

85373

(3)

STORIA
DELLA
REPUBBLICA PARTENOPEA
DEL 1799

E VITE DE' SUOI UOMINI CELEBRI

DI

CLODOMIRO PERRONE



NAPOLI
1860





PARTE TERZA

FATTI DA GIUGNO ALLA FINE

(*caduta della Repubblica*)

CAPITOLO PRIMO.

*Avvenimenti che accelerarono la caduta della
repubblica.*

SOMMARIO.

1° Stato deplorabile di Napoli e provvedimenti presi all'uopo — 2° Nuova armata: richiamo del Roccaromana e reggimento di cavalli ordinatogli — 3° Consiglio di guerra — 4° Eroismo di Nicola Caracciolo, in occasione del tradimento di suo fratello Roccaromana — 5° Assicurazione de' sospetti — 6° Insorgenze diverse intorno Napoli. Caserta, Acerra, Portici, Teramo, Campobasso; ec.; fatti d'Afragola e Salerno — 7° Attacco di Castellamare — 8° Fatti d'Aversa, S. Antimo e Capodichino — 9° Presa del Granatello.

§ 1. — Stato deplorabile di Napoli, e provvedimenti presi all'uopo.

a. *Sgomento di Napoli*). Non è a dire quale e quanto fusse lo sgomento di Napoli dopo gli esposti fatti, fatti che la ridussero al 4 giugno al solo perimetro delle sue mura, poichè mentre i corpi avanzati del Ruffo la cingevano dal Sebeto, quelli di Sciarpa e Mammone la circondavano da Capodichino, nell'istesso tempo che la flotta anglo-sicula la molestava nel golfo. Al blocco adunque in cui era per

terra e per mare , arrogì che era sprovvista di viveri e priva affatto di danaro, e quasi ogni famiglia era vestita a bruno. Senza speranza di perdono, non restava a' cittadini altro partito che vendere cara-mente la loro vita e di far comprare la vittoria ai nemici a torrenti di sangue : e tanto fecero malgrado che lo spavento essendosi impadronito di tutto fu oltremodo malagevole raccogliere nuove truppe.

b. *Magnanimità del governo e temerità di Manthone*) Solo Manthone a causa dell' erculeo valore di cui era dotato , e che facendogli misurare dal suo il valor de' soldati, giudicava un repubblicano *valer per cento* nemici, solo Manthone dico, in tale occasione peccò di temerità, sostenendo e predicando non esser perduta la Repubblica, e trattando le truppe da codarde , diceva che se si erano sofferti allora rovesci lo era stato unicamente perchè i soldati non avevano fatto il loro dovere. I soldati all'opposto accusavano i loro capi d' inesperienza , ma la vera causa era stato lui stesso col dare a tutti insufficientissime forze ; una colonna *infinitesimale* (come acconciamente dice Cuoco) a ciascuno, e col far perder sempre tempo promettendo continuamente *piani che avrebbero riparato tutto* e facendo vedere 8000 soldati di linea all' impiedi, mentre mai ve ne furono più di 4000. — Il governo come l' antico Senato di Roma alle disfatte date da Annibale a' Romani , lungi di scorgersi subito decretò nuove leve, ed il Manthone nuovo Varrone dopo la disfatta di Canne , si offrì egli stesso a marciare contro il nemico. Ma provvisoriamente fu destituito, senza decreto però, ed indi a poco fu di nuovo richiamato come se mai nulla fusse stato.

c. *Patriottismo della Legione calabra e loro proclama*) La Legione calabra però col suo patriottismo rialzò il coraggio de' Napolitani. Essa indirizzò al Manthonè un proclama pieno dell'entusiasmo di cui era invasa: « Noi, dicevano i legionarii, non » respiriamo che sangue ; non cerchiamo che la » morte : darla o riceverla è per noi indifferente, » purchè la patria sia libera e noi vendicati ». Il Manthonè le rispose con la stessa energia : « Il governo applaude a' generosi movimenti delle » vostre anime, e la Repubblica che ha in seno eroi » come voi non può perire ». Ad essa fu affidata la difesa del fortino avanzato di Villena. Quivi fu mandato a capitano Sersale con centocinquanta legionarii. Il Castel-Nuovo anco essa l' ebbe , sotto colore di darcelo per quartier generale (1).

d. *Armamento volontario delle società patriottiche*). A tale esempio, tutte le differenti società patriottiche, si riunirono in un sol corpo e munironsi d'armi. Wirtz fu eletto loro comandante generale, ed il governo approvò tale scelta. Tutti si armarono, solo i Giacobini esagerati più atti alle tribune che al campo se ne stiedero , limitandosi a sollecitare varî popolani del loro partito ad arrollarsi nelle legioni.

e. *Patriottismo delle Ex-Duchesse di Cussano e di Popoli* Mancando i feriti di aiuto, le due pietosissime e degne di ogni lode sorelle ex-duchessa di Cassano e di Popoli (2), raccogliendo di casa in casa tutto l'occorrente ne li fornirono ad esuberanza, tanto più che il loro esempio indusse molte donne a questuare.

(1) *Memoires*, Colletta.

(2) V. P. II, c. 5, § 7.

f. Mene de' Borboniani) I Borboniani intanto alzando capo, incominciarono a manifestar le loro ree intenzioni. Da prima, nel giorno, ivano annunziando in pubblici manifesti, che la Repubblica era giunta al suo fine; poscia, durante la notte, segnarono tutte le case ove erano rivoluzionarii, e che quindi erano consacrate alla rapina ed al fuoco, con una croce rossa, nella quale vi erano tanti segni neri per quante persone doveano esservi massaccrate. Queste minacce fecero spiegare il massimo rigore al governo. I ministri ed i generali confusi co' soldati, vegliando dì e notte, arrestarono più di 4000 persone sospette. Il fratello primogenito di Ruffo, Francesco Ruffo (1), e 300 parenti incirca di quelli che servivano nell'armata regia furono condotti ne' due castelli dell' Uovo e Nuovo, i quali furono minati sotto per farli saltare in aria allorchè non si potevano più difendere. Fu anco proposto di scavare a' quattro punti estremi di Napoli quattro pozzi e riempirli di polvere per far tutto saltare in aria se mai vi entravano i regii; ma quest' ultimo mezzo non fu adoperato. Come più sotto si vedrà, fu ordinata la leva di tutti gli uomini capaci di portare le armi, non escluso gl' impiegati.

e. Dichiarazione del pericolo della Patria) Nel seguente giorno (5 giugno) il Direttorio dichiarò con le cerimonie usitate che la patria era in pericolo, invitando tutti ad armarsi per difenderla. Nominò un *Tribunale rivoluzionario* (togliendo l'Alta corte militare di cui si è parlato altrove) (2), composto de' più accaniti liberali, al quale accordò il dritto di condannare ogni cittadino, che, dietro un

(1) V. P. II, c. 5, § 3 in fine

(2) V. P. II, c. 1, § ult.

processo verbale, fusse stato convinto di tradigione, ed ordinò che al tiro di tre colpi di cannoni (sparati con lungo intervallo tra loro dal Castelnuovo) tutti quelli non iscritti ne' registri della guardia nazionale e di qualche società patriottica doveano ritirarsi e tener le finestre chiuse *sotto pena di morte*; tanta ferocia avea per scusa la salute della Repubblica. Al primo tiro del cannone i soldati doveano andare a' loro quartieri, le milizie civili ai posti loro assegnati, i patrioti a' castelli, i cittadini alle proprie case; al secondo tiro, numerose pattuglie doveano correre le strade per sollecitare l'ubbidienza a que' comandi; al terzo, sparato mezz' ora dopo il secondo, tutt' i contumaci sul momento doveano esser fucilati. Tre nuovi colpi di cannone, sparati un dopo l'altro, annunciava il permesso di poter uscir di nuovo. Nessuna legge fu tanto ubbidita ed eseguita quanto questa. La sua causa, la salute della repubblica, ne scusa abbastanza la ferocia. Que' soldati e guardie nazionali, come anche i membri del Direttorio e del Corpo Legislativo, che mancavano di portarsi a' loro posti, del pari erano sottoposti alla fucilazione.

h. Tradimento di Mejean e sue gherminelle) Il vile comandante de' Francesi in S. Elmo, Mejean, vergogna ed obbrobrio della Francia, secondando le misure de' patrioti, al 6 giugno in un proclama minacciò bombardare la città al menomo movimento che farebbe il popolo, « secondo gli ordini (diceva) e le istruzioni lasciategli dal suo generale ». Ma i Borboniani sapendo che egli *infamemente* si era venduto a Ruffo stavano tranquilli. Maledetto il suo nome sino alle più remote generazioni! Finora niuno ha smentito la voce allora sparsa e che mette il colmo alla sua infanzia, cioè che da prima non pa-

go delle offerte di Ruffo si era voltato agl' Inglesi che vergognosamente e con sdegno lo ributtarono (1).

i. *Provvedimenti ulteriori per la città*) Nel giorno 7, Wirtz fè arrestare tutti gli antichi uffiziali dell' armata che aveano ricusato di servire la Repubblica, e mettere barili di polvere sotto tutte le prigioni, onde tenere a freno i detenuti. Per tutto ciò, lo spavento era dipinto sul volto di ognuno, di qualunque partito si fusse stato, e ciascuno pensava a nascondersi ne' luoghi più oscuri, onde sottrarsi ai danni minaccianti. — Ne' giorni 8 e 9 non vi fu nulla di notevole salvo la reintegrazione di Manthonè agl' impieghi avuti. — Nel giorno 10, alle ora otto della sera, fu sparato il cannone d'allarme, ed ognuno secondo gli ordini, si ritirò tremando, e senza conoscer la causa di questa misura. Le guardie nazionali ed i patriotti si riunirono, e portaronsi a Toledo e sulle piazze pubbliche. Manthonè accompagnato da Wirtz e Bassetti le rivide; Bassetti,

(1) Cuoco non sappiamo come asserisce che mai si dichiarò esser la patria in pericolo: « sia timore, sia soverchia confidenza, questo linguaggio non si volle mai adottare (§ XLVII) ». Egli però non contesta i tiri di cannone, e dice che furono adottati in luogo della dichiarazione del pericolo della patria; dopo averli biasimati fa osservare in nota che la prima volta si radunarono quasi tutte le guardie nazionali, « furono tenuti in disagio una notte e la mattina congedati senza che avessero ottenuto nè anche un ringraziamento La seconda volta la credettero (*la chiamata*) frivola o finta e questo fece perdere molti bravi patriotti, i quali si ritrovaron rinchiusi nelle loro case ». Noi seguiamo l' A. delle *Memoires* (p. 113) perchè l'abbiamo trovato confermato da altri testimoni oculari.

dopo aver complimentato le truppe sul loro zelo ; le dimostrò in un discorso energico, la necessità di vincere o di morire e le rinviò alle loro case , poichè avea voluto solamente conoscere il loro numero. La notte passò tranquillamente , e la mattina veggente si tirarono le cannonate di libera uscita , ma poca gente ne profitò , tanto era il terrore che dominava Napoli ! — Nella mattina degli 11 intinne avendo incominciato a mancare il pane si stabilì che varî patrioti sarebbero incaricati di farne distribuzioni eguali a quelli che ne mancavano.

j. Esortazioni del Manthonè) Durante tutto questo tempo Manthonè visitava continuamente le società patriottiche e gli altri club della città, prevenendo sempre ed a tutti che si provava l'amore verso la patria non con declamazioni e col disordinare le operazioni di un buon governo (alludendo alla destituzione di Pignatelli, Bruno e Doria) (1), ma col difenderla contro l'inimico, e che perciò si armassero e corressero contro lo stesso.

§ 2. — Nuova armata : richiamo del Roccamana e reggimento di cavalli ordinatogli.

Per riempire le fila vuotate ed aumentar nell'istesso tempo l'Esercito si ordinò (solo in Napoli , s' intende già) la leva di tutti gli uomini capaci di portare le armi, salvo i Lazzari , che furono incorporati negli altri battaglioni della guardia nazionale. Si dichiarò che tutti gl' impiegati, eccetto i membri del Direttorio , del Corpo legislativo e dei Ministeri dovessero iscriversi nell'albo della guar-

(1) V. P. II, c, 5, § 6.

dia nazionale, « spettando ad essi di dare esempio di coraggio e di patriottismo, col combattere nelle prime fila dell'armata » I vecchi ed infermi furono mandati a' Castelli, e tutt' i giovani nelle Legioni. — Si approvigionarono le castelle per tre mesi.

Contemporaneamente fu richiamato in attività Roccaromana, per sospetti (d'altronde non mal fondati) messo fuori servizio, e fu pregato di levar nelle sue terre sotto Capua un reggimento di cavalli, fornendogli i fondi necessari per far leva di uomini e di cavalli. Ma il Roccaromana che digià tramava segretamente, ed era stato da Ferdinando perdonato fin da' 17 aprile, vedendo la prossima caduta della Repubblica, colpì quest' occasione per riacquistarsi le grazie del Tiranno e vendicarsi della ricevuta offesa; fé il reggimento e poi lo portò in aiuto al Ruffo, e guerreggiò con lo stesso sino alla caduta della repubblica! Il Ruffo astutamente l'accolse con benevolenza e gli affidò il comando di un considerevole corpo, ed egli per mostrarsene degno fece anco insorgere tutte le sue terre sotto Capua (1).

(1) *Memoires, Cusco.*

**. 2 — Consiglio di guerra e nuovi errori
del Manthonè: fatto di Marigliano.**

Radunati il Direttorio, i Ministri ed i Generali su' partiti da prendere; quasi tutti furono dell'opinione del Manthonè, solo il Matera propose il seguente partito: « Accrescere le milizie con i Francesi che Mejean avea offerto *vendere*; andare tutti uniti prima contro Ruffo, assalirne gradatamente le diverse orde, e cercare d' imprigionarlo (anche a costo di poco onorevole stratagemma); poscia volgersi contro le rimanenti bande, « le quali (faceva osservare), vinto il corpo principale della » Santafede, si troverebbero già abbattute dalla » fama »; mettere a guardia de' castelli i più conosciuti repubblicani ed abbandonar la città in balia di sè, fino a che non si tornerebbe dalla spedizione ». Onde poi provvedere al danaro da darsi al venale Mejean, proponeva sterminare dodici dei più ricchi cittadini avversi al governo, ed i beni di quelli da lui proposti sosteneva che in due giorni avrebbero dato 800,000 ducati ». Il partito era crudele, ma avrebbe forse salva la Repubblica, e la morte di 12 nemici, innocenti allora se vogliasi, avrebbe risparmiato torrenti di sangue e di lagrime, come lo stesso Matera faceva rilevare, conchiudendo, « Cittadini Direttori, cittadini Ministri è vero che alcune morti, molti danni, e varie politiche necessità che gli animi deboli chiamano ingiustizie, accompagnano i miei piani, ma la Repubblica ne è salva; considerate che se cade sopra stano tutte le ingiustizie, ingenti danni e morti infinite ». Inorriditi, niuno volle accettarlo, ma uniformandosi al parere di Manthonè che stimò anco

superflui i Francesi, fu deciso opporre Belpulsi con una legione alle orde della Santafede (1); Bassetti, con un' altra legione, a Mammone e Fra Diavolo; restare Schipani contro Sciarpa come stava; rimanere in Napoli, in riserva, Wirtz con parte delle milizie assoldate, tutte le guardie nazionali; la Legione calabra, ed il reggimento di cavalleria ordinato a Roccaromana, allora non per anco chiaritosi traditore.

Ma il miglior partito, come ritiene anco Cuoco, sarebbe stato quello proposto dal comandante di Capua Girardon, cioè portare il Governo a Capua per la via di Pozzuoli od Aversa, concentrare ivi tutte le forze e difendersi, fino a miglior tempo. Infatti Napoli non poteva difendersi con forze tanto piccole, ed ancorchè si fossero avute forze maggiori, i forti di Napoli (salvo S. Elmo), massime prima delle fortificazioni attuali, qual difesa potevano fare da parte di terra?

Nè questo fu il solo errore commesso dal Manthonè in sì grave infrangente: gli si avvertì di occupar i due siti per dove aveva da sbucar la Santafede a Monteforte ed Ariano e non curò di farlo, gli si avvertì di mandare una forza imponente almeno bastevole ad arrestar Ruffo ed appena spedì *Duecentocinquanta* soldati (sotto Belpulsi). Questa piccola colonna giunta a Marigliano, circondata da tutte le innumerevoli orde di Ruffo fu quasi interamente distrutta (combatterono circa *uno* contro *cento*).

(1) Alcuni dicono che fu proposto mandare contro Ruffo non Belpulsi ma Manthonè colla truppa nuova. Noi seguiamo Cuoco, § XLVII.—Altri fanno uscir contro la Santafede (e propriamente contro De Cesare) anco Spadò, ma costui allora era già prigioniero.

§ 4. — Eroismo di Nicola Caracciolo, in occasione del tradimento di suo fratello Roccaromana.

Divulgatosi il vile tradimento di Roccaromana, il suo fratello l'eroico Nicola Caracciolo si coprì di gloria. Informato del suo tradimento, e rosso d'ira ed onta, andò a presentarsi al direttorio, e chiese in quale prigione volevano che si chiudesse, per assicurare il governo sulla sua persona, « malgrado » (soggiungeva) che difficilmente comprendeva come la colpa commessa dal fratello potesse irriverberare su di lui, distruggere le pruove del suo patriottismo ed esporlo agl'insulti ed alle umiliazioni che gli si facevano soffrire (*incarcerandolo e destituendolo*). Finì col dire che se la Repubblica gli conservava la sua stima e la sua confidenza, esso le provava che era cittadino piuttosto che fratello, e domandando di essere autorizzato a levare a sue spese un reggimento di cavalleria « onde andarsi a battere contro quel vile traditore nel quale non riconosceva più che un nemico fin quando avesse cancellata la sua vergogna, trionfando o morendo con le armi alla mano per la patria ». Questi sentimenti degni di uno Spartano furono vivamente applauditi dal Direttorio; gli si permise la leva del reggimento (egli levò un reggimento di Usseri) e lo si assicurò formalmente che le colpe del fratello non diminuirebbero la sua stima. Caracciolo ben tosto ebbe l'occasione di dimostrar la verità de' suoi detti.

Il governo prese tutta la cura possibile di fare ignorare al Popolo la diserzione del Roccaromana, onde non ispirare a' Borboniani troppa gioia o con-

fidenza, e dare a' deboli un esempio pericoloso. Questa misura era tanta più prudente in quanto che si sospettava da tutti (e ragionevolmente, come si è veduto) che durante il suo soggiorno al Chiatamone non avea lasciato di tramare contro la Repubblica.

§ 5. — Assicurazione de' sospetti.

Per misura di precauzioni il governo credè opportuno rinchiudere tutt'i sospetti nel Castelnuovo, ed in particolare il fratello di Ruffo, il Principe di Castelcicala (1); il cugino de' Micheroux, il maresciallo Alberto Micheroux, l' arcivescovo di Salerno, i Duchi di Miranda ed Atri, il Canosa, il conte Dillon.

§ 6. — Insorgenze diverse intorno Napoli: Caserta, Acerra, Portici, Teano, Campobasso, cc.; fatti di Afragola e Salerno.

Ma ciò che finì di rovinar completamente la Repubblica furon le insorgenze che scoppiarono nei paesi suburbani, le quali mentre privarono essa di tutto ciò che le bisognava per sostentarsi, assicuraron le spalle a' suoi nemici, che fiduciosi allora si decisero al suo attacco.—E Manthonè a tutto ciò rispondeva non esser altro che pochi briganti (2)!

La rivolta di Caserta fu promossa dal colonnello

(1) Alcuni, tra cui Colletta, fanno arrestare non costui ma il Commendator, Fabrizio, mentre costui stava col Cardinale (Colletta poco prima lo dice sì pure).

(2) Cuoco, § XLVI.

Luigi de Gambs; e si tirò appresso l'insorgenza di Teano e di Acerra. Tutte tre interruppero ogni comunicazione tra Napoli e Gaeta. In Acerra fu promossa da tre *ecclesiastici*, un ebdomadario Alessandro Spadacenta; il cugino di costui, Giovanni, ed il sacerdote Giuseppe Benincontro. — Il de Gambs dopo aver abbattuto completamente i Repubblicani, verso i primi di giugno si portò a bloccar Capua.

L'insorgenza di Portici e quella di Salerno, impedirono ogni relazione co' democratici del Principato citeriore: la seconda fu promossa da un tal Pasquale Grimaldi ed un certo Costantino Papa, e la prima da un tal Francesco Almeide. I patrioti Ruggiero e Galliano (Pasquale) radunati tutti quei pochi liberali che poterono cercarono soffogar quella di Salerno e forse vi sarebbero riusciti in tre combattimenti dati a Montuoro, S. Severino e Nocera, se i ribelli non fossero stati aiutati dal comandante inglese Guglielmo Harley con artiglieria, munizioni ed altro (1). Per quella di Portici fu ordinato a Schipani di soffogarla col ferro, col sacco e col fuoco, ma con quanto buon esito più sotto si vedrà (2).

(1) Petromasi fa comandare i patrioti a Montoro dal Conte di Ruvo, ma non sappiamo come, poichè allora stava a Pescara.

(2) Ciò si rileva chiaro dalla seguente lettera trovata sopra di un morto capitano:

Il General Bassetta al General Schipani a Castellamare— Voi in sentire tre tiri di cannone, che sparerà S. Eramo avanzarete colla vostra Colonna; quando sarete a Resina, ed a Portici, passerete tutti a fil di spada, con sacco e fuoco, stantecchè sono nemici della Patria. Quando sarete al Ponte della Maddalena a vista

La ribellione di Campobasso impedì ogni ulteriore soccorso che potevasi ritirare dal Contado di Molise, facendo insorgere tutti gli altri paesi (Cerreto, Isernia, ec.) rimasti allora indifferenti alle esortazioni del De Cesare, autore principale della stessa.

Ma la più terribile (e l'ultima¹) fu quella di Afragola promossa da Antonio Larossa (poscia uno de' membri della Giunta di Stato), la quale scoppiò a' 3 giugno. Reciso l'albero della libertà e disotterrate le armi nascoste all'uopo, per mantenersi furono chiamati in aiuto tutti que' soldati di Campagna che trovavansi ne' luoghi vicini, si passarono a ribellare tutte le altre terre de' contorni, e si fè alleanza con Acerra, la quale somministrò al di là di trecentinaia di uomini ed arrogantemente vennero essi ad attaccare i Partenopei. A' 4 la Repubblica spedì contro i ribelli uniti circa 300 soldati tra Cavalieri e Fanti: incontratili a Capodichino furono attaccati e volti in fuga per tutto il territorio di Casoria fino a mezzo miglio di Afragola; la prudenza consigliò non spingersi più oltre. I ribelli però quantunque ebbero molti feriti non persero che un sol contadino. Questo colpo fè rialzare gli alberi della libertà a' paesi ribellati da Afragola, ma questa terra fu fatta rimaner ferma nella ribellione dal Larossa, il quale per resistere prima si portò dal Marchese della Schiava (onde averne parte della gente che avea armata nel suo feudo) e poi dal Ruffo per

nostra, faranno una calata i Francesi da S. Eramo, una uscita i Patriotti da S. Martino, e un'uscita faremo noi dalle Castella. Voi assalterete alle spalle, e noi per avanti, li metteremo in mezzo, e così scacceremo questi pochi Insurgenti. Tutta la nostra fidanza sta nella vostra Colonna, che l'attaccherà alle spalle. Salute, e fratellanza ».

chieder soccorsi. Ma giunto in questo tempo quel Fascetta che abbiamo veduto spedito da Russo per intercettare il commercio tra Napoli ed i suoi paesi suburbani (1) si rianimarono i ribelli e fecero di nuovo inalberare il vessillo regio: oltre la sua gente portava il Fascetta anco altri Calabresi in rinforzi (circa 70 uomini). Da allora fino al giorno 11 non vi fu altro fatto d'arme se non che pochi Calabresi uniti ad alcuni ribelli nel giorno 8 e 9 portaronsi fino all'Albergo de' Poveri e ne disarmarono il posto della Guardia Civica. Le strade di Casanova e di Capodichino restarono nelle mani degl' insorti, e si fu costretto stabilire un corpo di 120 cavalli sotto gli ordini del Principe Pignatelli-Strongoli per mantenere alquanto libera la strada di Capua. Fin quando Russo non venne a Nola niuno ardì attaccare questo corpo. Nel giorno 10 abboccatosi Larossa con Russo ebbe 308 Santafedisti a piedi (sotto il comando del prete Pietro Moscia) e 100 a cavallo (sotto il comando di Michele Rega) offrendosi introdursi in Napoli dalla via di Capodichino, e Porta Capuana, quando la Santafede avrebbe sforzato Ponte-della-Maddalena.

§ 7. — Presa di Castellamare e resa di Baia.

Quasi nello stesso tempo Castellamare era assediata da un piccolo corpo spedizionario d'armata regolare anglo-sicula, aiutato da tutt'i Borboniani dei contorni, i quali in breve ascesero a più migliaia. Dalla parte di terra era assediata da un lato dal colonnello Tschudy con 500 granatieri; da un altro

(1) V. c. 4, § ult. lettera c.

(dalle spalle) dal colonnello Zender, sbarcato a Sorrento con 300 esteri e molti Siciliani; e dalla parte di mare da molti legni Siciliani della flottiglia di Procida delle due fregate inglesi la *Sea-horse* (comandata da Foothe (1), comandante in capo della spedizione ed il *Culloden* (comandato dal capitano Townbridge). I patrioti chiusi nel forte non si arresero che quando videro presa Napoli, e si arresero alla condizione di esser tutti trasferiti salvi a Marsiglia, e col dritto di potersi portare quanti beni mobili voleano, ciò che fu puntualmente fatto eseguire dal comandante inglese. — Durante l'assedio Tschudy per ordine di Ruffo dovè portarsi a rinforzar Sciarpa per combatter Schipani.

Baia non fu neppure assalita ma fu ceduta spontaneamente dal comandante a' Siciliani che ne furono persino invitati ad impadronirsene.

§ 3. — Fatti di Aversa, S. Antimo e Capodichino.

Onde meglio liberar la via di Capua e non far mancare le vettovaglie a Napoli, il Governo mercè 6000 ducati mosse quell'anima venale di Mejean a conceder 300 Francesi per distruggèr la banda del Larossa (V. § 6). Nel bujo della notte sortirono i Francesi per la strada di Capodimonte, Miano e Giugliano, e la mattina degli 11 si trovarono sotto le mura di Aversa, la quale persisteva nella sua devozione alla Repubblica. Avutone notizia gl' insorgenti d' Afragola, prima dell'alba, corsero subito co' Calabresi avuti in rinforzo ad impedir l'unione de' Francesi co' cavalli di Stron-

(1) Colletta scrive *Footte* e Cuoco *Food*. — Altri appellano il legno *Seaperse*.

goli. Postisi in agguato con alla testa il Fascetta avuto in aiuto (*loc. cit.*) al Ponte di Melito, al solito di tutti gl' insorgenti mediante il numero (erano al di là di 800) costrinsero i cavalieri Partenopei a batter ritirata, dopo che ne fecero restare buon numero fuori combattimento; lo stesso comandante fu ferito (ma leggermente) al piede.

Contemporaneamente gl' insorgenti di S. Antimo, Fratta, Casandrino e Grumo (diretti da un tal dottor Francesco Maria Villani) attaccarono sotto Aversa i Francesi. Questi vedendosi privi della cavalleria e per assicurarsi i 6000 ducati, dopo un lieve attacco batterono ritirata, lasciando 20 di essi sul campo (gl' insorti ne perdettero 3 ma ebbero moltissimi feriti). — Giunti però nel mezzodì all' imboccatura di Capodichino, 18 Calabresi della parte di Fascetta e 25 Afragolesi, tutti gente risolutissima che stava ivi in custodia di un posto avanzato, inteso l'infame mercato (de' 6000 ducati) decisero farcelo pagar caro. Per cui attaccatili vigorosissimamente ed indi in breve aiutati da nuova gente li uccisero e ferirono quasi tutti (per trasportare i soli feriti fecero d'uopo 14 carrette). Dei Borbonici, un sol calabrese morì, il quale finita la munizione si andava a rifugiare in una casa. Fascetta che li comandava e che mandò al Ruffo tutte le spoglie nemiche fu fatto capitano.

§ 9. — Presa del Granatello.

Dopo che Portici ribellò il Granatello tempestandola terribilmente ad ogni momento, fu nel 12 con viva istanza chiesto in Nola al Ruffo aiuto. Il Cardinale ordinò al De Filippo di prenderlo. Costui si tolse tutt' i Fucilieri , varie bande calabresi , 100

cavalli (sotto Giuseppe de Luca) e tutt' i ribelli del paese; in oltre era ausiliato dalla parte del mare da due fregate inglesi (1), ed a Pietrarsa si era munito d' un cannone da 33. Il forte come si è veduto disopra (2) era difeso da pochi soldati di Schipani. Nel primo giorno aiutati da piccole e poche barche cannoniere guidate dal Caracciolo rifiutata la resa restarono saldi all' asalto, ma furono costretti a ritirarsi, mentre i nemici all'opposto ebbero in rinforzo i Turco-Russi che seguivano l'armata. Per questa cosa al giorno vegnente benchè avessero potuto fare un' eroica resistenza, stando numerosa artiglieria nel Forte , si arresero a discrezione ; ma non appena vi entrarono i Borboniani, al loro solito, li massacrarono tutti (la maggior parto furono uccisi da' paesani) (3).

(1) Quelle ricordate nel § 7.

(2) V. P. II, c. 5, § 13.

(3) Colletta commette qui un altro grave errore : fa difendere il Granatello da Schipani in persona e fa lui stesso esser battuto, mentre Schipani non fu vinto che al 15, tre giorni dopo; inoltre fa prendere il Forte due giorni prima e lo fa prendere solo da' Turco-Russi. — Petromasi all'opposto non fa menzione di questi ultimi e fa prendere il forte in un sol giorno.

CAPITOLO SECONDO

Presa di Napoli.

SOMMARIO.

1° Stato delle forze d'ambo le parti. — 2° Mosse e disposizioni de' Borboniani: fatti di S. Jorio; eroica difesa di Villena — 3° Disposizioni de' Repubblicani — 4° Atti barbari d'ambo le parti — 5° Battaglia del Sepeto; morte di Wirtz; eroismo di Serio, tradimento de' Lazzari; congiura di Tanfano — 6° Fatti di Capodimonte e Portacapuana: ardire di un calabrese — 7° Ultimi sforzi disperati de' Repubblicani nel 13 giugno: feroce guerra notturna; prevenzioni del Ruffo; presa del Carmine — 8. Fatti del 14: partiti presi dal Corpo Legislativo, lettera del re al Ruffo; atti generosissimi eseguiti da' Patriotti — 9° Fatti del 15: rotta di Schipani a Portici; editto di perdono del Ruffo e ritorno degli ufficiali regii; organizzazione de' Ministeri — 10° Fatti del 16 — 11° Fatti del 17: presa di Pizzofalcone — 12° Fatti del 18: attacchi infruttuosi de' Castellì Nuovo, e dell'Uovo — 13° Fatti del 19: eroica fazione notturna della batteria di Chiaja — 14° Orribilissime nefandezze della Plebe borboniana e de' Santafedisti.

§ 1. — Stato delle forze d'ambo le parti.

Dopo quella di Saragozza non vi è difesa forse in tutta la storia moderna che possa paragonarsi per l'arditezza e la copia de' fatti eroici alla difesa di Napoli fatta da' Partenopei, soprattutto se si consideri l'accanimento con cui fu portata avanti, e lo sproporzionato stato delle forze degli assalitori e degli assaliti, non che la disuguagliantissima loro condizione.

Mentre tutta l'armata Repubblicana non arrivava che ad un 10,000 soldati, quella de' Borboniani forte più di dieci *dieci volte* passava i 60,000. — Infatti tutto l'esercito regolare della Repubblica

componevasi di *cinque* legioni, incluso la legione volontaria calabra e poche migliaia di guardie nazionali (1); i Borboniani poi contavano non meno di (2):

Santafedisti	40,000	(Sacchinelli) (3)
Bande di Pronio...	3,000	(Petromasi, p. 108)
▪ Fra-Diavolo	3,000	(id. p. 86-7)
▪ Sciarpa . . .	4,000	(De Angelis)
▪ Salomone . .	2,000	(De Angelis)
▪ De Filippo .	2,000	(Cimbalo)
▪ Nunziante, .	2,000	(D'Ayala, <i>Vita di Nunziante</i>)
▪ Rodio. . . .	2,000	(Petromasi)
Le masse salernitane di Gualtieri (alias <i>Panèdigrano</i>),		
Papa e Grimaldi	2,000	(Sacchinelli)
Le masse di Portici dello Almeide. . .	1,000	(idem)
Le masse di Afragola ed Acerra del		
Larossa	1,500	(Petromasi)
Russi	1,000	(Sacchinelli)
Turchi	0,100	(Cimbalo)
Albanesi	1,000	(Petromasi) (4)
Romani ed Aretini.		
di Rodio.	1,000	(De Angelis) (5)
Portoghesi, Inglesi, più reggimenti regolari e		

(1) V. c. 1, § 1.

(2) Riportiamo il *minimum* secondo i Borbonici.

(3) Non pochi però li fanno oltrepassare i 60,000, incluse le bande del De Cesare.

(4) T. A. II, c. 4, § 13 lettera a.

(5) V. P. II, c. 3, § 4.

e Siciliani flotta

Mentre i Repubblicani scoraggiati da' rovesci erano privi d'ogni sorta di mezzi; — i Borboniani all'opposto, sitibondi di un bottino a cui erano continuamente stuzzicati, avevano in abbondanza tutto il necessario; erano diretti da buoni e vecchi militari, ed ogni dì aumentavano di persone ardenti di sfogare impunemente vendette private e rubare.

Mentre i Repubblicani circa gli aiuti esteri non potevano contar che sopra 1500 uomini (le guarnigioni lasciate sotto Mejean), i quali d'altronde non solo non le recarono nessuno aiuto (una sol volta, come si è veduto, per 500 uomini si ebbero da sborsare 6000 ducati) (1), ma si vendettero altresì a' suoi nemici, assicurandoli della loro inoffensibilità (2); — i Borboniani all'opposto erano aiutati da Russi, Turchi, Portoghesi, Romani ed Aretini. I Portoghesi portarono pure 5 legni in seguito di Nelson. Gl' Inglesi oltre ad un mediocre esercito terrestre, fornivano munizioni ed uffiziali, ed ausiliavano con tutta la loro immensa flotta che allora aveano nel Mediterraneo (solo 47 legni di linea), comandata dal più bravo de' loro ammiragli (Nelson).

Mentre la Repubblica era esausta d'oro nè avea dove dar di capo ed era caduta da rovesci in rovesci; — Ferdinando ne abbondava ed andava di prosperità in prosperità.

A tutto ciò arresi che in Napoli istessa vi erano vari semi di distruzione con le riferite varie congiure borboniane orditesi, oltre de' dissensi de' Giacobini; la qual cosa per quanto diminuiva il coraggio de' Repubblicani d'altrettanto l'accresceva a' Borboniani.

(1) V. c. 1 § 8.

(2) *Memoires* (p. 156), *Colletta* (IV, 3 § 29)

Terminiamo col riportare un'osservazione di Cuoco, cioè che se si sono tanto ammirati i *Trecento* delle Termopile, molto più si debbono ammirare i Partenopei avendo fatto dippiù; « seppero capitulare coll' inimico, e salvarsi: seppero almeno una volta *far riconoscere* la Repubblica Partenopea ». Quest' ultima osservazione da niuno è stata notata.

**§ 2. — Mosse e disposizioni de' Borboniani:
fatti di S. Jorio; eroica difesa di Villena.**

a. Scelta del Quartier generale) Ruffo quantunque or qua, or là avesse fatto avanzare diverse bande verso Napoli per predare, pur tuttavia non si mosse da Nola, per portarsi sulle rive del mare secondo avea stabilito il consiglio di guerra (1), che al giorno 12 (2). Da prima avea divisato stabilire il quartier generale a Somma, ma preso il Grana-tello lo trasferì a Portici (prima di venirvi, temendo di Schipani che avea alle spalle si è veduto di sopra quali ordini diede per assicurarsene) (3).

b. Fatti di S. Jorio) Arrivato a S. Jorio si sentì un fragore di artiglieria verso il mare (era il Forte Villena che tirava contro una banda assalitrice). Suo fratello e Micheroux saliti sul battuto di un alto casinò, ed osservato col cannocchiale giudicarono che si tirasse da' loro a S. Giovanni contro i Repubblicani sul Sebeto. Ruffo per mantenere il vigore nelle sue orde colpì quest' occasione per far fare *alto* e ristorarle. Ma mentre i Santafedisti ri-

(1) V. P. II, c. 4, § 13 lettera A.

(2) Petromasi dice al 13 ma quanto erroneamente lo si vedrà più sotto in nota

(3) Loc. cit.

storavansi un accidente imprevisto turbò tutto. Una turba di terrazzani gridando *Viva il Re* e portando alla testa un' asta con alla punta il reciso capo d' un povero liberale ucciso, avvertì una compagnia avanzata di Calabresi che una banda di loro compatriotti stavasi battendo sul Sebeto. Non vi volle altro per muovere que' ladroni furenti, perchè ad ogni minuto di tardanza vedevansi rapire la parte che credevano spettargli del bottino di Napoli. L'esempio de' primi venne imitato da tutti, che guidati dagli stessi terrazzani subito si portarono ma confusissimamente (cavalli , fanti e artiglieria) sul luogo dell'attacco, ed il Cardinale appena rimase co' Turco-Russi e co' soldati regolari. Egli temendo qualche insidia tramata da quella gente, e più, considerando che un primo rovescio (facile a darsi a gente scompigliata) poteva ruinar la sua impresa spedì subito ordine per richiamar le sue bande ma tutto fu vano; per cui accordatosi coi Russi immaginò il seguente piano per riuscirvi. Disposè che tutt' i trasporti con parte della fanteria sotto il comando del suo fratello continuassero la marcia per Portici e vi si stabilissero nel Palazzo Reale. Egli co' Russi e col resto delle bande a marcia forzata uscì rapidamente per la *via dell' Arsa* sulla strada consolare che trovò per lungo tratto ingombra di cacciatori. Come vedeva i capi li chiamava a nome, ne lodava la bravura ma nell'istesso tempo raccomandava loro l'ubbidienza e li faceva vedere qual' imprudenza si commetteva nell' assalire *ex-abrupto* un nemico nel suo campo trincerato, promettendo che se si acchetassero egli stesso farebbe subito le manovre opportune per riuscir nella tentata impresa , ma che a tale uopo era necessaria che essi occupassero le strade dalla Chie-

sa del Soccorso sino al Palazzo Reale (già occupate dalle truppe regolari).

c. *Riordinamento e divisione dell' esercito*). Pervenuto a richiamar tutte le bande le divise, benchè ancora confusamente, in tre corpi e marciò verso S. Giovanni (le truppe che si è detto aver spedito contro Schipani a Portici non le mosse, anzi vi rimase il suo fratello a sorvegliarle) (1): un corpo (con il Reggimento Real Calabresi) prese la via delle *Paduli*; il secondo co' Turco-Russi e con esso marciò sulla Consolare; il terzo, e lo più piccolo, prese la direzione della Barra per Poggioreale onde unirsi a' ribelli dell' Afragola ed assalir Porta-Capuana. Giunto alle ore 23 alla parrocchia di S. Giovanni gli venne incontro processionalmente il Parroco con tutto il clero (mentre le campane stormeggiavano), portando il Sacramento nelle mani. Il Ruffo non si lasciò scappare quest' occasione per sfoggiar *pietà*. Appena fu avvertito della processione calò da cavallo, volle riceverla benedizione, e poscia accompagnò il Sacramento coll' ombrella in mano e con sommesso contegno; ordinando al clero pubbliche preghiere per l' esito felice della guerra (2).

d. *Falso allarme*). Appena uscito dalla Chiesa veduto che Sant' Elmo e Castelnuovo si facevano segni telegrafici, temendo non fossero diretti a Schipani per ordinarli di marciare e metter lui tra due fuochi, diè subito esecuzione al piano ideato contro quest' ultimo (3). Ma poscia che niun movimento fu avvertito fino alla sera dispose che

(1) Loc. cit.

(2) Petromasi (p. 60) Cimbalo.

(3) V. P. II, c. 4, § 13 lettera g.

il brigadiere De Sectis con due battaglioni di linea traversando un cupo sentiero, si mostrasse la mattina sul Sebeto, e senza impegnarsi in azione si ritirasse a Portici per la via che vi conduce. Appena spuntata l'alba del 13 alzato altare nel campo, celebrata la messa ed invocato Santo Antonio di Padua padrono della giornata e suo, riprese il cammino verso Napoli per muovere all'attacco; ma giunto al Fortino Villena fu arrestato da una grandine di palle che dallo stesso partiva.

e. Eroica difesa di Villena). Come si è veduto (1) il detto Fortino all'approssimar de' Borboniani fu dato in difesa a' legionarii calabri (centocinquanta) sotto il comando del bravo Antonio Sersale. Ruffo conoscitane la poca forza sdegnò perfino intimargli la resa ed ordinò prenderlo a viva forza ad una delle migliori sue bande (circa 1000 uomini). Gli assalitori malgrado tutti gli sforzi fatti ebbero da ritirarsi e chiedere rinforzi. Aiutati da 100 Russi e da batterie di cannoni ritornarono all'assalto più feroci, ma non riuscirono a salirvi che quando la mitraglia distrusse quasi tutte le mura, aprì larghissime brecce e spese 90 de' 150 difensori; per ben due volte furono respinti dalle mura; i superstiti 60 senza ascoltar proposte di resa, rinserratisi uniti opposero la più vigorosa resistenza malgrado che erano nella massima parte orrendamente mutilati, e nuove bande erano accorse in aiuto de' nemici, cresciuti perciò a più migliaia. La certezza del niuno scampo li fè difendere come leoni, incominciando una nuova foggia di combattere, ad arma bianca ed a corpo a corpo; intesi solo a dar morte e ad esalar l'animo ucci-

(1) V. c. 1 § 1 lettera c.

dendo. Quelli che più si distinsero furono il comandante, un tale Antonio Verardi da Taverna, e soprattutto un abate certo Antonio Toscani (o Toscano), il quale, quando vide cader quasi tutt' i compagni, malgrado che le numerose ferite di cui era pieno a stento lo facevano reggere in piedi, trascinandosi alla polverista e gridando *Viva Dio e la Libertà!* diè fuoco alla polvere, ed in un istante con lo più orrendo e terribile scoppio saltò in aria forte, vincitori e vinti, un migliaio e più di uomini. Solo salvaronsi alcuni feriti che già erano riusciti a calare (si salvarono sulle barche cannoniere del Caracciolo ivi in rada). I Borboniani vi persero anco un Tenente-colonnello, Francesco Rupini di Reggio. — Il rumor della esplosione cagionò un tremuoto a Napoli e v' ingenerò disordine e confusione da prima, e poscia (quando se ne seppe la cagione) mestizia e lutto, sebbene i Repubblicani ne imbaldanzissero ed i Borboniani, massime il Ruffo, ne trepidassero (atteso la terribile pruova d' animo disperato che facevano i nemici). L' istesso Petromasi racconta che Ruffo fu costretto formare un cordone di Russi per impedire il passo a tutti quelli che spaventati volevano sfuggire il cimento, e che per non avvilito chi gli stava intorno quando gli riferirono l' accaduto e la morte del Rapini rimase freddo ed imperturbato (1).

(1) *Memoires*, Botta (lib. XVIII), Lomonaco (*Rapporto*), Pepe (*Memoires*, I, 81), Colletta (IV, § 32), Petromasi (p. 60). — Questo fatto al pari di tutti quelli sommamente celebri è tutto sfigurato e contraddittoriamente riferito da' contrarii scrittori. — Colletta erra nel farlo accadere dopo che Ruffo attaccò Napoli e nel far comandare il forte dal Toscani. — Petromasi er-

f. Disposizione). Rassetatesi le bande del Ruffo le dispose nel seguente modo: al posto d'onore fu-

ra nel farlo prendere *poco dopo* il fatto di S. Jorio ed è incomportabile quando dice che vi morirono *30 persone*: 17 Repubblicani e 13 Borboniani. — Altri fanno scoppiare Villena nella notte del 13 precedente il 14 (cioè dopo la battaglia del Sebeto) e vi fanno perire pel solo scoppio 150 persone. — Infine molti meschini ed invidiosi scrittorelli che non voglio neppure nominare, onde lasciarli nel meritato oblio, per denigrar la fama de' nostri liberali e toglier da' loro allori questa bella gemma hanno inventato il seguente romanzo che trascrivo unicamente per far vedere fin dove giunge la malizia umana, e massime quella de' nostri retrogradi Borboniani: « Incominciando una grandine di palle, di bombe e di granate da Vigliena si fece alto e gli ufficiali Russi incominciarono anco a deliberare se doveano o pur no retrocedere, allorchè un avvenimento maraviglioso ed inaspettato li tolse d'imbarazzo. Tre compagnie di cacciatori calabresi, fermate vicine la chiesa del Soccorso, comandate dal tenente-colonnello Rapini, desiderose di combattere, discesero per la via de' *Due-Palazzi* e si portarono sotto il Forte. Con una scarica di fucileria sbarazzarono la cortina, ed indi coll'attacco alla greca vi salirono entro ». Invece poi dell'eroismo di Toscani, sai lettore cosa si aggiunge dagl'istessi? Ascolta, e nota malizia infernale: « I Repubblicani spaventati, lungi di difendersi, tentano di salvarsi colla fuga; ed essendo basse le mura, si gittarono su' sottoposti banchi di arena, dove la più parte rimase uccisa da' colpi de' fucili ». Non ti viene lo sdegno, o lettore, e donnar questi miserabili imbratta-carte al supplizio dato a Zoilo per aver malmenato Omero? Un panegerista della virtù di Ferdinando I che adotta questo racconto, per renderlo verisimile vi unisce anco lo scoppio della polverista ma lo fa avvenire verso le 9 ore della sera, e per cause ignote, facendo

rono posti i Russi seguiti da' cento Turchi ; dietro tutt' i suoi fanti schierati in lunghe file ; la cavalleria in due file a'lati la banda che marciava per le *Puduli* fu rimasta in riserba insieme alle forze in Portici contro Schipani. — Sciarpa per le spalle del Vesuvio era venuto ad unirsi a Ruffo. — Fra Diavolo e De Cesare stavano a Capodimonte ; a Capodichino, a' Ponti Rossi ed a Porta Capuana i ribelli de' paesi intorno Napoli con una piccola sua

le meraviglie come mai poteva attribuirsi al Toscani « se avendo fatto morire vucitori e vinti , non poteva esser veduto da nessuno che lo riferisse » ; per lui l'eroismo del Toscani è « una favola inventata per mostrare il gran cuore de' Repubblicani », e sai perchè ? perchè « tutt' i cadaveri furono riconosciuti e non lui ». Vorrei da questo buffone sapere quando mai si è rinvenuto il cadavere, almeno sfigurato, di coloro che hanno acceso una polverista ? Finge l' indiano , a domandare chi poteva riferire il fatto del *secondo Scevola*, come egregiamente il Botta appella il magnanimo repubblicano calabrese, ed intanto lui stesso, la solenne bestia, riferisce come vari difensori « fuggirono per la via del mare protetti dalle caunoniere di Caracciolo ». Ho consultato questo vile adulatore di tiranni, sol perchè le sue menzogne sono state adottate in un libro molto diffuso tra noi (*l' Esame della Storia di Colletta*), opera che sarebbe restata invenduta atteso l' inetta ed insulsa compilazione se non se ne fosse occupato la stessa Corte dello smercio (tutta la truppa e gl' impiegati de' Ministeri furono gentilmente invitati all' acquisto con un *Prendetevi per ordine di S. E.*), ed essendone perciò state tirate molte copie. Come si sa, fu scritta unicamente per screditare Colletta colle menzogne di Sacchinelli, Cimbalò, De Angelis ed altri simili ; l' illustre storico vi è trattato nel modo più villano.

banda. — Egli, vestito di porpora ed armato di spada, a cavallo scorreva le fila animandole coi bei paroloni di *Religione, Dio, il Re vostro padre, Inferno, Paradiso* ec., ec. — Ora, come ognun vede, le bande dove stava Ruffo, che erano le più grandi e si distendevano fino alla Barra, formavano la destra; quella di Capodimonte la sinistra; il corpo rimasto a Portici la riserva.

§ 3. — Disposizione de' Repubblicani.

I Repubblicani appena intese le mosse, sparate le cannonate di ritiro, ed alzati i ponti de' castelli, corsero alle armi. Wirtz ebbe la difesa del Sebeto, Bassetti con piccola schiera fu mandato al poggio di Capodichino e propriamente tra' Ponti-Rossi e Foria, onde contener il centro de' Borboniani e fingere di attaccare le bande del Sebeto alle spalle; Serra fu mandato sopra Capodimonte. Il restante della Legione Calabra fu lasciato di pattuglia in Città per star sicuri dalle aggressioni de' Borboniani che vi erano. — Caracciolo uscì dal Molo onde aiutare con le lance dove ne fosse stato bisogno e mantenere lontani i legni nemici. — Il Ponte della Maddalena fu guernito di un'imponente artiglieria. I Granili auco furono ben muniti. — Wirtz si schierò innanzi all'immenso Ponte che precede e continua il ponte sul Sebeto.

Come buona parte della Guardia nazionale non si presentò così in quel giorno le forze repubblicane non completarono neppure il numero di 10,000 al quale ad un dipresso si avvicinavano, come di sopra (al § 1) si è detto, tutta l'armata Partenopea.

I due Lazzari Pagliuchella ed il Pazzo che erano

membri del Corpo Legislativo (1) proposero di armare *sei mila* loro compagni, e per rispondere della loro fedeltà, offrirono per ostaggi i loro figli « che voleano rimettere nelle mani de' Calabresi nel Castel Nuovo ». Discussa l'offerta se ne concluse « non esser bisogno di confidare la salute della patria a mani sì sospette ». Ma per non esacerbare i Lazzari si servì del pretesto dell' impossibilità in cui si era di armarli; quindi li si ringraziarono, e per dar colore alla simulazione, incorporarono alcuni de' più conosciuti nelle truppe.

Il Direttorio, i Ministri, e buona parte del Corpo legislativo si ritirarono nel Castelnuovo. Circa 600 cittadini cercarono rifugio a Santelmo, ma ributtati dal traditore Mejean si ripararono sotto le mura del Forte e nel convento di S. Martino, fortificandosi alla meglio che poterono. Altri si ritirarono al Palazzo reale (le finestre del quale che guardano Toledo furono tutte munite di cannoni), nella Caserma di Pizzofalcone ed a Castel-dell'-Uovo.

§ 4. — Atti barbari d' ambo le parti.

Nella vigilia del giorno in cui si venne alle mani (il giorno 13) il Ruffo fece spezzar tutt' i condotti delle acque che animavano i molini e cercò per quanto più potè affamar la città; i Liberali trascorsero in un atto più feroce in quanto che affatto privo di utilità di sicurezza od esempio. Due dei fratelli Baker ed i tre marinai congiurati scoperti dal Pisticci (2) furono fucilati in segreto sotto un dietro scala di Castelnuovo. Quest'atto è stato biasi-

(1) V. P. II, c. 2, §

(2) V. P. II, c. 1 § 8.

inato dallo stesso Cuoco. Doveano esser fucilati anche la Principessa della Motta e l'ultimo de' fratelli Baker (il troppo tristamente famoso *santone* D. Placido), ma poi furono aggraziati l'una a causa della sua gravidanza, l'altro a causa della sua tenera età. Gli scrittori Borboniani secondati dallo stesso ingratisimo Baker (1) per denigrar la fama de' Repubblicani attribuiscono la loro salvezza non all'umanità degli stessi ma ad un miracolo anzi taluni di loro (nota malizioso ritrovato) per vieppiù infamare i repubblicani aggiungono la circostanza che « la Principessa della Motta che si trovava nel settimo mese (*prima menzogna perchè appena inciente era la gestazione*), avendo domandato qualche nutrimento, le fu risposto che dovendo morire fra pochi momenti era inutile ».

§ 5. — Battaglia del Sebeto: morte di Wirtz; eroismo di Serio; tradimento de' Lazzari; congiura di Tanfano.

Venuti all'attacco ben presto si diè principio ad una delle più accanite e sanguinose battaglie. Da prima i Repubblicani benchè disugualissimi di numero (come se n'è veduto dal quadro) e malgrado le cattive disposizioni date da Wirtz (privo affatto delle cognizioni di un buon generale) pur tuttavia aiutati dal parco di artiglieria stabilito sul Ponte e da' lancioni del Caracciolo (che molestavano di fianco i nemici) fecero grande strage dei Borboniani che incominciarono a piegare; ma sbucate su' Granili, dal Pascone, le bande inviate per

(1) *Loc. cit.* nella nota.

le *Paduli* i Borboniani si rimisero e la zuffa divenne più che mai vigorosa da ambo le parti, animando l'una il numero, l'altra la disperazione e, soprattutto, la Libertà. Wirtz istesso, obbliando il suo grado combatteva qual semplice fantaccino nelle prime fila. Riuscito poi a' Russi ed alla truppa regolare al cader del giorno d'impadronirsi di alcuni cannoni situati in un posto avanzato li diressero uniti a molti altri del Ruffo contro le lance del Caracciolo le costrinsero ad allontanarsi; d'allora la fortuna de' Repubblicani incominciò a cedere. Il primo rovescio che subirono fu la fuga che la cavalleria borboniana fè provare ad una parte della guardia nazionale nella pianura sotto il Ponte ove era retroceduta, e la presa de' Granili che ne conseguì. Il secondo fu la caduta del generale Wirtz, il quale corso a difendere alla testa de' cavalli l'entrata del ponte contro il reggimento Real Calabria (comandato dal colonnello Carbone) fu ferito da un capitano delle bande di De Cesare, certo De Settis, che tolto il moschetto dalle mani di un soldato gli tirò un colpo al petto (1): costretti a trasferirlo semi-vivo sopra bara al Castelnuovo, ove in breve la sera istessa spirò, si lasciò senza capo il campo, che al partir di lui vacillò, ed abbandonò il contrastato Ponte della Maddalena (ma solo quello che precede il ponte sul fiume) e la sponda adiacente del Sebeto. L'ultimo e lo più grave fatto fu il tradimento avuto alle spalle nella sera dai Lazzari del Mercato, senza del quale forse avrebbero seguitato a resistere, poichè i Borboniani già

(1) Colletta lo fa colpire di mitraglia; altri lo fanno uccidere dal generale de Settis.

aveano disperato del successo della giornata. Al loro comparire e gridare *Viva il Re* i Patriotti distaccarono mille uomini con cannoni (causa principale dello abbandono del detto Ponte) e ce li mandarono incontro; i Lazzari nel vederli fuggirono e cercarono nascondersi; ma circondati in un momento furono mitragliati, ed a colpi di fucili e di sciabole ne furono uccisi più di 500. Le case più ostinate furono distrutte.

Fattosi notte i Repubblicani si chiusero ne' Castelli co' loro feriti, lasciando un forte distacco alla testa del ponte sul Sebeto con una numerosa artiglieria. — La posizione di Napoli fu allora delle più tristi ad immaginarsi. Era priva di mura e di fortificazioni; al di fuori stava assalita da un potente e numeroso nemico che baldanzoso dimorava nel campo da esso occupato la mattina e nell'interno da un numeroso partito anelante bottino e vendetta. Il Ruffo se avesse voluto quella sera istessa avrebbe potuto entrare nella città, tanto più che le torme del traditore Gennaro Tanfano (1) smascherandosi correvano la città armate, gridando *Viva il Re*; ma lo trattenne il timore che la disperazione non facesse fare terribili tentativi ai Repubblicani nelle tenebre e perciò fè suonar ritirata. Dappertutto voci di gioja e luminarie (quasi tutte sì le une che le altre finte ed adulatrici), festeggiarono per ordine della plebe borboniana la ristabilita dinastia ed insultavano la caduta Repubblica. Il vile Tanfano portò sì bene la congiura avanti che mai nessuno ebbe sospetto di lui; in un momento armò e proruppe nella città. Dapprima gli altri Lazzari, spaventati credevano che il suo par-

(1) V. P. II, e. 5, § 8

tito fusse stata gherminella de' Patriotti, ma non appena si disingannarono unironsi anco essi. Allora tutto fu scompiglio; le guardie nazionali per la più parte gettarono le armi e prendevan la fuga. Ruffo non appena conosciuto l'accaduto, malgrado che avea fatto suonare a raccolta fè attaccare la piccola schiera del posto avanzato sul Sebeto (da' Turco-Russi e da' Calabresi) la quale dopo una vigorosa resistenza vedendosi assalire alle spalle dal Popolo, fu costretta abbandonare i suoi nemici, con la punta delle baionette e delle sciabole, si aprì un varco per Borgo-Loreto ed andò a chiudersi nel forte del Carmine. Quelli già ritirati rifuggironsi parte quivi e parte negl' altri forti ed a Pizzofalcone (1).

Tra quelli che più si distinsero sul Ponte notaron-
si il famoso letterato e membro del Corpo legislativo
Vincenzo Russo, caduto prigioniero; l'eroico difen-
sore di Venezia Guglielmo Pepe; gli altri due fra-
telli omonimi; il letterato Giuseppe Costari che vi
morì al pari di Serio gloriosamente; Emmanuele
Gaeta, Federico Guarini, Luigi Riario, Nicola Co-
langelo, Carlo e Gaetano Carabba, Michele Lave-
go, e Pietro Zannone tutti uffiziali degli usseri;
Giuseppe Lombardo, Liborio Cono e Giuseppe Sal-
vo; Miro, Lahalle, Begani, Giulietti, Simeone, Ga-
leota, Scala, Verdinosi, Scudieri, Gualtieri, Celen-
tani e Montanari. — Ma quegli che fu il più degno

(1) Il Colletta contro il testimone oculare l'A. delle *Memoires* fa abbandonare il Ponte fin dalla partita di Wirtz. O errò, oppure deve intendersi del ponte che pre-
cede il fiume e su cui è l'effigie marmorea di S. Gen-
naro.

di elogi l' avvocato Luigi Serio (2), vecchio di sessant'anni e quasi cieco, ma di grande animo e liberale, il quale si portò a combattere con tutt' i suoi tre nipoti (di nome Turris, inesperti giovanetti, non avvezzi ancora al fuoco, e che lui stesso trasse alla mischia), ove era la più vivace gioventù, e morì in un posto avanzato che avea tolto a' nemici, combattendo con la voce e con le armi; non essendosene trovato il cadavere si stimò sepolto nel fangoso letto del Sebeto che ne bevve l'onorato sangue. Esortato da' nipoti a non portarsi al combattimento, atteso la sua età, rispose da vero spartano « Ho » avuto quattro armi da soldato e duecento cariche. Sarà facile cogliere i nemici tirandoli da vicino. Voi seguitatemi. Se non temeremo la morte, avremo almeno prima di morire il piacere di vendicarci ».

Quelli rifuggiti in S. Elmo ed a Pizzofalcone non lasciarono di far fuoco contro la Plebe ribelle.

La mortalità di questa giornata inclusa anche quella de' Lazzari e de' paesani ribelli si stima oltrepassare le due migliaia. I Liberali però non persero più di un cinque centinaia di persone (1).

Ruffo stabilì il suo quartier generale a' Granili.

(1) Botta, Colletta, Coppi, Petromasi, Cuoco. — Petromasi riferisce contraddittoriamente questa battaglia nello stesso di de' fatti di S. Jorio, senza ricordarsi che più sopra egli stesso dice esser giunto quivi il Ruffo a 25 ore !

§ 6. — Fatti di Capodimonte e Porta-Capua: ardire di un Calabrese.

Qui in realtà non vi furono serii combattimenti ma piuttosto grosse scaramucce. Solo a Porta-Capua vi fu ciò di notevole che penetrata una banda di Calabresi nella Carrera, di là si portò a sprigionare tutt' i detenuti della Vicaria ingrossandone le sue file ed incominciarono l'orribile sacco (nelle case intorno) che devastò a Napoli fino al 20 giugno. — Uno di questi Calabresi verso le tre ore di notte ebbe l'ardire di portarsi dal Cardinale Zurolo e farsi consegnare la fascia tricolorata avuta in dono dal Championnet e la portò a Ruffo.

§ 7. — Ultimi sforzi disperati de' Repubblicani nel 15 giugno: feroce guerra notturna: prevenzioni del Ruffo; presa del Carmine.

Ma i Repubblicani lungi di avvilirsi divennero più furenti. Anzi concertarono per l'indomani il seguente attacco: mentre essi attaccavano i Borbociani di fronte, Schipani dovea attaccarli alle spalle e Mejean co'suoi Francesi e quelli di Capua da' fianchi; a tale uopo mandarono una lettera a Schipani ordinandogli di far segni quando era giunto a Portici acciò essi giusto allora uscissero per trovarsi ad un tempo negli attacchi (ma questo piano non ebbe esecuzione, perchè Schipani non venne, essendo stata arrestata la barca che portava il dispaccio e Mejean digià s' era venduto). E posciachè la flottiglia era divenuta inutile, per la guerra trasportata nella città, fu smontata ed i marinai

furono richiamati a rinforzar le file delle legioni di terra (il Caracciolo nella mattina vengnente se ne andò a Marano cercandovi un rifugio nella più profonda ritirata, nel villaggio di Calvizzano). — Intanto quella notte istessa per amareggiar la gioia de' Borboniani, incominciarono da' Castelli a tirare cannonate all'impazzata sulle vie ; quelli di loro che stavano in città. prese in fretta le armi, uscirono dalle case e ne massacrarono quanti glie ne capitavano nelle mani. Soprattutto i *Calabri* mostravansi inesorabili ed ostinati agli attacchi. La Plebe intanto, armata da' soldati di Ruffo, ed inferocita, a misura che prendeva una strada da cui era stato tirato contro di essa, entrava nelle case, tagliava a pezzi quanti vi trovava armati, saccheggiava e bruciava ; spesso però accadeva che sorpresa una sua banda in una casa era tutta massacrata. L'intera notte passò in tali carnificine ; l'alba scovrì ruscelli di sangue e cumuli di cadaveri per le strade. Ascendevano questi ultimi a più migliaja; il maggior numero però era di Borbonici.

Ruffo da sua banda, appena avuto il biglietto mandato a Schipani e preso nel mare da'suoi si mantenne nella più esatta vigilanza. Mandò avviso a suo fratello in Portici acciò osservasse i movimenti di Schipani, e mandò in Aversa le bande che aveva mandate e che avevano presa Porta Capuana, ordinando loro di nascondersi nelle terre accosto alla strada per sorprendere i soldati che uscissero mai di Capua. Mentre egli stava in estrema ansietà e titubanza l'improvvisa presa del forte del Carmine casualmente eseguita verso la mezzanotte lo rincorò, sebbene da prima ne fusse vieppiù spaventato poichè ignorando il tutto credè all'attacco divisato da' Repubblicani.

I Calabresi ed i Turco-Russi che aveano occupato la sinistra del Sebeto, stando a bivacco furono istigati da alcuni Lazzari del Mercato a fare un colpo di mano sul Forte del Carmine, conoscendo essi alcuni passaggi della chiesa vicina che comunicavano mercè certi vani per dar lume con il suo interno. I Repubblicani vistisi assaliti improvvisamente al di fuori da' Calabresi e da' Russi, e nell'interno senza saper d'onde erano, sbucati de' Turchi, scorati naturalmente, perchè sorpresi e disarmati, stavano per procedere alla resa; ma i Borboniani ed i Lazzari sopraggiunti dietro i Turchi si precipitarono su di essi con furore e ne fecero un generale massacro, trucidando anche quelli che offrivansi prigionieri. Tre soli individui si salvarono, giovandosi del tumulto e della confusione. Il comandante (N.***) fu risparmiato perchè disse, ed era, amico del Russo (che dicesi avergli data libertà). — I morti quivi ascесero a circa un migliaio, tra cui disgraziatamente i Borboniani ve ne erano tanto pochi che nulla. — All'alzare della bandiera regia sulla torre, furono volte, sparando a guerra ed a festa, le artiglierie al Castelnuovo ed alle batterie del Molo. Ma questo sparo disordinato poco mancò che non producesse un grandissimo danno, poichè dato fuoco ad una casetta piena di legno antico ed oliato vicino al bastione della marina, ove era la polverista, se tutti gli abitanti del contornio non correvano presto a smorzar l'incendio avrebbe potuto incendiar la polvere (1).

(1) *Memoires*, Colletta, Cimbalo.

§ 8. — Fatti del 14 : partiti presi dal Corpo Legislativo atti generosissimi eseguiti da' Patriotti

a. Estensione della Repubblica) In questo giorno la Repubblica si era concentrata ne' Castelli nuovo, dell' Uovo e S. Elmo , nel Palazzo reale, nella Caserma di Pizzosfalcone , in pochi siti eminenti su' *vichi* di Toledo e nelle ultime case di Chiaja. Fuori Napoli altro non possedeva che le fortezze di Capua, Gaeta, Civitella e Pescara, e lo breve spazio, tra le due Torri, occupato dal campo di Schipani; ma al cader del giorno, i Borboniani, della città non erano padroni in realtà che fino alla strada di Toledo.

b. Assalto della Darsena) Il primo fatto notevole del 14 giugno fu l'assalto che i vincitori del Carmine fecero della Darsena, giovandosi dello scompiglio ingenerato dall' incendio da essi prodotto (e che nella precedente rubrica abbiamo riferito). Arrivarono ad incendiarne la porta con varie granate, e ad aprirsi un varco al Castello, e forse vi sarebbero entrati se fossero stati meglio diretti, tanto più che due vili traditori ufficiali posti a difesa dello stesso se n'erano fuggiti ed avevano alzate trincee contro , ne' siti più deboli; ma i Repubblicani corsi a tempo sbarrarono l' ingresso.

c. Attacco di Toledo) Fra Diavolo scacciato ed imprigionato Serra a Capodimonte s' inoltrò a Toledo. Quivi i Patriotti protetti da alcuni cannoni , combatterono disperatissimamente fino alla notte, e costretti a ritirarsi, una porzione occupò la strada che dovea assicurare la loro ritirata verso il castel-

lo di S. Elmo, e l'altra si portò alla Reggia. Giunti al Palazzo-Stigliano vi trovarono i due fratelli Colonna, circondati da' loro amici ben armati, e tutto il palazzo posto in istato di difesa, montato fin anco con cannoncini a' balconi (1) vi si fermarono adunque, e vi accesero fuoco durante tutta la notte.

d. *Disposizioni del Ruffo, lettera del Re e risposta del Cardinale, proclama a' Siciliani*) Ruffo intanto, osservando farsi segni tra' diversi Castelli e temendo sempre di Schipani, fece avvicinare per maggior precauzione (onde aver sicuro e libero scampo) le due fregate e le barche cannoniere che stavano nel golfo; ed ordinò alle truppe mandate ad Aversa (2) di non muoversi ma seguitare a vegliare su' Francesi di Capua, anzi le rinforzò col Reggimento del Roccaromana (a cui ne diè il comando in capo).—Una lettera di Ferdinando spinse al sommo la sua perplessità e la sua inquietezza e l'immerse nella più profonda costernazione. Borbone con la detta lettera l'avvisava che suo figlio il Principe Francesco non era venuto più in Napoli avendosi avuto notizia che una flotta francese ed una squadra spagnuola (la *Gallo-Ispana*) entrate nel Mediterraneo facevano temere per Napoli e Sicilia; nell'istesso tempo gli ordinava che se non trovavasi ancora padrone di Napoli si ritirasse in luogo sicuro ed attendesse *soccorsi dal cielo* (non lasciava mai di esser superstizioso, ma, al modo de' tiranni, empiramente) e di propagare a' suoi fidi il Proclama allora da esso fatto a' Siciliani (3). Ruffo

(1) V. Petromasi, p. 69.

(2) V. §2; e c. 1. § 8.

(3) Il proclama del Re ai Siciliani era del tenor seguente:

tra per iscusarsi di aver contravvenuto all' altra lettera avuta da Ferdinando in Ariano (e con la

« Fedeli ed amatissimi miei sudditi.

» I nostri nemici , i nemici della religione e di qualunque governo regolare, in una parola , i Francesi ,
» battuti da per tutto, tentano ancora un ultimo sforzo. Diciannove vascelli ed alcune fregate (unico avanzo della spirante lor potenza marittima) sono usciti dal porto di Brest ; e profittando di un colpo di vento favorevole, son entrati nel Mediterraneo.

» Essi forse tenteranno di liberar Malta dal blocco , e si lusingano probabilmente di poter correre in levante verso l' Egitto prima che le formidabili e sempre vincitrici squadre inglesi possano raggiungerli.
» Ma trenta e più vascelli britannici terranno loro dietro, oltre le squadre russa e turca che sono nell' Adriatico. Tutto promette che i devastatori francesi pagheranno ancor questa volta la pena di un tal disperato non meno che temerario ed estremo tentativo.

» Potrebbe però accadere , che nel loro passaggio su queste nostre coste di Sicilia, essi vi tentassero qualche momentaneo insulto, e che costretti dagl' Inglesi o dal vento , tentar volessero l' entrata in qualche porto o rada di quest' isola. Prevedendo dunque la possibilità di questo caso , io mi rivolgo a voi tutti , fedeli ed amati miei sudditi, bravi e religiosi Siciliani. Ecco un' occasione da mostrarvi qual siete. Siate vigilantissimi su tutti i punti della costa, ed allo apparire di qualunque legno nemico, armatevi, accorrete al punto minacciato, ed impedito qualunque insulto, qualunque sbarco tentar volesse un tal crudele, soperfitore ed insaziabile nemico , come accorrevate un tempo contro delle incursioni de' barbari. Peggiori di questi, più avidi di preda e più inumani sono i Francesi. I capi militari, la mia truppa di linea , e le milizie coi loro capi, accorreranno con voi alla dife-

quale gli si ordinava di non muoversi se non veni-

» sa. E se oseranno sbarcare, provino essi per la secon-
» da volta il coraggio della brava nazione siciliana. Si,
» mostratevi degni de' vostri antenati. Trovino i Fran-
» cesi in questa Isola la loro tomba.

» Se i vostri maggiori combatterono in favore soltan-
» to di un Re lontano, con quanto maggiore coraggio
» ed ardore nol farete voi per difendere il vostro Re e
» padre, ch'è qui fra voi alla testa del bravo suo po-
» polo, la vostra tenera madre e sovrana, la sua fami-
» glia tutta affidata alla vostra fedeltà, la nostra santa
» religione, i nostri altari, le vostre proprietà, i vostri
» padri, le vostre mogli, i vostri figli? Gittate uno
» sguardo sul vicino regno infelice. Vedete quali ec-
» cessi vi commettono i Francesi, ed infiammatevi di
» un santo zelo, giacchè la religione istessa vi comanda
» d'impugnar le armi contra tal sorta di rapaci ed iu-
» gordi nemici, i quali non contenti di devastare una
» gran parte dell'Europa, hanno osato di mettere le
» sacrileghe loro mani sulla sacra persona del vicario
» istesso di Gesù Cristo e trascinarlo prigioniero in
» Francia. Non gli temete. Iddio animerà il vostro
» braccio, e vi darà la vittoria. Egli già si dichiara
» per noi.

» I Francesi sono stati battuti dagli Austriaci e dai
» Russi in Italia, nella Svizzera, sul Reno, e finalmente
» finanche dai fedeli paesani realisti in Abruzzo, in
» Puglia ed in Terra di Lavoro. Chi non gli teme, gli
» vince, e le loro vittorie non sono state per l'addietto
» che l'effetto della viltà e del tradimento. Coraggio
» dunque, o bravi Siciliani. Io son qui alla vostra te-
» sta. Voi combatterete sotto gli occhi miei, io premie-
» rò chiunque si distinguerà pel suo valore. E così po-
» tremo anche noi partecipare della gloria di avere
» sconfitti gl'inimici di Dio, del trono e della società».

» Palermo 15 maggio 1799.

Firmato — FERDINANDO

Giovanni Acton ».

va il Principe) (1) e tra per rincorarlo e millantare gli rispose non esistere più alcun esercito rivoluzionario, ma tutti essersi ridotti a pochi avanzi in S. Martino; aver le guarnigioni Francesi di S. Elmo, Capua, Gaeta, Pescara e Civitella tanti uomini armati intorno da non poter comunicar tra loro, e quindi così divise, non poter tentare alcuna operazione importante; aver considerato come un' illusione la venuta della Gallo-ispana, posciachè se n'era passato *tanto tempo*, e sceglier Napoli per luogo di dimora, poscia che in qualunque luogo si ritirasse doveva *unitamente dal cielo attendere aiuti* (mettendo in derisione la superstizione di Ferdinando o forse fingendo fare anco lui il bacchettone, per secondare, come fanno i cortigiani i vizi del loro *Padrone*), ed in Napoli più che altrove trovava mezzi di sussistenza. Indi passava a dire che sebbene non fusse stato ancora (sino allora) interamente padrone di Napoli « lo sperava di poterlo divenire fra qualche giorno, giacchè la sua truppa si era talmente rinforzata e si andava sempre più rinforzando co' soldati del vecchio esercito, che gli dava speranza di poter quanto prima discacciare i Francesi dal Regno ». Poi simulava di addolorarsi di non aver potuto in quel dì (il 14) impedire le *stragi ed i saccheggi* che la plebe sfrenata commetteva dentro la capitale, « sì perchè si era trovato in assai critiche circostanze, e sì perchè la qualità della sua gente simpatizzava colle idee della Plebe »; ma prometteva « prenderne tutti quelli espedienti che la natura delle circostanze gli permettevano ». Terminava coll' esortar Ferdinando di portarsi lui stesso in Napoli onde far arrestare

(1) V. P. II, c. 4, § 13.

ogni disordine colla sua autorità e rivocare qualunque patto che fraudolentemente potesse far co' Repubblicani onde indurli a cedere, assicurandolo esser Lui (se s' inducesse a venire) esser più che sicuro in mezzo alle bande raccolte (1).

e. Partiti presi dal Corpo legislativo, ed atti generosissimi eseguiti in quell'occasione) Il Corpo legislativo mentre accadevano questi fatti si riunì per concertare le misure da prendere per la salute della patria. Dietro l' opinione di Manthoné e Bassetti si risolse di spedire un corriere a Schipani (che stava ancora a Torre dell' Annunziata) per istruirlo di tutto l' accaduto ed ordinargli di far marciare la sua colonna sopra Napoli, « ove troverebbe i Borboniani occupati al saccheggio, sbandati e senza capi, ed i Repubblicani chiusi nei forti tentando l' ultimo colpo, probabilmente si unirebbero a lui, e farebbero, secondati dall' artiglieria de' forti, un massacro generale de' nemici, ritornando così la speranza ed il coraggio a' patriotti-nascosti e dispersi nelle campagne, nell' istesso tempo che vendicherebbe e ritornerebbe la libertà alla patria ». Come poi d' altra banda non si sapeva come spiegare la condotta dell' infame Mejean, che mentre poteva schiacciare tutt' i nemici senza perdere un solo uomo era rimasto nell' inazione (come si è veduto al § 8) si era venduto a Ruffo: la voce allora corsa che da prima fu non pago delle offerte del Cardinale si era voltato agl'Inglese, ma ne fu ributtato vergognosamente e con disprezzo), così fu risoluto mandare una depu-

(1) Sacchinelli riporta queste due lettere ma alterate a bella posta per dipingere a modo suo Ruffo e Ferdinando.

tazione anco a lui. Il forte però stava a trovare chi si avesse voluto incaricare di tal pericolosissime missioni. — Un ardito patriotta si offrì per portarsi a Schipani e riuscì perfettamente nella sua intrapresa. Nel cuor della notte discese per mezzo di corde nel mare (sulla spiaggia di Beverello) e si portò a nuoto fino a Portici, ove costeggiando la riva giunse felicemente fino a Schipani, ed istrui i patriotti di Castelnuovo del suo arrivo co' segni convenuti. — La commissione per S. Elmo era più difficile ad eseguire poichè non si poteva evitare di traversare i nemici. Mentre tutti zittivano Signorelli malgrado che era sessagenario si alzò e chiese l'onore di tale incarico; Mario Pagano e Domenico Cirillo seguirono il suo esempio. Allora, tutt' i giovani che stavano nell' assemblea, vergognosi di esser stati prevenuti, a gara si offrono all' impresa; ma Pagano e Signorelli non vollero cedere, allegando che la loro età avanzata renderebbe *la loro perdita meno cara* alla Repubblica, e pregarono Cirillo di rinunciare al suo progetto « che poteva mettere in pericolo i giorni di un uomo sì caro alla patria ». Indi scelti undici giovani, partirono, in mezzo a' voti ed al dispiacere di tutti gli assistenti. Arrivati a Toledo in faccia ad una banda inimica, questa prendendoli per l'avanguardia d' un considerevole corpo che veniva ad attaccarli, si ritirò ed essi traversarono senza difficoltà la strada e raggiunsero presto un posto di patriotti fortificato sopra una delle eminenze che la dominano. I patriotti di questo posto li scortarono sani e salvi a S. Elmo. Il Francese istruito dell' arrivo della deputazione si preparò a riceverla. Essendo stato rimproverato della sua indolenza, del non partito tirato da una posizione sì

vantaggiosa, ed essendogli stata chiesta ragione del rifiuto fatto a' patrioti andati a ricoverarvisi, rispose vagamente ed in modo sprezzante che non avea bisogno di ricever lezioni sul mestiere della guerra, che egli eseguiva puntualmente gli ordini ricevuti dal suo capo, e che seguendo sempre le istruzioni dello stesso non riceverebbe nel Castello che solo quelli che erano al servizio della Francia, come Michele il Pazzo, Belpussi, ec. Circa poi ai patrioti i quali aveano dimandata l'entrata nel forte rispose che se li avesse ricevuti avrebbero arrecato disordine e confusione nelle sue operazioni militari, e che d'altronde occupavano gli stessi tale posizione da fare la più bella difesa e spiegare tutto il loro valore. Si convinsero allora i deputati che i sospetti formati su di lui non erano che troppo fondati; perciò senza scovirgli alcuna loro idea si ritirarono a San Martino, facendo subitamente al Castelnuovo un segnale convenuto per far comprendere di esser giunti sani e salvi, e nell'istesso tempo si occuparono ad ordinarvi i patrioti che vi erano in compagnie, attendendo l'arrivo di Schipani, per unirsi a lui e calare in città.

§ 9. — Fatti del 15: rotta di Schipani a Portici; editto di perdono del Ruffo e ritorno degli ufficiali regii; organizzazione de' Ministeri.

a. Attacco a Toledo) Nella mattina del 15, i Borboniani di Fra-Diavolo essendo pervenuti a guadagnar terreno, i Repubblicani ebbero da sgombrare affatto Toledo e ritirarsi verso S. Ferdinando, ove si trovava una forte loro banda difesa da una batteria presa da' forti vicini. Il Palazzo di Stigliano fu saccheggiato e dato alle fiamme; molti

patriotti per evitare il fuoco ebbero da menarsi nei pozzi ; Fra-Diavolo tentò poscia attaccare anco la banda di S. Ferdinando, ma trovando un' ostinata resistenza che gli fè perdere un centinaio di soldati cercò prenderla per le spalle, ma neppure vi riuscì difendendosi di là i Repubblicani pei balconi ed i cancelli del distrutto real Palazzo vecchio (1). Allora fè saccheggiar le strade nuovamente occupate.

b Nuovo infruttuoso attacco contro il Castelnuovo) Nello stesso tempo Sciarpa e Rinaldi, secondati dalle batterie del Carmine tentarono un nuovo attacco contro il Castelnuovo dal lato che guarda la contrada di Porto, ed a tale uopo incominciarono ad erigere batterie ne' tre siti del Pillero, dello spiazzo avanti l' attuale *Posta-vecchia*, e del sedile (accanto) di S. Giuseppe. Ma una grandine di palle e bombe che piovevano dall'alto, ed una vigorosa sortita fatta da' patriotti fecero andare a vuoto anche quest' altra impresa. Le bande si ristorarono col sacco.

c. Rotta di Schipani). Ma il fatto più importante della giornata fu la rotta data a Schipani a Portici, schiacciato sotto dell' immenso numero dei nemici (superiori circa 40 volte) e tradito da più di un terzo delle sue forze (500 sopra men di 1400). — Schipani appena ricevuta l' ambasciata mise in ordine tutta la sua schiera, composta originariamente di 1500 uomini (inclusi 500 Dalmati), ma menomata allora della guarnigione mandata al Granatello e di varî soldati morti in diversi scontri alla spicciolata (circa 500 individui); le rappresentò quanto era glorioso di vendicar la

(1) Petromasi (p. 69).

morte de' fratelli e di rendere la libertà alla patria oppressa; e per infiammarla viemaggiormente, le dipinse con tutta l'energia possibile la necessità in cui si era di vincere o morire tra più crudeli tormenti o sopra un infame patibolo. Dipinse a' suoi le loro mogli, i loro figli, i loro genitori, i loro amici esposti al disprezzo ed all' obbrobrio, dimandando vendetta ed aspettando da essi la fine dei mali e delle sofferenze che pativano; e la patria ed i cittadini più virtuosi, che con le braccia aperte correavano verso di essi su' cadaveri de' loro nemici. Al suo discorso tutta la truppa rispose con un grido feroce, e rinnovellando sulle sue armi il giuramento di vincere o morire si posero in marcia e forse avrebbero cangiato l'aspetto delle cose, ma Schipani commise un errore che mandò tutto a vuoto. Invece di batter le campagne onde evitare il corpo appostato a Portici ed entrare in Napoli alla sprovvista, per far più breve prese la strada consolare, deciso aprirsi il passo armata mano. — Giunto alla *Favorita* ruppe parte delle truppe ivi appostate (1) unitamente a' paesani insorti (sotto Almeide) (2), prendendo loro tre cannoni e ferendo di mitraglia il comandante della fazione, de Luca, che fu costretto batter ritirata a Portici. Ma avvertitone in tempo Ruffo, costui spedì in rinforzo sotto De Cesare, la terza parte (al di là di 300) de' Russi con due cannoncini di campagna un battaglione di truppa regolare, due compagnie di Granatieri Siciliani (sotto Lamarra) e cinque compagnie di Calabresi, coll' ingiunzione che in qualunque stato trovasse le cose, assumesse il co-

(1) V. P. II, c. 4, § 15, lettera g.

(2) V. P. II, c. 5 § 6.

mando di tutte le schiere e di concerto con suo fratello il Commendatore ed i due comandanti già ivi lasciati (il Marchese della Schiava e De Filippis), e che prima di qualunque movimento facesse passare per dietro l' abitato di Resina, nelle lave del Vesuvio sopraposte alla strada, i Calabresi per attaccare Schipani. Costui intanto rassettata la sua truppa e credendo esser finiti gli ostacoli, senza far neppure perlustrazione nelle case che dovea traversare s'inoltrò in Resina e Portici. Ma giunto all'angolo che fa la strada avanti la Parrocchia di Portici, vi trovò i Russi con i due pezzi di cannone, ben custoditi, che gl' impedirono il passaggio. Due volte ne fu respinto da un fuoco spaventevole che partiva da ogni banda, e molestato ne' fianchi orribilmente da' cacciatori. Conoscendo allora il suo errore, e vedendo l' impossibilità di forzare il passaggio distaccò i 500 Dalmati dalla sua truppa (ed in ciò commise un altro errore grave, avendo dovuto affidar la spedizione a' più bravi e conosciuti de' suoi soldati) e li ordinò di fare un lungo giro pel mare, onde attaccare il nemico alle spalle, mentre egli lo terrebbe occupato per il davanti con continue manovre ed occuparsi a prendere i cannoni o mettere in rotta i custodi. I Dalmati fecero il giro ordinato, ma appena uscirono di nuovo sulla strada, all' *Epitaffio*, in mezzo a' Borboniani, non si sa se per timore o tradimento allora concertato, gridando *Viva il Re*, corsero ad abbracciarsi coi Cacciatori (che prima incontrarono) e li raccontarono l'oggetto della loro spedizione. I comandanti nemici trassero tutto il vantaggio da tale diserzione: ordinarono ai Dalmati di non fare alcun movimento, ma di finger l' attacco dietro la strada, onde indurre i Repubblicani ad avanzarsi, e di mettersi

poscia in mezzo ad essi nella zuffa, ciò che potevano fare facilmente, e di massacrarli tutti « e meritare così il perdono del re che avevano tradito ». Schipani intanto formato un battaglione quadrato, faceva faccia a tutt' i suoi nemici ed a' ribelli di Portici che tiravano su' suoi dalle finestre, attendendo che i Dalmati eseguissero la manovra ordinata. Dopo qualche colpo tirato da vicino, vedendo un tumulto, vi piombò sopra impetuosamente. I cannoni vomitavano la morte, i Cacciatori si precipitavano su di lui, ed il battaglione perfido al quale era riuscito di entrare nelle sue file, a *calata-baionetta*, cominciò a caricarlo da tutt' i lati. Ben tosto un'orribile confusione fè colare torrenti di sangue; gli amici massacravano i loro amici, ed i soldati si sgozzavano tra loro: nel disordine che sopravvenne non potevano distinguersi i traditori da' traditi. Circondati da ogni banda i Repubblicani perirono quasi tutti sul campo di battaglia, difendendosi fino all' ultimo anelito; non sopravvissero che alcuni feriti caduti nella mischia, tra essi era il comandante. Furono tutti spogliati ed incatenati, e poscia spediti al boia. I Borboniani vi persero circa due migliaia, massime in paesani. Pochi liberali tra cui lo stesso Schipani, riuscirono a salvarsi; ma poco dopo, quelli che presero la via di Napoli furono massacrati dalla Plebe; que' pochi altri che con Schipani, presero la via della costiera, giunti travestiti a Sorrento vi furono conosciuti e catturati dagl' insorti di colà e mandati a Procida. — Questa battaglia diè l' ultimo crollo alla Repubblica, come fu l' ultimo fatto notevole avuto luogo. — Mentre la battaglia si combatteva, tutti i patrioti di Napoli volti alla campagna, stavano disposti in ordine di battaglia e pronti ad uscire,

decisi a non ritornare che coronati d' alloro o restare sul campo a crassar la gleba. Da Sant' Elmo facevansi segni sopra segni a Schipani per avvertirlo delle imprudenze o di ciò che non conosceva . . ma, ripeto, era scritto nel libro del fato la loro caduta. La gioia de' Borboniani li annunziò il disastro (1).

(1) *Memoires* (p. 178 e seg.), Colletta (IV, 31), Botta (XVIII), Cimbalo , Petromasi. — Questo fatto, che quantunque menomato nel successo, non perciò fu men glorioso pe' Napolitani, al par di tutti gli altri simili è raccontato tutto travisato dagli opposti scrittori. — Alcuni di quelli imparziali (come p. e. l' A. delle *Memoires*) errano solo nel fissarne la data, a' 17 (due giorni dopo). — Petromasi fa raggiungere il rinforzo mentre Schipani si batteva alla Favorita, e dice che De Luca ed Almeide non furono battuti ma si ritirarono essi all' annunzio de' giunti rinforzi. — Infine Sacchinelli, Cimbalo e vari altri non hanno avuto riteguo di travisar quest'eroico fatto in tal modo (dopo aver appena per incidente detto di tutto il fatto della Favorita che De Luca era stato ferito e costretto a ritornare in Portici): « Arrivata la fronte innanzi la Favorita, Schipani, probabilmente avendo paura, fece fare alto : egli temeva il nemico di fronte e poco si curava dei fianchi. Epperò situata una batteria (*Schipani non ne avea*) avanti la Favorita, stavasi irresoluto, badando solamente a' segnali di S. Elmo De Sectis (*De Cesare*) vedendo che i nemici non moveano (*Schipani fu lui l'assalitore*) ordinò l' attacco. La battaglia durò pochissimo tempo (*invece fu di molte ore*). I Cacciatori (*tutto ciò è romanzo*) calabresi, inteso il segnale dell'attacco, con una generale ed improvvisa scarica di fucileria sul fianco dritto de' Repubblicani, produssero di questi un' orribile strage ; in quello stesso momento le prime cannonate de' nemici uccisero un ar-

d. *Editto di perdono del Ruffo e ritorno degli uffiziali regii*) Il Ruffo per non lasciare alcun mezzo di rovinar gli avversari anco subdolamente pubblicò a bella posta un Editto d' amnistia promettendo perdono a quelli che desistevano dal combattere e reintegra nel loro grado a tutti quelli ex-uffiziali regii che volean riprendere il servizio del Re dichiarando che l' intenzione del Re era quello di perdonare (1). Miseri quelli che se ne fidarono:

tigliere russo ed un altro ferirono. Allora gli uffiziali Russi ordinarono la carica alla baionetta, e lo stesso a loro imitazione fecere gli uffiziali di De Sectis (*De Cesare*); ma il conflitto finì subito, perchè i soldati regii si dichiararono prigionieri (*voltarono le armi contro Schipani*) e lo stesso praticarono i civili napolitani (*dove mai n' ebbe Schipani?*) ». Lo stesso contro Petromasi dice che i Russi non erano che solo 150, e fa ascendere i soli soldati regii a *milleseicento* !! Ripeto, se talvolta m'occupo di costoro è sol perchè le loro fole sono state raccolte in un'opera molta diffusa (la confutazione di Colletta).

(1) Ecco il testo di quest' Editto, che Colletta senza saper come fa pubblicare nel 19 e dice che fu pubblicato per facilitare la riuscita della capitolazione.

EDITTO D' AMNISTIA DEL RUFFO. — « *Fabrizio Cardinale Ruffo Vicario generale del Regno.*

» Le deplorabili calamità che risultano dalla resistenza dei castelli di Napoli alle vittoriose armi della
» Maestà Sua non possono fare a meno di muovere il
» nostro animo a ricercare que' ripari che possono condurre al termine loro siffatte disavventure. Inerendo
» dunque ai sentimenti di clemenza e di bontà di quel
» sovrano che ha sempre dimostrato la pietà del suo animo benefico, ordiniamo e comandiamo che appena
» pubblicato il presente editto si ristabilisca la pace e
» la concordia fra' cittadini, finiscano i saccheggi, le

di là a pochi giorni furono tutti carcerati ed esiliati e taluni giustiziati altresì ; quel piccol numero che se ne tenne furono ritenuti col soldo e grado

» catture, le vie di fatto di qualunque genere , e non
» possa adoprarli la forza, che contro quelli dello spi-
» rante partito repubblicano che ardissero impugnare
» le armi tuttavia contro il loro sovrano e suoi fedeli
» sudditi. Per conseguenza sarà lecito usar la forza con-
» tro quei dei castelli che tuttavia persistono nella ri-
» bellione o contro altri luoghi ove parimente resiste-
» sero alle vittoriose armi di S. M. Ma tutti coloro che
» non saranno attualmente colle armi in mano, e che
» non fanno alcuna resistenza nè ingiuria alla società,
» quantunque per lo passato avessero ciò fatto, non do-
» vranno ulteriormente offendersi da alcuno sotto le
» più gravi pene, da estendersi eziandio anche alla pena
» di morte. Se però vi fossero alcuni pochi ribelli, i
» quali minacciassero formalmente la pubblica tran-
» quillità con azioni attuali o novelle e non equivoche,
» non mancherà il governo di prendere le debite infor-
» mazioni e togliere di mezzo siffatti scellerati ; ma vi
» dovrà essere l'ordine in iscritto , o nostro , o de' prin-
» cipali ministri, cioè del caporuota della regia camera
» D. Gregorio Bisogni, o del regio consigliere D. Ange-
» lo di Fiore ; senza del quale coloro che ardissero al-
» trimenti fare, saranno soggetti a quei castighi che so-
» no destinati ai pubblici perturbatori, comminati co-
» me sopra.

» Si ordina e comanda ancora che quando si accosta
» la bandiera parlamentaria o bianca , condotta dagli
» uffiziali verso de' castelli ritenuti tuttavia da' suddetti
» repubblicani, si ritiri qualsiasi soldato o persona del
» popolo, per lasciare che senza inquietudini possa ve-
» nirsi alla perfezione di ciò che sarà convenuto. Sa-
» ranno obbligati all'osservanza del presente editto non
» solo gl' individui del popolo napolitano e de' paesi a-
» diacenti, ma tutte e singule le truppe di S. M. così

di soldati semplici ! In quel dì stesso e nel giorno seguente si presentarono quasi tutti gli ex-uffiziali regii, e Ruffo dovè ad essi, ed in particolare a quelli del così detto *Corpo-Reale* (l' antica scuola politecnica napoletana), l' erezione di tutte le batterie che innalzò in Napoli. In tra gli altri si presentò il Duca della Salandra (nominato da Moliterno generale della linea e poi ritirato), ed egli lo confermò interinamente nel grado di capitano generale, ottenuto dal Re prima della partenza di Mack, e gli affidò l' organizzazione del nuovo esercito con soldati del vecchio esercito sbandato, e con gli uffiziali Borbonici. — Gli uffiziali del *Corpo-Reale* gli fecero stabilire un' Officina a' Granili per preparare le diverse munizioni alle batterie ed all' esercito; e gli fecero pure ivi radunare una compagnia d' artefici per costruire e riparare le macchine necessarie a battere (1).

e. *Organizzamento de' Ministeri*) Poscia pensò ad una nuova organizzazione dei Ministeri, che fu la seguente : il Marchese Simonetti fu posto al ministero di Giustizia; Zurlo alle finanze ; Viven-

» regolari come irregolari, sotto le medesime di sopra
» comminate pene.

» Tanto si esegue dai fedeli sudditi della M. S. e così
» si meglio apparirà il loro affetto pel Sovrano e per la
» patria, di quello che colla violenza e colle vie di fatto
» farebbero un deserto di questo bel paese ed un sommo
» dispiacere al nostro augusto monarca.

» Dato dal quartier generale al ponte della Maddalena,
» li 13 giugno 1799.

Firmato — *Fabrizio Cardinal Ruffo*.
Vicario Generale ».

(1) Petromasi (p. 67).

zio alla Segreteria di Casa Reale (cassandone De Marco ehe vi era rimasto di nome durante tutto il tempo della Repubblica); suo fratello, il Commendatore Francesco, alla Guerra; l'ex-consigliere, allora capo-massa (e poi membro della Giunta) Larossa, alla Polizia (lo stesso successo al cassatone Guidobaldi che anco vi era rimasto di nome per qualche tempo e poi si suicidò). Indi creò due nuove cariche e tutte proprie di quel tempo, cioè un *Primo ufficiale della Segreteria del Vicario*, col carico di corrispondere indistintamente con tutt'i ministri, ed un *Ufficiale aggiunto* della stessa: un tal Felice Amati ed un certo Giuseppe Clari occuparono questi due posti (1).

f. *Corte Speciale Criminale*) Ultimo fatto d'importanza di quel memorabile di fu l'istituzione di una sedicente Corte Criminale sotto nome di *Giunta di Stato*, a presidente della quale fu scelto quella tigre in forma umana già mandato a Procida di Antonio Speciale (2) ed a membri il capo-massa Angelo Fiore, noto per sue ferocie (3) ed il contro-rivoluzionario Antonio Larossa (4) già spietato cagnotto di Polizia. Questi tre giudicarono senz' appello della vita e della morte di centinaia di persone !

§ 10. — Fatti del 16.

Oltre la continuazione del saccheggio, altro non vi fu di notevole se non una superba, ma inutile

(1) Sacchinelli, Cimbalo.

(2) V. P. II, c. 5, § 2.

(3) V. P. II, c. 5 § 10.

(4) V. c. 1, §. 7.

intimazione di resa a Castelnuovo, l'occupazione della Villa Reale dalle bande di Pronio, e lo stabilimento di tre batterie di cannoni, una sulla spiaggia di Chiaja (1) per battere Castel-dell'Uovo, una all' *Immacolatella* per battere Castelnuovo ed una a Toledo per battere il posto di S. Ferdinando.

L'intimazione della resa a Castelnuovo fu suggerita dal timore del prossimo arrivo della Gallo-Ispana e quindi dalla perdita della già presa preda (2). Fu fatta fare dal Micheroux in nome di Ferdinando e de' suoi Re alleati. I Repubblicani chiesero due giorni di tempo per deliberare, ma appena furono concesse due ore, scorse le quali e non avutosi risposta aprissi nuovamente il fuoco. Ma stando il Castello in pessimo stato di là a breve, alzatasi bianca insegna da' Repubblicani, mandarono fuori un legato a parlamento, acciò fusse loro data abilità di mandare un messo a S. Elmo, allegando che « tutt' i Forti di Napoli dipendevano dal suo comandante Mejean », e nell' istesso tempo chiedevano una sospensione d'armi durante le pratiche col detto comandante. Ma Ruffo quantunque facesse cessare le ostilità non volle permettere comunicazione fra' due Castelli. Tutto il resto del giorno passò senza offese (3).

Alla difesa della batteria di Chiaja fu posto un reggimento di truppa regolare (quello del Tschu-

(1) Petromasi dice erroneamente a Pizzofalcone.

(2) Alcuni realisti « Cimbalò, Sacchinelli, ed eccome la speciosa ragione » di conservare in tutto al Re un sì bel momento.

(3) Botta (XVIII), Sacchinelli, Ayala (*Vita di Massa*)

dy) (1) ed una banda calabrese sotto un tal Papasidero.

Infine resta a notare che in quel dì vennero ad accrescere i mali della povera Napoli le bande che fin allora non aveano prese parte al saccheggio, cioè quelle di Sciarpa (di unita agl' Insorti di Afragola), mandate in Aversa; e quelle che erano state opposte a Schipani. Il De Filippo andò ad accampare a S. Maria degli Angeli, e Panedigrano vicino S. Martino.

§ 11. — Fatti del 17 presa di Pizzofalcone.

Il giorno 17 fu molto ferale, poichè s' incominciò fin dall'alba un vivo fuoco su tutt' i punti. I Repubblicani tiravano da S. Elmo dovunque vedevano masse; queste si vendicavano su quanti liberali loro capitavano nelle unghie.

I Borboni da questa giornata trassero il profitto che le bande di De Filippo per la strada di S. Maria degli Angeli s' impadronirono dell' importante posizione di Pizzofalcone. Niun liberale però vi fu preso, poichè per le rampe del Chiatamone, quando ogni ulteriore resistenza divenne inutile, tutti si salvarono in Castel-dell' Uovo. Quest' acquisto fu utile non solo ad impedire ogni comunicazione tra la Darsena e Palazzo Reale (allora comunicava con la prima), ma anco a batter Castel-dell' Uovo. Ed infatti De Filippo subito vi rizzò due cannoni.

Dippiù l' artiglieria del Carmine, diretta principalmente da' Russi, fracassò gravamente i baluardi e le torri del mezzo di Castelnuovo.

(1) V. P. II, c. 4 § 13.

Infine, furono erette due altre batterie e si ultimò quella accanto al *Sedile* di S. Giuseppe.

Nella sera di questo giorno i Repubblicani conservavano ancora la piazza della Reggia col contiguo largo di S. Ferdinando, le strade S. Carlo e del Molo, e quella di S. Lucia (1).

§ 12. — Fatti del 18: attacchi infruttuosi de' Castelli Nuovo e dell' Uovo.

In questo giorno parimenti vi fu fuoco vivissimo ne' punti occupati da' Repubblicani, ma senz'alcun risultato positivo; soprattutto a S. Lucia, le cui case allora erano tutte piene di patrioti fu fatta la più vigorosa resistenza. Però le bande del De Filippo riuscirono ad impossessarsi di tutto Pizzofalcone. Per la qual cosa venne pensiero di fare un colpo di mano. Ma malgrado che lo si avesse tempestato nel modo più orribile non fu possibile prenderlo.

§ 13. — Fatti del 19: eroica fazione notturna alla batteria di Chiaia.

Nel giorno 19 non vi fu perfettamente nulla di nuovo tranne l'eroica fazione notturna fatta dai Repubblicani alla batteria di Chiaia. — Come si è detto (al § 16) guardavano questa batteria un reggimento di truppa regolare ed una banda santafedista.

In questo dì, per ragioni tutt' ora ignote il reggimento abbandonata la batteria si ritirò, sull'im-

(1) *Memoires*, Petromasi, Sacchinelli.

brunire, sotto la Cripta puteolana. Avvedutesene i Repubblicani di S. Martino cercarono proliittarne col distrugger la batteria (cosa che Mejean avrebbe potuto far lui facilmente dal forte, come gli avevano proposto i Patriotti, e se avesse avuto cuore francese, senza mettere in pericolo un sol uomo); comunicata l'idea a quelli di Castelnuovo non solo ne fu approvato il disegno ma li fu significato pure di mandar loro in aiuto un battaglione de' patriotti di Castel-dell' Uovo. I segni fatti però non avendo potuto sfuggire all'osservazione de' realisti questi si posero in guardia, benchè nulla avessero capito di preciso. Ma le misure da essi prese sconcertarono i Patriotti, il cui progetto era di portarsi di soppiatto col favor delle tenebre, a Toledo, per esaminarvi le forze e la situazione del nemico, per indi portarsi a mezza notte in punto, co' loro fratelli di Castelnuovo e Castel-dell' Uovo a Chiaja. Mentre si occupavano a trovare qualche piano meno pericoloso, un patriotta genovese che conosceva bene la sciocca semplicità di Fra-Diavolo (dotto solo alle stragi ed alle rapine) e che si trovava tra essi, propose far ritirare le truppe senza il soccorso di persona alcuna. Una proposizione sì stravagante a primo aspetto, fè ridere tutt' i Repubblicani; ciò non sgomentò punto il genovese, che immantinenti si preparò ad eseguire il suo progetto. Scrisse una lettera, in nome del Ruffo a Fra-Diavolo, che comandava ne' quartieri che egli dovea traversare, ordinando di condursi con le sue truppe al Ponte della Maddalena per ricevervi una commissione importante. Indi vestitosi alla lazzara, con coccarda rossa al cappello ed un fucile al braccio alla estremità della cui canna pose la lettera (come usano i messi militari) si portò da Fra-

Diavolo, che ne fu tutto maravigliato e si dispose ad ubbidire. Diggià soddisfatto del suo stratagemma, il genovese cercò salvarsi in fretta, ma la rapidità della sua ritirata ispirò sospetti e fu richiamato per interrogarlo. Le sue risposte sembravano franche e ragionevoli. Si diceva nativo della Basilicata e soldato di Pronio ; ma come l'accento lo tradiva manifestamente, senza dargli tempo a difendersi, fu trapassato da mille colpi. Intanto venuta la notte, ed i patrioti di S. Elmo non vedendolo ritornare, sospettavano la sua trista sorte e cangiarono progetto.

Quasi verso la mezzanotte (secondo Colletta , *al batter della stessa*), inviarono una mano di tamburi a cassa battente verso l' Infrascata onde richiamar quivi tutta l' attenzione de' nemici e per i *cento gradoni*, S. Orsola, il Petrarò, S. Maria Apparente calarono al Vasto ove lasciarono una forte pattuglia per difender la ritirata. Indi istruiti che i Borbonici non aveano nè motto d'ordine nè di riconoscenza, e che conoscevansi tra loro unicamente pel grido di *Viva il Re*, pervennero a' loro avamposti, risposero alla dimanda della sentinella *Viva il Re, corpo di realisti*, e, passando vicino la stessa l'uccisero a colpi di baionetta per non far rumore, ed arrivarono così, senza esser scoperti alla porta di Chiaja ; quivi rimasero un' altra forte guardia. Strada facendo uccisero quanti nemici incontrarono, a ciò spinti non solo dalla vendetta ma anco dalla necessità, poichè il lasciarli od il catturarli era ugualmente dannoso. Intanto il comandante di Chiaja, che stava sempre guardingo avea ordinato ad un piccolo distaccamento del suo corpo che avea posto in mezzo *S. Maria a Cappella* , di arrestare chiunque si presentava, e percondar-

lo per riconoscerlo. Al grido di *alto* mandato dal detto posto i patrioti non dissimularono più, ma facendo fuoco si avanzarono verso la Villa gridando *Viva la Libertà*. I Santafedisti si misero in ordine di battaglia per difendersi, ma non potendo resistere all' impetuosità ed al furore de' patrioti, furono forzati di ritirarsi in dietro. I cannonieri abbandonarono i pezzi, e strisciando lungo il muro dalla parte del mare corsero a chieder soccorso ai vascelli che erano in quelle acque. Questi ultimi incominciarono a fulminare terribilmente, ma per colmo di disgrazia non colpivano che solo i Borboniani, poichè i Patrioti a' primi colpi si erano posti dietro le case di piacere all' entrata della Villa e di là seguitavano a bersagliare i nemici, che scoraggiati, presero precipitosamente la fuga e furono inseguiti sino a Piedigrotta. I patrioti allora entrati nella batteria inchiodarono i cannoni e bruciarono i carretti e saccheggiarono anco i due casini ridotti a corpi di guardia. Il caffettiere Carlo Busto, come realista anco fu saccheggiato e forse sarebbe stato ucciso se con la moglie non si nascondeva in un sotterraneo.

Intanto il battaglione uscito dal Castel-dell'Uovo, avendo inteso il rumor del combattimento, corse subito in aiuto. Arrivato alla Villa, per riconoscere quelli che n'erano padroni dimandarono *chi viva?* La banda di S. Elmo credendoli nemici risposero *Viva il Re* onde accertarsene. Essi allora avvicinandosi fecero fuoco; ma dopo la prima scarica, il grido di *Viva la Libertà* che si ripeté da ogni parte li fé riconoscere per amici, e corsero gli uni verso gli altri per abbracciarsi. Questa disgrazia non costò la vita che ad una sola persona; quattro altre furono ferite leggermente. Si domandarono

vicendevolmente perdono, e passarono pochi momenti in ragionar sullo stato presente de' loro affari, terminando coll'esortarsi mutuamente ad una morte gloriosa, poscia che era impossibile arrestar la caduta della Repubblica. Onde poi fare insieme qualche buon colpo di mano, andarono a sorprendere una banda di Albanesi acquartierata sulla spiaggia di Chiaia e la massacrarono interamente. Dopo di che temendo di esser scoperti ritornarono alle loro posizioni rispettive, versando lagrime di tenerezza.

Il trambusto cagionato da quest' impresa, esagerando le morti e le distruzioni, in breve giunse all'orecchio de' Campi Borboniani, foriero di pericoli, che si tennero prossimi, sebbene incerti e remoti. Tutti batterono all'armi, tenendo schierate le truppe sino al giorno Ruffo, messi all'ordine i cavalli e la sua carrozza, avea già divisato trasferirsi più miglia lontano.

Fra Diavolo che a furia era corso verso l'Infrascata vi attese tutta la notte la discesa de' patrioti, e persuaso il mattino che non aveano gli stessi avuto il coraggio di calare, se ne tornò molto soddisfatto di lui al suo posto.

Alla fine di questo giorno però salvo S. Martino ed i Castelli Nuovo e dell'Uovo tutto era nelle mani de' Borboniani. — I difensori de'detti forti riducevansi a qualche cinque centinaia di patrioti (1).

(1) *Memoires* (p. 186-7); Lomonaco (*Rapporto*), Pepe (*Memoire* I, 88 e seg.); Cuoco (§ XLVIII) Botta (lib. XVIII); Colletta (IV, 25). — *Ad solitum* quest' altra bella fazione anco è raccontata contraddittoriamente e stravisatamente. Colletta (che oltre di raccontarla in modo breve ne fa pure una confusissima

§ 14. — Orridissime nefandezze della Plebe e de' Santafedisti.

Chi ora può ridire tutte le inudite barbarie della Plebe e da' Santafedisti in tutti questi giorni commesse in Napoli, a misura che ne conquistavano terreno su' Repubblicani? Ogni buon cittadino geloso dell'onore del paese, dovrebbe amare che fossero dimentiche, ma la severità della storia le ha già scolpite ne' suoi imperituri monumenti, condannando all' esecrazione di tutto il genere umano chi ne fu la colpa.

Senz'alcuna esagerazione, colui che in que' giorni si fusse trovato in Napoli avrebbe creduto trovarsi in mezzo ad una guerra di Cannibali, se il vestito, la favella ed i monumenti non fossero stati lì ad attestare che stava in Europa, in Italia, sulle culte rive del Sebeto, in quella città da cui uscì un Vico, un Broggia, un Borelli, un Fergola; un G. B. Porta ed un Raimondo di Sangro; un Di Costanzo, un Parrino ed un Porzio; un Martorelli, un Salvatore Rosa, ed un Bernini; un Sannazzaro, un Capassi

descrizione) fa uscire anco una banda da Castelnuovo, e dal modo come ne parla par che faccia uscire tutte tre le bande contemporaneamente. — Vari scrittori borbonici che riducono la perdita de' Borboniani a solo 30 individui, fanno accompagnare i Repubblicani anco dai Francesi, ed aggiungono (forse per far vieppiù crederlo) che le guardie lasciate francesi erano e che nel calare un vivo fuoco di fucileria e di granate incominciò da S. Elmo contro i nemici sottoposti. — Infine non pochi riportano questa fazione nella notte precedente il 17. Colletta sembra riferirla al 14).

ed un Marini (per tacere di un' altra miriade di ingegni minori), tante erano le uccisioni, tanti gli stupri, e tanti gli inuditi e strani mortorii che commettevansi ! Qui avrebbe veduto due o tre infelici, uomini e donne , in camicia od affatto ignudi tutti mutilati esser portati a scherno per le strade ed esserli scagliati pietre e quanto dipiù immondo potevasi raccogliere in mezzo a minacce di volerli sbranare; là un rogo in cui bruciavano due o tre altri vivi o moribondi , ed intorno danzare come in festino una turba di quelle fiere ; altrove una povera madre con tutte le sue figlie dopo essere state infamemente oltraggiate subir crudeli torture per confessare ove fusse il nascosto marito e padre (a Toledo, ad una povera giovane le furono uccisi i tre suoi bambini sotto gli occhi e le furono fracassate le mascelle e lacerata la lingua per non aver voluto indicare ove erasi celato il marito , guardia nazionale , che si era veduto in casa e che pochi giorni prima avea battuto uno degli assassini); altrove venerandi ecclesiastici ed autorevoli magistrati, percossi e bistrattati, oppure nobili e vereconde fanciulle , e monache sacrate , in mezzo ad una masnada di ladroni e meretrici , star prive di senno non tanto per le percosse oltraggianti e di vendetta delle une, quanto per le nefande lubricità degli altri ; dappertutto poi monti di rovine e di cadaveri mutilati orribilmente, e briganti carichi di bottino che conducevansi avanti legati, alle prigioni, persone d'ogni età, e sesso. Ogni palazzo in un baleno ed in men d'un ora era ridotto ad una tetra spelunca ; quanto conteneva tutto era precipitato dalle finestre, d'ordinario a' mobili tenevan dietro gli abitanti, già fracassati nelle membra da battiture e stoccate: allorchè tutto era vuotato se il pa-

lazzo avea contenuto abitanti patrioti, non di rado, per terminar meglio la scena, eradato alle fiamme. Le donne erano stuprate sotto gli occhi de' padri, de' mariti, de' figli e de' fratelli; i fratelli, i figli, i mariti ed i padri erano sgozzati sotto gli occhi delle sorelle, delle madri, delle mogli e delle figlie. D'ordinario i servi stessi, sia per vendetta, sia per brama di bottino conducevano la bruzzaglia ed i Santafedisti nelle case e loro aprivano i più segreti penetrati. Tutti quelli che sfuggivano allora la morte erano condotti alle carceri, e di là la Giunta li mandò poscia quasi tutti al patibolo od alle galere.

Saccheggio) L' onesta e pacifica gente se n' era fuggita nelle cantine, nelle grotte, ne' cessi, sopra i cammini; ma l'abbrutito borboniano, dopo che stanco e non sazio di rapina e di libidine, ebbe tutto rovistato, ritornò alle ruinate case o si cacciò anche ne' detti luoghi; l'istesso Petromasi dice (p. 67) che non isfuggirono neppure quelli che si erano celati ne' più ben eseguiti vuoti artefatti nelle mura (volgarmente *nascondigli*). Quelli che non si erano di nulla impacciato non potendo esser maltrattati sotto colore di esser Liberali erano sevizii sfrontatamente per toglierli l'oro che aveano o supponeano avere; e non pochi Borboniani istessi vi capitarono rei solo di esser ricchi. — Per dare un saggio del modo orribile come si tormentavano dall' *Armata cristiana* e da' Lazzari quelli sventurati che erano saccheggiati riporto alcuni fatti conosciuti da me e raccontatimi da' parenti stessi delle vittime. Al Pendino, nel 14 giugno, ad una povera cambiamonete settagenaria, chiamata Teresa Majo, le furono abbrustolite le piante de' piedi vicino ad un vivo fuoco di legna e poscia che l'epidermide s' imbian-

chi tutto furone asperse d'olio per avvivare il dolore. Nell' istesso dì vicino S. Eligio la moglie di un cantiniere Carmine Coppola, giovane di 22 anni e da due giorni sgravata, malgrado che si fusse trovata semiviva, per lo spavento e nel puerperio, fu per l'istessa causa della Majo, sospesa pe' piedi ad un architrave di porta, e come essa non rispondeva più alle loro domande per l'accrescimento spavento e per la vergogna (la posero al tormento nuda, senza neppur pannolino alle parti vergognose) ivi la lasciarono ed ivi morì. Nel 15, al Lavinajo, un venditore di pasta, Raffaele Cutolo, ebbe i piedi decorticati e poscia fu obbligato a camminar sulla creta cotta frantumata Non voglio più inorridirti o lettore, e ti taccio gli infiniti altri tormenti con le canne nelle dita, coi cerchi di ferro arroventati e stretti ad un arto, ec. ec.; solo mi contento dirti che gli esecutori degli stessi erano per lo più quelli *umanissimi ufficiali* che stavano addetti a' tribunali criminali PER TORTURARE i rei, e che poscia per abolizione d'impiego si erano arrolati nella Santafede.

Martorii de' Patriotti delle Guardie nazionali)
Ma quelli che erano cruciati in modo più infernale fino alla morte (e lentamente) erano quelli infelici che ebbero la disgrazia di trovarsi con l'uniforme della Guardia nazionale in dosso o di essere accusati di patriottismo. Alcuni spogliati d'ogni veste, ed attaccati alla coda de' cavalli, erano tralitti a piccoli colpi (per darne più) di sciabole fino a che esalavano l'ultimo respiro. Altri mutilati delle orecchie, del naso e delle mani erano condotti in mezzo alle più sfrenate grida ed alle villane ingiurie. ed in ultimo fatti a pezzi e le palpitanti viscere strappate e trascinate per mezzo al fango. I giovani

che erano stati forzati a farsi inscrivere nella Guardia nazionale fuggivano da per ogni dove travestiti da donne, da Monaci, da Frati o da Lazzari a nascondersi nelle più miserabili e meno sospette abitazioni; ma quelli stessi che aveano la fortuna di passare inosservati in mezzo al popolo non trovavano persona che li avesse voluto ricevere, sapendosi bene che la loro ricezione era il decreto del sacco e dell' incendio. I fratelli, chiudevano la porta a' fratelli, le mogli a' mariti, i genitori a' figli, anzi vi fu un padre tanto snaturato che per provare l'attaccamento suo alla Corte consegnò il proprio figlio al popolaccio che non lo avea perseguitato; nè si creda che ciò sia esagerazione degli scrittori liberali ed in particolare del Botta, poichè con le istesse frasi con cui quest' illustre storico lo ha registrato nella sua istoria fu digià consacrato dal testimone oculare A. delle *Memories* (a pag. 178 di queste ultime). Ad onor dell' umanità debbo dir però come vi furono non pochi generosi che senza curarsi della loro vita e fortuna salvarono più d' uno di questi infelici. Essendosi saputo che molti si erano andati a nascondere ne' condotti pubblici delle latrine, da cui uscivano la notte onde procurarsi un pò di cibo, tutt' i ladroni dopo aver saccheggiato, mettevano di guardia all' apertura delle stesse, ed appena ne scovivano uno dopo avergli fatto subire molti strazî gli strappavano la testa e la portavano all' esecrabile Ruffo che infamemente incitava le stragi dando per ciascuna 10 ducati. Le donne per lo più, per diletto della Repubblica erano condotte avvolte ad un lenzuolo e con un berretto in testa in disprezzo dell' effigie del suo simulacro.

Infame calunnia delle corde e tristo suo effetto)
L' iniquo porporato per aumentar viepiù la fero-

cità della bruzzaglia andava facendo sparger la voce che i Repubblicani aveano progettato di sterminare tutt' i Lazzari, e di non lasciare in vita che solo i pargoletti per farli allevare senza religione e che a tale uopo ogni patriotta avea avuto un certo numero di corde, secondo il numero di Lazzari che dovea impiccare. Per dar credito alla menzogna, empiamente assicurò che S. Antonio nel dì della sua festa ne lo avea avvertito. e acciò quest' idea si fusse meglio impressa negli spiriti avea fatto rappresentare in un' incisione che espose alla pubblica vista S. Antonio con le mani piene di lacci e corde, ed egli che lo supplicava per i *veri cristiani*! Considera lettore mio in quella povera casa in cui disgraziatamente trovavansi corde quali orrori avean luogo! Al Mercato, un certo beccaio di nome *Cristofaro* che a causa del suo mestiere ne avea molte soffrì i più atroci ed efferati tormenti. Nè paghi, dopo che fu morto, ne s'accarono la testa dal busto, la conficcarono ad un' asta e circondata co' lacci trovati, fu portata in giro per la città, gridando al *mirucolo di S. Antonio*! Mi è stato assicurato, e questo lo trovo confermato nelle *Memoires* più volte citate che l' infame Ruffo, onde viepiù colorire la sua impostura fè fabbricare 30,000 lacci e diffonderli in varie case, dicendo servire ad altrettanti Lazzari (1).

Diceria dello stigma) Indi a bella posta si sparse una voce più funesta ancora in quanto che feriva il decoro e l' onestà, aver cioè i Repubblicani l' albero della libertà improntato sul loro corpo. D'allora in poi tutti quelli che credevansi sospetti, senza distinzione di età, sesso e condizioni, giova-

(1) V. *Memoires*, loc. cit.

ni, vecchi, onorandi professori, egregi magistrati, e perfino gli ecclesiast ci, in ogni tempo tanto venerati dalla ciurmaglia, erano spogliati nudi e lasciati in ispettacolo per le strade, e quantunque continuamente si avea la prova che il preteso segno non era che una invenzione perfida ed un pretesto crudele per tormentare davvantaggio i liberali non si tralasciò mai più dal ricercarlo. Questa diceria fu soprattutto funesta alle donne, poichè quelle meschine che aveano avuto la fortuna di sortir belle cadevan vittima della lubricità de' Borboniani, quelle poi che aveano avuta la disgrazia di aver passata la gioventù od esser deformi erano insultate oscenamente, capitombolate per le scale, o precipitate dalle finestre, fra le più pazze e sfrenate urla: queste ultime erano le più infelici poichè o rimanevano fracassate sul lastricato od erano accolte sulle punte delle baionette; in qualunque caso i figli de' Lazzari divertivansi in ultimo a frantumarle colle pietre, lapidandone il palpitante cadavere. — Le duchesse di Popoli e Cassano (1) di non altro ree che di aver soccorsa la patria con le opere e col danaro, e la sventurata Sanfelice, rea di averla salvata dall' ira cittadina, non ebbero la disgrazia di esser così spogliate e visitate, dappoichè i detti fatti deponevano abbastanza circa il loro liberalismo, ma furono trascinate alle carceri abbigliate col lenzuolo ed il berretto, come si è detto più sopra, in mezzo alle grida feroci del popolaccio. La povera Sanfelice fu sepolta nello più spaventevole *criminale* e datale per letto un pò di putrida paglia.

Ingratitudine verso le Madri de' poveri) Le così

(1) V. P. II, c. 5, § 6, e P. III, c. 1 § 1.

dette *Madre de' poveri* (1) con la più nera ingratitude e la più mostruosa infamia furono saccheggiate da quelli istessi che aveano soccorso come figli.

Maltrattamenti dell'innocente Cimmarosa) Cimmarosa ebbe la casa saccheggiata, le carte lacere e gl'istrumenti precipitati sulla strada, sol perchè compose la musica d'un inno patriottico (2); nè contenti di ciò lo trascinarono alle carceri e chi sa qual condanna avrebbe subìta se gli uffiziali Russi di propria autorità non fossero andati a scarcerarlo, dopo che invano ne cercarono la libertà. Com'è noto, però in carcere quattro mesi e ne fu tanto afflitto che poco dopo ne morì a Venezia.

Durata degli orrori) Tutte queste scene incominciarono nella notte del 13 e non ebbero un pò di tregua che al 20 dopo che si capitolò. Soprattutto ne' giorni 13, 14, 15, e 16 furono orribilissime; nel 16 e 17 a causa dell'attacco de' Castelli Ruffo le fè alleggerire un poco. Riprese poscia che infamemente fu cassa la capitolazione al 23 si proseguirono interrottamente e con minor violenza fino agli 8 luglio; tuttavia al 27 la bruzzaglia col pretesto di rinvenire le 30,000 corde: indicatale dal Ruffo per impiccarla, diè in tali eccessi, che per confessione dell'istesso panegerista di costui, si ebbe da usar la forza per contenerla. Venuto Ferdinando (a' 10 luglio) si ricominciarono, ma limitaronsi allora solo ad arrestare gl'infelici e condurli sotto il vascello ove lui dimorava, tutti pesti, intrisi di sangue e di polvere ed esalanti l'ultimo respiro.

Ultima scena di sangue superiore a tutte in enor-

(1) V. P. II, c. 5, § 5.

(2) V. P. II, c. 5, § 4 lettera a.

mità: morte del Pazzo e di Pagliuchella) Agli 8 luglio ed a' 29 agosto furono commesse le ultime scene (e forse le più orribiti) di sangue , consumate dalla Plebe, presenti le autorità militari, anzi molte di queste furono spettatrici. — A' 29 agosto, Michele il Pazzo e Pagliuchella tolti dalle mani de' birri mentre andavano al patibolo, subirono per più ore tutt' i tormenti che può inventare la barbarie più raffinata; al Pazzo per disprezzo del grado di colonnello avuto da' Francesi, furono poste alle spalle due luride scope (per le spallette). Agli 8 di luglio poi (e questo è il fatto più atroce), acceso vasto rogo nella piazza della reggia, vi furono gettati *vivi cinque* liberali e dopo che il fuoco ne abbrustollì le carni furono vedute GUSTARSI ! Ha o pur no ragione Carlo Botta in raccontar queste , non so come appellare barbarie, nefandezze, enormità (mi mancano i vocaboli), che egli « non sa se scrive storia d'uomini o pur di fiere »? Dicesi che un *prete* era nel numero delle belve , e mi si è assicurato esser lo stesso morto cieco e pieno di malanni (1).

Numero de'morti) Il numero delle vittime di tali barbarie non si porta a men di *qualche migliaio* secondo l'espressione de' più moderati realisti. Puoi tu, lettor mio, tu stesso farti una mente locale coi dati che ti ho dato. — Cagione precipua di tanti eccessi fuori ribaldo pretume il quale insinuò nelle confessioni , e da' pergami principii esecrandi abbracciati dalla Plebe, e ciò perchè ? per non perdere sotto i Borboni i mali acquistati beni !! (2)

(1) L' A. delle *Memoires* dice che questo prete era il capo-massa Reggio Rinaldi di cui si è parlato di sopra (P. II. c. 4 § 3); ma niun altro ciò assicuri.

(2) Per non far continue ripetizioni di citazioni pos-

CAPITOLO TERZO

Capitolazione ed infamie del Ruffo.

SOMMARIO.

1° Motivi della capitolazione — 2° Armistizio — 3° Scontento de' Borboniani e barbarie del La Tour in Ischia — 4° Festa in onor de' martiri e formazione (per parte dei Realisti) di due nuove batterie — 5° Intermezzo di Mejean per la capitolazione — 6° Deliberazione de' Repubblicani sulla stessa — 7° Conclusione della pace — 8° Infamia anti-elipate del Ruffo: organizzazione del nuovo esercito — 9° Annullamento della capitolazione ed editto relativo: rendimento di grazie all'Altissimo — 10° Gherminelle di Ruffo per iscusarsi — 11° Sfrontatezze manifeste: insolenze della plebe e degl' Inglesi; lettera rassicurante di Nelson — 12° Primi assassini (Spanò, Schipani, Battistessa e Caracciolo).

§ I. — Motivi della capitolazione.

Gli atti disperati a cui eransi dati i Repubblicani e che ragionevolmente facevano sospettare di vincerli armata mano, il timore di compromettere gli ostaggi (e quindi il proprio fratello, il Principe Castalcicala) il romor della peste, il sospetto dell'imminente arrivo della flotta gallo-ispana (so-

sono riscontrarsi: le *Memoires* (p. 167-71 184-5, 209); Colletta (lib. V, §§ 1-3); Botta (lib. XVIII p. 215, ediz. della *Bibl. popol.*); Cuoco (§ XLVIII e XLIX), e, soprattutto (perchè scrittori realisti), Petromasi (p. 67-69), Cacciatore (p. 89, 105, 126 e 128). Quest'ultimo ecco come si esprime, « Io che ho condannato Cuoco e Colletta per tanti mendacj nelle loro storie, non ho il coraggio di dire che alcuna cosa da essi narrata relativamente agli orrori della plebaglia, vera non sia (pag. 185) ».

spetto per altro scusabile in quanto che il Re istesso ne lo avea avvertito) (1), i lamenti già surti in molti paesi, e la diminuzione delle sue orde (diminuzione cagionata in parte dalle mancate promesse ed in parte dalla brama di mettere in salvo il fatto bottino) indussero Ruffo nella tempestosa notte del 19 a seguire il consiglio del cavalier Micheroux, cioè di offrire a' liberali un armistizio per indurli quindi a capitolare.

Nella mattina avute più esatte notizie sulle particolarità della sortita fatta da' Repubblicani alla batteria di Chiaja (2), particolarità che per le morti ed i danni scalordirono le orde, uditi a consigli i capi ed i magistrati del Re tutti proclivi alla pace, inviò messo a Mejean onde indurre i Repubblicani ad un accomodamento (3). Mejean fece accompagnare gli ambasciatori del Ruffo al Direttorio da un suo legato. Il cardinale intanto affin di disporre i Repubblicani alla pace inviò nello stesso tempo uno de' suoi aiutanti al Castello dell'Uovo ed a S. Martino per far noto a' Patriotti quivi rinchiusi il suo disegno.

Il cavalier Micheroux fu incaricato delle trattative ma con l'istruzione di non far comunicare i Repubblicani de' diversi Castelli tra loro nè di

(1) V. c. 2 § 8, lettera d

(2) V. c. 2 § 13.

(3) Sacchinelli dice che Ruffo non si servì di questo mezzo: ma « saputo che i Repubblicani, si erano tutti scorati finse un attacco generale e risoluto ». Ed aggiunge la particolarità (mendace s' intende già) che a mezzodì i Repubblicani alzarono la bandiera parlamentaria. — Colletta poi come s'è detto altrove fa in quest'occasione pubblicare l'editto d'amnistia del 14 giugno.

prender molto tempo per non dar campo a' Repubblicani di progettar e preparar nuove difese.

§ 2. — Armistizio.

I Repubblicani di S. Martino alle proposte del Ruffo risposero esser risoluti di morire con le armi alla mano, e di vender caramente la loro vita se egli non evacuava la città.

Il Direttorio poi, come anco tutti quelli di Castelnuovo sospettando (e giustamente, poichè era Ferdinando istesso e li temeva), imminenti pericoli a' Borboniani (chi credeva ad una gran diserzione, chi alla veduta di quella benedetta *Gallo-Ispana*, chi a vittorie de' Francesi), rispose per mezzo di due parlamentari non esser lecito a governi liberi far nulla senza consultazioni e che perciò egli dovea prima consultarne e quindi dovean far scortare Massa a S. Martino. Micheroux dietro l'istruzione del Ruffo volea negarlo ma alle preghiere del legato di Mejean del Comandante Russo l'accordò (1), e poscia fu, anco mercè l'interces-

(1) In appoggio riferiamo quì le due lettere del Micheroux e del Ruffo scritte in tale occasione.

Eminenza

« Mi affretto a rendere V. E. informata, come essendosi a me presentati due parlamentari del Castel Nuovo, mi hanno esposto che il generale Massa desiderava di essere scortato da un mio parlamentario a Sant'Elmo per chiedere a quel comandante francese il permesso di rendersi. Dopo aver resistito qualche tempo, ad insinuazione ancora del comandante russo, ho aderito alla domanda, colla condizione che il det-

sione dello stesso concordato un armistizio di tre giorni, con la clausola (aggiunse Manthonè) che se nella tregua non si frenassero le violenze s' impedirebbe armata mano (1).

Ruffo grechescamente, cioè per impedire qua-

» to Massa darebbe la sua parola di onore al mio parla-
» mentario, che non terrebbe verun discorso particolare
» col comandante francese, ma che le conferenze sareb-
» bero tutte pubbliche. In conseguenza ho spedito ordi-
» ne a tutt'i posti dal Carmine fino a Chiaja di sospen-
» dere le ostilità verso i Castelli Nuovo e dell' Uovo si-
» no a nuov'ordine.

» Resta ora che V. E. mi faccia sapere se intende, nel
» caso che si abbia a capitolare, che si accordino le no-
» te condizioni, cioè perdono generale per quei che non
» han commesso positivi delitti, e sicuro trasporto in
» Francia per quei che credessero dover allontanarsi,
» colla facoltà di poter vendere o trasportare, in certo
» spazio di tempo i loro beni.

» Preveggo l' E. V. che mi è parso di vedere che de-
» siderano gl' Inglesi per mallevadori della convenzio-
» ne. Domanderò poi se questa sia bene che venga fatta
» in mio nome e del comandante russo colla garanzia
» del suo sovrano, o altrimenti in nome di Vostra Emi-
» nenza, mio, e de' comandanti russo ed ottomano.

» Aspetterò le sue istruzioni, prevenendola che potrà
» consumare quattro in cinque ore in disporle; mentre
» passo a rassegnarmi co' sentimenti della considerazio-
» ne più distinta.

Di Vostra Eminenza

Napoli 19 giugno 1799.

Div. ed obbl. serv. vero
Il cav. Antonio Micheroux »

(1) Molti riducono l'armistizio a 24 ore e lo fanno

lunque ostilità di Castelnuovo e Palazzo Reale si fe' accordare il dritto di occupare gli editizî del Fondo della Separazione, della Posta (vecchia) e le case della *Galitta*, di S. Ferdinando, S. Spirito e S. Luigi di Palazzo. — Le ostilità doveansi notificare 24 ore prima.

Micheroux volea far comprendere nella capitolazione anco le fortezze di Capua e Gaeta, e perciò se ne scrisse a' comandanti, ma questi al pari dei Patriotti di Castelnuovo sospettando pericoli imminenti a' Borboniani chiesero ingenti somme per cui non li si badò più.

§ 5. — Scontento de' Borboniani e barbarie del La Tour in Ischia.

I Borboniani e massime i paesani accorsi al sacco furono poco contenti del divieto delle rapine dovuto ordinar dal Ruffo, perciò decisero tutti di non ubbidirla: Ruffo non era tanto forte da poterli costringere all'ubbidienza, ed avendo ordinato di non aprir le prigioni alle persone che vi si condurrebbero, cominciarono ad urlare nelle strade che egli anco era giacobino e che era d'uopo massacrarlo e scegliere un altro capo. Queste voci essendo giunte alle sue orecchie, egli giudicò necessarie rinforzare le guardie de' Russi e delle truppe straniere che si trovavano nella città e di starsene nell'appartamento lo più remoto del suo provvisorio palazzo (i *Granili*). Il popolo allora non trovando nessuno che si volesse ricevere i prigionieri prese il partito di fucilarli o condurli a bordo de' va-

conchiudere nel 18 e dicono che Ruffo ne fu scontento e che volea riprender le ostilità.

scelli inglesi che li facevano passare ad Ischia, ove il comandante del Re, il conte La Tour, signore toscano, li faceva come più sotto si dirà, per ordine segreto di Ruffo impiccare e gettare nel mare, per sbarazzarsene più presto. Conosciutosi tali cose dai repubblicani, indirizzarono una memoria a Ruffo, lamentandosi della rottura dell'armistizio e minacciandolo di usare le rappresaglie sugli ostaggi che aveano nelle loro mani, col precipitar dall'alto delle mura un realista (principiando da suo fratello) per ogni patriotta che sarebbe insultato. Il cardinale convocò allora gli uffiziali di tutt' i corpi e li raccomandò caldamente di tenere i rispettivi soldati nella più esatta ubbidienza, promettendo a chi vi pervenisse le più grandi ricompense. Formaro nsi a tale uopo numerose pattuglie di sotto-uffiziali per far percorrere tutte le strade, e così si pervenne per un poco a far cessare la strage.

**§ 4. — Festa in onor de' martiri e formazio-
(per parte de' realisti) di due nuove batterie**

Nel terzo giorno della tregua (ossia al 22 giugno) i patriotti de' castelli dell' Uovo e Nuovo si riunirono nella piazza della reggia, per celebrarvi i funerali de' martiri della libertà, ed il vescovo Della Torre rappresentante del Corpo legislativo, pronunciò l'orazione funebre. Terminò la funzione un banchetto pubblico, in cui fu bevuto in onore delle ombre de' parenti e degli amici immolati alla patria, distornando gli occhi da sopra i realisti, che, da' loro posti avanzati, insultavano a tali pie ricordanze.

Ruffo non perse questo prezioso tempo in cui non era osservato. Mentre i Repubblicani erano intenti

al banchetto fè ristabilire da'suoi uffiziali subalterni la batteria della Villa, ed un' altra ne fè porre nella strada di Porto. Accortisene i patrioti subito ne andiedero a far rimostranza, ed egli simulando di nulla sapere, li assicurò che subito avrebbe fatti cessare i lavori, e che se nell' indomani non si sarebbe conchiusa la pace sarebbero affatto distrutto « non per suo cenno, per foga de' soldati ».

§ 5. — Intermezzo del Mejean per la capitolazione.

Il cardinale dopo aver fatto un sì bel colpo, l'armistizie, temendo sempre l'indocilità e la ferocità de' patrioti, ricorse al suo pari in infamie, Mejean, per negoziare la Capitolazione. Questi, scortato dalla cavalleria realista, si portò nel 23 dal Direttorio, riunito nel palazzo reale e cercò persuaderlo per quanto era in lui a « non opporre alla » buone intenzioni del cardinale, una resistenza « inutile, ed a serbar la vita loro e di tutt' i liberali, per un'occasione più utile alla repubblica », promettendo ottenergli le più vantaggiose condizioni. Ma il Direttorio senza nulla dirgli di positivo, rispose doverne prima consultare il Corpo legislativo ed udire i patrioti di S. Martino. Ruffo non appena intese ciò, subito acconsentì ad attendere la deliberazione e che fusse spedito il generale Massa a' patrioti di S. Martino, i quali si rimisero a ciò che farebbe il Direttorio.

§. 6. — Deliberazioni de' Repubblicani sulla capitolazione.

Partito il Mejean ed avutosi la risposta da S.

Martino, si riunirono i diversi membri del governo a deliberare sulla pace. Come era finita la tregua e gli spiriti si erano calmati sulle tante belle illusioni formate quando fu proposta la pace, tanto più che la gallo-ispana non era comparsa; domandato il Massa sullo stato del castello (Nuovo) se n'ebbe risposta che « attaccato da un mediocre capitano non reggerebbe (egli, soggiunse, prenderlo in due ore), reggere allora perchè attaccato da un ignorante prete (ed in fatti il mare , il porto , la darsena stavano nelle mani de' realisti , l'ingresso per la porta della darsena inevitabile perchè bruciato, il palazzo reale che lo cuovre da un lato indifeso da artiglierie, la cortina verso il nemico rovinata), e consultato del suo parere per la pace rispose accettarla « purchè onorata e sicura per lo stato » ; vedendosi che le forze menomavano continuamente per continue deserzioni, quasi tutti inclinarono all'accordo, alcuni pochi proposero prolungare l'assedio sino alla venuta degli aiuti stranieri, pochi altri (tra cui il principe generale soldato di gran cuore) DeGennaro ed un tal Benzi vecchio ufficiale di molto valore farsi varco tra'nemici ed unirsi a' Francesi di Capua , solo Manthonè persistè per la resistenza, proponendo salvarsi colle armi alla mano: « Compagni egli disse profeticamente noi siamo circondati: il supplizio ci aspetta, nè abbiate speranza alcuna di salvare la vita. Irompiamo impetuosamente da queste mura: riuniti agli amici di fuori ci congiungeremo con esso loro all'esercito » maggioranza, ma con la clausola che se non si accettassero le condizioni in totalità, si romperebbe immanentemente l'armistizio e ricominciare le ostilità.

Gli articoli stabiliti erano i seguenti quattro. —

Nel primo, dichiarandosi primieramente di non fidarsi del Re, nè di Ruffo, si esigeva di voler capitolare con tutte le potenze alleate, e di uscire dai castelli con le armi ed i tamburi battenti, fino alla spianata, ove depositerebbero le armi, conservando però gli uffiziali le loro spade, e lasciando essi invece le munizioni di guerra e da bocca che trovavansi ne' forti; con la clausola espressa di esser libero a' patriotti di andarsene in Francia, conservando ed amministrando i loro beni per mezzo di loro agenti (ed a tale uopo doveano esser forniti di bastimenti neutri per esser condotti a Marsiglia ed a Tolone). — Nel secondo si esigeva che tutti quelli i quali restavano in Napoli non dovessero esser molestati nè per le loro opinioni, nè per le loro azioni passate. — Nel terzo, si esigeva che la capitolazione avesse dovuto valere non solo pe' patriotti di Napoli ma anco per quelli delle fortezze di Civitella e di Pescara, e per tutti gli altri che isolatamente stavano dispersi nel regno, non esclusi quelli detenuti nelle prigioni.

«In conseguenza di ciò, si aggiungeva un proclama che dovea essere inviato affisso nelle province, per avvertire il popolo del trattato, affinchè quelli che avessero desiderato di rendersi in Francia avessero potuto farlo». — Nel quarto infine si esigeva, che per assicurarsi dell' esatta osservazione della Capitolazione, dovessero accordarsi a' patriotti degli ostaggi a loro scelta, quasi doveano custodirsi a S. Elmo fino alla ricezione di un certificato del comandante di Marsiglia accertante il loro arrivo nel detto porto, senza aver provato nel viaggio alcun cattivo trattamento, e che fino a quest'epoca il detto castello non dovea essere occupato dalle potenze alleate.

Fu eletto negoziatore lo stesso sostenitor della pace, Massa, il quale accettò suo malgrado, e Colletta dice che nell'andar da Ruffo (a' Granili) incontratolo nella piazza del forte, gli disse queste precise parole profetiche » I patti del Direttorio sono modesti; ma il nemico, per felicità superbo » non vorrà concedere vita e libertà ai capi della » repubblica; venti almeno cittadini dovranno, io » credo, immolarsi alla salute di tutti, e sarà onorevole al Direttorio ed al negoziatore segnare il » foglio dove avremo pattovite per il vivere di molti le nostre morti (1) ».

§ 7. — Conclusione della pace.

Quantunque già erano state stabilite le infamie da farsi, e Ruffo come più sotto si vedrà già le aveva incominciate per mezzo di un trattato disse che essendo le pretensioni de' patrioti troppo alte a causa della situazione in cui erano, era d'uopo cassare la fine del primo articolo (la conservazione dei beni) « poichè, allegava, la proprietà de' ribelli era stata legittimamente conquistata dal Fisco », e tutto l'articolo terzo, salvo le disposizioni relative alla cittadella di Pescara. Conchiudeva per colorir vieppiù l'ipocrisia con domandare la soppressione di tutte le espressioni ingiuriose al Re.

Pervenuta la risposta a' patrioti, questi dichiararono di non voler fare il minimo cangiamento, e che se era ricusato, si rovesciassero le due battaglie alzate durante l'armistizio e si ripigliassero le ostilità. Ed attendendo la risposta, si disposero ad

(1) Lib. IV, c. 1, § 36.

una disperata sortita, ed a schiacciare la città sotto le bande.

Ruffo, tremando incessantemente per la testa del fratello e degli amici restati nelle mani de' liberali, e per la perdita della preda già fatta, atteso i proponimenti de' repubblicani che Massa con discorsi franchi e senza audacia gli svelava, ripeterò cioè in ogni castello il fatto di Villena dopo aver massacrato gli statici, fu costretto a segnar l'eterna sua infamia col sottoscrivere fraudolentemente un sacro trattato, che doveano garentire i rappresentanti delle più grandi potenze, salvo la sola Austria (la Prussia come si sa non era ancora salita). Solo si convenne a toglier le parole ingiuriose al Re ed a modificarne la redazione materiale per più chiarezza (e quindi maggiore infamia perchè più chiara), si ridussero gli statici all'arcivescovo di Salerno, il conte Micheroux, il conte Dillon ed il vescovo d'Avellino, e si convenne di spedire i Repubblicani non a Marsiglia ma a Tolone. Riuniti i comandanti delle truppe alleate, Foorthe ammiraglio della squadra inglese, Baillie o Belli generale de' Russi, Acmet generale de' Turchi, il conte Micheroux generale de' Siciliani, Migean comandante de' Francesi fu scritta la pace in dieci articoli nel Castelnuovo e nello stesso dì fu fatta ratificare da Mejean.

Appena conchiusa la pace fu dal Ruffo mandato un messo a Pescara (ma inutilmente), e fu pubblicato un editto dal Vicario Ruffo con cui fellonevolmente accordava un'amnistia, bandendo « che » essendo finita la guerra non vi erano più fazioni » o partiti, ma tutti amici e *sudditi eguali* del re, » il quale perdonava tutti ed era disposto ad accogliere perfino i suoi amici ». I più chiaroveggen-

ti non fidandosi mica di tali promesse andarono ad imbarcarsi sulle nave (quattordici) presto a partire. Buona parte di quelli del campo di S. Martino abbandonato il loro posto si portarono in mezzo di una scorta a Pizzofalcone, ove li si lasciò la scelta di partire o restare. Pochi si rimasero in città, (ove entrarono con la coccarda bianca al cappello), la più parte si andò ad imbarcare; tra primi vi fu il celebre Signorelli, l'Autore della Storia della coltura delle Sicilie. Ben presto il porto fu pieno di patrioti che da tutte le parti del regno vi accorrevano, per domandare il permesso di partire riprendeva il loro nome a misura che arrivavano, e furono tutti imbarcati. Ognuno si era munito di argento e di effetti che le famiglie li procuravano. Il giorno veggente si finse partire, e si ebbe la barbaria prostrarre l'inganno fino a spiegar le vele; forse prendevasi tempo acciò fusse giunto Nelson. Quando arrivò costui, gl' infelici patrioti crederono alla gallo-ispana e tutti rimproveravansi vicendevolmente all'accordo, lodando a cielo il Mantbonè che consigliava resistenza; ma ben presto lo più crudo disinganno li tolse d'errore. Solo due legni in cui erano i patrioti del di Castellamare che capitolarono con l'inglese Footke ebbero la fortuna di andare a Marsiglia.

Non appena i Patrioti s'imbarcarono furono visitati e spogliati di tutte le loro armi. Primo ad essere consegnato fu il Castello dell'Uovo, il quale fu consegnato al brigatier Minichini (1). S. Marti-

(1) Per dare un esempio della consegna de' Castelli trascriviamo qui il *Verbale della consegna del Castello dell'Uovo.*

no non volle cedere seguendo l'esempio di Me-

Oggi 23 giugno 1799.

Ecco la risposta del cardinale accennata in dorso del medesimo foglio, che trascritta a forma di lettera dalla segreteria, fu spedita alle ore otto e mezzo a. m.

» Non dovea mai accordargli la domanda di parlare
» col comandante di Sant'Elmo, nè quella di consuma-
» re tanto tempo per rimettere in difesa il Castello|Nuo-
» vo. Dopo fatte le cose così pregiudiziali, è inutile il
» domandarmi consiglio. Se voleva rendersi, gli poteva
» dar tempo un'ora o due, e pure sarebbe stato molto.
» Stanno dentro il castello rimettendo i cannoni ed o-
» gni cosa in buon ordine; e questo è l'oggetto del par-
» lamentare. I patti devano essere a poco gli stessi che
» si proposero, perchè è il primo a rendersi; ma sono
» sicuro che finirà con nostro danno e deterioramento.

Intanto che il generale Massa ritornava da Sant'Elmo, il cardinale persuaso che tutto si faceva per differire od acquistar tempo, prese le più energiche misure affinchè al ritorno di detto generale si segnasse prontamente la capitolazione o si desse al castello un vigoroso attacco. Spaventati pertanto i repubblicani, venne conchiuso il seguente trattato, al quale intervennero i rappresentanti degli alleati, ed il quale venne pure approvato dal comandante francese di Sant'Elmo.

» Art. 1. I Castelli Nuovo e dell'Uovo saranno ri-
» messi nelle mani del comandante delle truppe di Sua
» Maestà il re delle due Sicilie e di quelle de' suoi al-
» leati il re d'Inghilterra, dell'imperatore di tutte le
» Russie e della Porta Ottomana, con tutte le munizio-
» ni da guerra e da bocca, artiglierie ed effetti di ogni
» specie esistenti ne' magazzini, di cui si formerà l'in-
» ventario da' commessari rispettivi, dopo la firma del-
» la presente capitolazione.

» Art. 2. Le truppe componenti le guarnigioni con-
» serveranno i loro forti fino a che i bastimenti, di cui

jan ; lo stesso fè Carafa con Pescara e Civitella (1).

» si parlerà qui appresso. destinati a trasportare gl' individui che vorranno andare a Tolone, saranno pronti a far vela.

» Art. 3. Le guarnigioni usciranno cogli onori militari, armi, bagagli, tamburo battente, bandiere spiegate, micce accese, e ciascuna con due pezzi di artiglieria. Esse deporranno le armi sul lido.

» Art. 4. Le persone e le proprietà mobili ed immobili di tutti gl' individui componenti le due guarnigioni saranno rispettate e garantite.

» Art. 5. Tutt' i suddetti individui potranno scegliere d' imbarcarsi sopra bastimenti parlamentarii che saranno loro preparati per condurli a Tolone, senza essere inquietati nè essi nè le loro famiglie.

» Art. 6. Le condizioni convenute colla presente capitolazione saranno comuni a tutte le persone de' due sessi rinchiusi ne' forti.

» Art. 7. Le stesse condizioni avranno luogo riguardo a tutt' i prigionieri fatti sulle truppe repubblicane dalle truppe di S. M. il re delle due Sicilie e da quelle de' suoi alleati ne' diversi combattimenti che hanno avuto luogo prima del blocco de' forti.

» Art. 8. I signori arcivescovo di Salerno, Micheroux, Dillon, ed il vescovo di Avellino, detenuti, saranno rimessi al comandante del forte Sant' Elmo, ove vi resteranno di ostaggio, finchè sia assicurato l' arrivo a Tolone degl' individui che vi si manderanno.

» Art. 9. Tutti gli ostaggi prigionieri di stato rinchiusi ne' forti, saranno rimessi in libertà subito dopo le firme della presente capitolazione.

» Art. 10. Tutti gli articoli della presente capitolazione non potranno eseguirsi se non dopo che saranno interamente approvati dal comandante del forte Sant' Elmo.

» Fatto nel Castel Nuovo a' 19 giugno 1799.

» Firmati — *Massa* comandante del Castel Nuovo —

§. 9. — Infamie anticipate del Ruffo : organizzazione del nuovo esercito.

Il Ruffo non avea proposta la pace che per salvar gli statici da una banda, e per non farsi fuggir la preda dalle mani da un'altra. A tale uopo durante l'istesso armistizio non si trattenne dal fa-

L' Aurora comandante del Castello dell'Uovo — *Fabrizio cardinale Ruffo* vicario generale del regno di Napoli — *Antonio cay. Micheroux* ministro plenipotenziario di S. M. il re delle due Sicilie presso le truppe russe — *E. I. Foothe* comandante la nave di S. M. Britannica la *Sea-horse* — *Baillie* comandante le truppe di S. M. l'imperatore di tutte le Russie — *Acmet* comandante le truppe Ottomane.

» In virtù delle deliberazioni prese dal consiglio di guerra nel forte Sant'Elmo il dì 3 messidoro, sulla lettera del generale Massa comandante del Castello Nuovo, in data del primo messidoro, il comandante di Sant'Elmo approva la suddetta capitolazione.

» Dal forte di Sant'Elmo approva la suddetta capitolazione.

» Dal forte di Sant'Elmo, 3 messidoro anno VII della Repubblica Francese (21 giugno 1799).

Firmato — *Mejean.* »

(2) Colletta che anco quest' altro fatto racconta brevemente e confusamente non nomina il rappresentante dell'Inghilterra (inoltre fa cedere anco il campo di S. Martino e le fortezze di Pescara e Civitella). Botta all' opposto per la Russia invece di Baillie riporta un tal Kerandy • per la Turchia invece d'Acmet un tal Bonieu. L' A. delle *Memoires* dice che Mejean rappresentava il Re. Infine molti fanno concludere la pace a' 19 di Giugno. — Non so come si abbiano presi tanti sbagli. Credo che nessuno abbia avuto il Documento sott'occhio.

re arrestar segretamente e condurre in prigione tutt' i patrioti più conosciuti, di cui pervenne a scovire (mercè le spie) la ritirata: tra questi vi capitò il general Federici, arrestato nella notte del 21. Ed accumulando infamia ad infamia, tutti quelli che fidandosi del perdono che avea promesso, si erano presentati a lui, per dimandargli protezione e sicurezza esso prima li burlò con un *biglietto di realista*, poi li fè arrestare, incatenare e condurre sotto le insalubri volte de' Granili, ove stavano ammonticchiati in sì gran numero che non potevano nè sedersi, nè coricarsi. Per due giorni intieri, più di 1000 infelici restarono senza pane e senz'acqua, accumulati gli uni sopra gli altri, quasi asfittici per mancanza d'aria ed il cuor tratitto dalle grida dei feriti che morivano in mezzo ad essi. Per quelli poi che presi dalla plebe contro l'armistizio erano consegnati agl' Inglesi (avendo l'armistizio, come si è veduto al § 3 chiuso le prigioni) e da questi al comandante d' Ischia La Tour, che aveva avuto ordine d'impiccarli o gittarli nel mare.

Intanto mentre concertava il mezzo come pubblicar la rottura della capitolazione caso mai che il Re non ci pensasse (1) ordinò al Duca della Salandria (nominato come si è detto di sopra, capitano generale) (2) di scrutinare tutti gli uffiziali presentatisi a riprendere il servizio pel Re ed organizzare un esercito regolare.

(1) V. c. 2 § 6 lettera d.

(2) V. c. 2 § 9 lettera d.

§ 8. — Annullamento della capitolazione ed
Editto relativo: rendimento di grazie all' Altissimo.

Ruffo non penò molto a trovare il mezzo per romper la capitolazione, poichè Ferdinando appena avuto la sua lettera, prevedendo quest'ultima subito consegnato un apposito revocatorio Editto a Nelson, tosto lo spedì a Napoli: a' 24 l'inglese già era nel potere; a' 25 se ne fè la pubblicazione. In detto Editto si cassava qualunque capitolazione che si fusse fatta e vi si dichiarava » i Re non patteggiare co' sudditi; essere abusivi e nulli gli atti (*fatti all'uopo*) del suo Vicario; e voler egli esercitare » la piena reggia autorità su' sudditi ribelli; esser » rei di lesa-maestà tutt' i seguaci di Repubblica » ma in vario grado, e perciò installarsi una *Giunta di stato* per punire i più rei colla morte, i meno rei con la prigionia e l'esilio, tutti con la confisca de' beni (con un'altra legge si serbava e » esporre la sua piena volontà su quest'ultimo oggetto ed il modo di eseguirla) (4) ».

In questo infame ed inaudito annullamento di capitolazione non è tanto sorprendente l'orribile spergiuro, malgrado tutta la sua singolarità, quanto il vederne per esecutore un cittadino di una libera nazione, un ammiraglio inglese, un eroe, il vincitore d'Aboukir e quello che dovea esserlo di Trafalgar!.... Qual odio potea aver essi colla Repubblica Partenopea? Fosse stata mai l'onta fatta

(3) V. c. 2 § 8 lettera d.

(4) Cuoco, Botta, Colletta.

dal Caracciolo alla marina inglese a Procida ?! ... Chi può conoscer i segreti del cuore umano! L' assassinio del Caracciolo però dà molta consistenza alla esposta opinione.

Lo *spergiuro* poi sebbene in un tiranno della taglia di Ferdinando non dovesse recar nessuna meraviglia, tuttavia si rese distinto in quanto che fu (notalo bene) il PRIMO ATTO di una *Ristaurazione*; nè Ferdinando potè scusarsi col dire non aver perduto mai il Regno e non aver niuno riconosciuta la Repubblica, giacchè nell'atto stesso che i rappresentanti de' suoi alleati (*cinque potenze*), tra cui tre *grandi* (Russia, Inghilterra, Francia, Turchia e Portogallo) ivi vennero a capitolazione e la riconobbero. — Noi non ci facciamo a dimostrar tutta la stoltezza del preteso *inconveniente pe' Re di trattar co' propri sudditi*, e far vedere come Ferdinando anco senza tener conto de' principii dell' istesso Dritto pubblico (vecchio) di que' tempi ed essendone pazzia a solo pensarvi allora) e stando solo alla storia, senza uscir del Regno, avrebbe veduto fin da' primordi della monarchia i Re nostri trattare co' ribelli (il trattato fatto da Ruggiero I co' ribelli di Bari e Trani, ed eseguito puntualmente), poichè siffatta dimostrazione al 1860 sarebbe essa stessa la massima delle stoltizie (1).

(1) Questo punto della nostra istoria è quello che ha mosso il più gran diavoletto tra gli scrittori. E ciò dovea avvenire naturalmente poichè esso giudica dell' infamia di tutti quelli che vi agirono; alcuni vorrebbero scusare Ruffo, altri Nelson, ed altri, indovina mò chi? Ferdinando!! Del resto circa quest' ultimi basti dirti che sono la maggior parte di coloro che lo appellano il *Tito del secolo*. — Botta e d' Ayala, appoggiandosi sul-

Nella mattina del 27 intanto Ruffo si portò in

le menzogne che ne dicono i panegeristi (Cimbalo e Sacchiuelli) difendono Ruffo; Colletta sembra difender Nelson, dicendo che Nelson da prima non ne conosceva nulla, ma che poi raggiunto dalla sua adultera fu dalle minie di costei indotto alla colpa (ma tutto ciò è romanzo); Cuoco ne incolpa solo la Regina e Nelson. — Del resto a noi importa poco confutare tutte le osservazioni contrarie, giacchè ciò che condanna tutti e confuta tutti si è che tutte le infamie commesse erano state già stabilite, come fu dimostrato chiaramente nelle condanne (a), perchè in molte delle stesse i giudici non avendo potuto indovinar la mente della Corte fu da Ferdinando (esempio inaudito nella storia) accresciuta la pena secondo era stato stabilito nelle liste di proscrizioni compilate a Palermo tra lui e sua moglie. E poi, dopo i fatti di sopra esposti e, soprattutto, dopo i Castelli non resi, rotta che fu la Capitolazione (come nel seguente § si vedrà) chi può scusar Ruffo? Dopo l'assassinio voluto e comandato del Caracciolo chi può scusar Nelson? Resterebbe a scusar Ferdinando e Maria Carolina: ma vi è oggi uno che sia tanto sfrontato, che roettendosi la storia sotto i piedi volesse prenderne la difesa? ed ancorchè si pervenisse a furia di sofismi e cavilli scusarli sulla rottura della capitolazione, che mai si dirà degli assassini che Ferdinando istesso firmava de' capitolati molti de' quali stavano nella sala dello stesso vascello *Il Fulminante* sul quale egli dimorò mentre stiede in Napoli? A questo niun suo panegerista ha badato, oppure se ne sono usciti colla frase di esser stato un *rigore necessario* !!! Gli stessi d'ordinario si appoggiano sulla circostanza che Ruffo dopo aver chiuso la capitolazione ne scrisse al Re al 22 ed intanto al 24 venne Nelson da Palermo (per andare e venir da Palermo, senza vapore, vi vuole almeno lo spazio di

(a) V. in seguito, il cap. 4 condanne d' Fiano, Pirelli, &c.

gran pomba nella Chiesa del Carmine in abito car-

quattro giorni). Ma non si poteva sceglier più fragile fondamento, essendo detta lettera una gherminella, come si vedrà nel seguente paragrafo.

RACCONTO DI COLLETTA. — Ecco poi il racconto , o meglio romanzo di Colletta « Veniva d'Egitto l'eroe di Aboukir, e innamoravasi di lady Hamilton. Costei nata Emma Lione, di madre povera, di padre incerto, di condizione tanto scaduta che se ne ignora la patria, se non fosse nel principato di Galles in Inghilterra; poi adulta e bellissima, sola, vagante, in povertà di stato, fra costumi corrotti, menè vita sciolta e abietta sino all'età di sedici anni. E allora venuto in possesso di certo Graham, davasi a spettacolo nello inventato letto di Apollo, nuda e coperta di velo sottilissimo.... Cento artisti ritrassero le divine forme.... innamorò Carlo Greville della nobile famiglia Warwick; e quando egli scese da grande altezza di carica e di fortuna, Emma venne in Napoli oratrice allo zio di lui, sir William Hamilton, per ottenere aiuto di danaro e permesso al nipote di sposarla, negato innanzi, il vecchio zio concedendo al giovine parte della dimanda per prezzo dell'altra, pagò i debiti suoi e ritenne la donna. Quindi l'anno 1781 la fece sua moglie col nome di miss Harte e così Emma, divenuta milady e ambasciatrice, scordando i principi e 'l corso della vita, prese contegno nuovo e 'l sosteneva come fosse antico e nativo.

« E quando lord Nelson si mostrò di lei pazzamente preso, la scaltra regina di Napoli (che sino a quel punto avea conversato con milady da superba, come regina con donna di ventura), declinata l'alterigia, provvida del futuro, l'avvinse a lei coi nodi tenacissimi della vanità.....

» Ed allorchè la regina Carolina lesse in Palermo, le capitolazioni de' castelli, e vide svanire le sue vendette, pregò Emma, non da regina, da amica, di raggiungere

dinalizio per render grazie all' Altissimo di tanto successo (2).

l'ammiraglio che navigava inverso Napoli, portargli lettere sue e del re; persuaderlo a rivocare l'infame trattato che svergognava tutt' i principi della terra, facendoli a meno de' sudditi ribelli. E poi che l' ebbe infiammata de' suoi desideri, le disse: *A voi miledy noi dovremo la dignità della corona; andate sollecita; vi secondino i venti e la fortuna.* Quindi con abbracciamenti l' accomiatò. Ella partita sopra legno corridore, giunse a Nelson quando entrava nel golfo di Napoli. Erano le regie lettere preghevoli e ragionatrici dell' offeso decoro dei troni, e della ventura che le sorti della sovranità stessero nelle mani dell'ammiraglio: la regina soggiungeva: *Manca il tempo a più scrivere; miledy oratrice ed amica vi esporrà le preghiere; e le quante grazie vi rende la vostra Carolina.* In seno del foglio del re stava decreto che diceva (*si tratta dell' Editto bandito dal Ruffo e da noi riferito di sopra*).

» La fatal donna giunta sul vascello di Nelson presentò i fogli a lui che per istinto di giustizia e di fede sentì raccapriccio dell'avuto carico, e rifiutava; ma vinto dalle moine dell' amata donna, l' uomo sino allora onoratissimo, chiaro in guerra, non vergognò di farsi vile ministro di voglie spergiure e tiranne (lib. V, c. 8 § 1).

RACCONTO DI BOTTA. — Ecco poi come si esprime Bot-
ta « Non così tosto si scoprivano le navi che il cardinale mandava deputati a Nelson per informarle delle cose fatte. Rispose l' ammiraglio non doversi il trattato concluso co' ribelli mandare ad esecuzione, se prima il re non l' avesse approvato Di tale risoluzione fu molto dolente il Cardinale, che non voleva essere disprezzatore delle sue promesse, e per fare che la fede data si osservasse, andò egli medesimo a bordo con efficacissime parole esortandolo a consentire. Ma l' Inglese non si la-

§ 10. — Gherminelle di Ruffo per iscusarsi.

Appena venuto Nelson a' legni che fin allora fingesi dover partire, tolti i timoni e le vele, e

sciò pregare, anzi non potendo rispondere agli argomenti ed alla facondia del Cardinale, scusandosi con dire che non sapeva la lingua italiana prese la penna e scrisse da vittorioso la crudele sentenza (lib. XVIII, p. 219) ».

RACCONTO DI CUOCO. — « Per eseguire il trattato fu stabilito un armistizio, ma nell'armistizio stesso fu preparato il tradimento. Appena che la regina seppe la occupazione di Napoli, inviò da Palermo Miledy-Hamilton a raggiungere Nelson: *Voglio prima (avea detto) perdere tutti e due i regni che avvilirmi a capitolare coi ribelli* (§ XLVIII) ».

RACCONTO DE' PANEGERISTI DI RUFFO. — Ecco in fine tutte le menzogne de' panegeristi del Ruffo ed in particolare del Sacchinelli (le compendieremo alla meglio sul compendio fattone da Cacciatore) « Pieno di gioja il cardinale per la conclusione di questa pace, ne scrisse al re, ed al 22 partì Foothe per Palermo; incontrato però Nelson per istrada gli diè notizia del tutto. Nelson appena giunto fè scrivere ad Hamilton una lettera al Ruffo in cui disapprovava il suo operato. Ruffo temendo di ciò che avvenne, si portò da Nelson di persona per informarlo nelle circostanze che l'indussero a capitolare, soggiungendo che in tutto era concorso colle opere e col consiglio il capitano Foothe, e che dopo la distruzione delle truppe repubblicane e la notizia della *Gallo-Ispana* non si era potuto fare a meno di non ispingere presto a termine l'impresa, sia per non dar tempo al nemico di prender forze sia per fortificarsi per respingere qualunque insulto che avesse voluto tentare la flotta nemica. Terminò, col dire che essendo stata conchiusa la capitolazione, si dovea legittimamente osservare

mutata direzione, fu dato ordine di mettersi sotto al cannone del castello dell' Uovo, trasformati in prigione. Questo fu un colpo di fulmine per i po-

per non mancarsi alla fede pubblica. Nelson ascoltava in silenzio; ma Hamilton in aria di risentimento pronunziò la massima » che i sovrani non capitolano coi » sudditi ribelli ». Al che replicò Ruffo *Sarà giusta cosa di non venire forse a patti, ma capitolato che avessero i Sovrani pur sarebbe d'uopo restarvi.* Intanto vedendo che Nelson applaudiva alla massima di Hamilton, e che l'affare era più serio di quello che egli avea creduto, prese per ciò il ripiego di dire » » che essendo intervenuti in quel trattato anche i » rappresentanti degli alleati, non poteva egli solo » dare una risposta definitiva senza prima sentire i » medesimi. » Domandò perciò concedo e si fece riportare a terra: Ritornato a terra: raccolse i capitani esteri e Micheroux e fatto loro il racconto della controversia coll'inglese, li domandò se avessero coraggio di consentire alla violazione di un trattato al quale erano solennemente intervenuti in nome de' loro sovrani; ma tutti mossi dalla più grande indignazione negarono, anzi ne fecero, sebbene inutilmente una rimostranza a Nelson. — La mattina del 25 fuvvi un continuo traffico da bordo alla nave ammiraglia al quartier generale: i capitani Baillie e Trowbridge ed il ministro Micheroux andavano e venivano senza nulla concludere, perchè Nelson ed Hamilton si mostravano sempre più ostinati a non voler riconoscere la capitolazione ed a voler ricominciare le ostilità, ed all'incontro a sostenerla il cardinale con tutt'i suoi mezzi. Quest'ultimo alla fine, per terminarla scrisse a Nelson che se non voleva rispettare la capitolazione egli rilascerebbe i forti a' Repubblicani e si ritirerebbe colle sue truppe. Allora Nelson fe' uso del seguente inganno. Nel 26 fe' scrivergli per mezzo d'Hamilton d'esser risoluto a rispettar

veri Patriotti che presentirono tutt' i mali a cui erano serbati. Se ne lamentarono con le autorità, ma

la capitolazione (a). Venne questa lettera recata da' capitani Trowbridge — Ball i quali fecero in iscritto la seguente dichiarazione: » I capitani Trowbridge e Ball hanno autorità per la parte di Milord Nelson di dichiarare a sua Eminenza che Milord non si opporrà all'imbarco de' ribelli e della gente che compone la guarnigione de' castelli Nuovo e dell' Uovo ». Trowbridge scrisse di suo carattere questa dichiarazione, ma non volle firmarla dicendo, ch' essi erano stati incaricati ed accreditati con la lettera del 24 giugno a trattare a voce le operazioni militari, e non già per iscritto affari appartenenti a' diplomatici (*guarda che scempiaggine!*) e se mai fossero state vere che bestione non dovea esser allora Ruffo?). Il cardinale, sebbene, dubitasse che vi fosse della mala fede, non volendo contrastare con que' due capitani, non s' ingerì in altro se non che nell' incaricare il ministro Micheroux di accompagnar quei due capitani a' castelli per concertare coi comandanti repubblicani l' esecuzione degli articoli convenuti. Dopo qualche ora Micheroux riferì al Vicario, che lode al cielo si era combinato il tutto di comune accordo. Non mancare di fare sbarcare alcune centinaia di soldati della loro marina, e dopo imbarcati i repubblicani, prese-

(a) La lettera di Hamilton francese che qui si riporta (come anco la dichiarazione di Trowbridge riportata più sotto) non ho potuto sapere donde l' avessero ricavata. Fosso mai uno di que' soliti ritrovati che gl' impostori ricorrono per dar credito alla loro fantomia? Ecco del resto la lettera: » A bord le Fondroyant, dans le golfe de Naples, 26 juin 1799

Eminence

Milord Nelson me prie d'asserir Votre Eminence qu'il est resolu de ne rien faire qui puisse rompre l' armistice que Votre Eminence a accordé aux Chateaux de Naples ».

Ha la data del 26, ed intanto al 26 i prigionieri già erano stati condotti alle prigioni.

altra risposta non ebbero che la lettura dell' editto.

Lettera finta del Nelson e rimostranze de' segnatarii della capitolazione) Per non far sospettare a

ro possesso del Castel Nuovo, della Darsena e del palazzo reale. — Pieno il Cardinale di contentezza per aver gl' Inglesi non solo riconosciuto, ma eseguito essi stessi il trattato della capitolazione de' Castelli, ordinò un pubblico rendimento di grazie all' Altissimo nella chiesa del Carmine (*menzogna sfucciata! il rendimento di grazie fu ordinato per la presa di Napoli*) e ne scrisse lettere di congratulazioni a Nelson ed Hamilton. — Ma quando si trattò di far partire le navi per la Francia vennero ritenute due giorni nella rada, e ne furono tratti molti individui e condotti sulla capitana inglese. Informatone il Cardinale spedì il Micheroux a Nelson, per pregarlo di non macchiare la sua gloria e di non esporre ad inevitabili rappresaglie la vita de' quattro illustri ostaggi ritenuti in S. Elmo. Ma tutto fu indarno. Nelson ed Hamilton tennero fermo, gli altri rappresentanti delle potenze alleate si tacquero, e la convenzione fu rotta.

Infine, ora restano a fare le seguenti avvertenze: l'A. delle *Memoires* tace affatto l'intervento di Nelson nella rottura della capitolazione, e prendendo un grosso abbaglio fa giungerlo a Napoli nel luglio, insieme col Re (il Re venne in Napoli] a' 10 luglio, solo: il Colletta antico fa venirlo al 1 luglio, ma senza di Nelson); che molti scrittori dicono che i Repubblicani erano ancora ne' forti quando giunsero gl' inglesi.

Nè dobbiamo omettere di ricordare ciò che si è detto nella vita di Ferdinando, nella nota a pag. 14, cioè aver scritto un segretario di Nelson (a detto di Cuoco che assicura averlo letto lui stesso § XLVIII) ad un suo amico a Porto-Maone (nelle Balear): » Noi commettiamo le più orride scelleragini per rimettere sul trono la più stupido dei Re ».

(2) Sacchiaelli.

piani preconcepiti finse allora darne notizia al Re, e fè partire a bella posta Foothe per Palermo con una copia del trattato. Nelson dal suo legno fè scrivergli da Hamilton una lettera (colla data del 24 giugno tre ore dopo mezzodì nel golfo di Napoli) con cui fingeva disapprovare tutto il suo operato, sol perchè non avea aspettato la flotta come il Re aveagli ingiunto con sua precedente lettera (1).

(1) La lettera di cui si è parlato nella P. II, c. 4 § 8 lettera *d.* — La lettera poi da Nelson spedita è la seguente.

Supponeva il cardinale che Nelson disapprovasse colla sopraddetta lettera la capitolazione de' castelli, perchè si era attaccata la capitale senza prima aspettare la flotta, come si era stabilito. Giudicò quindi che una visita di persona a bordo, col racconto delle circostanze nelle quali si era trovato il giorno 13 giugno, che l'obbligarono a condurre l'esercito al ponte della Maddalena, sarebbe bastata a dileguare dall'animo di Nelson ogni dubbio. Imbarcatosi pertanto sulla stessa lancia inglese, si fece portare sul *Fulminante*. Venne sul medesimo vascello ricevuto con ognisegno di onore, e trovò in compagnia di Nelson, Guglielmo Hamilton e sua moglie. Dopo i soliti complimenti di uso, il cardinale cominciò nell'idioma francese a narrare le imperiose circostanze che avevano avuto luogo nelle memorabili giornate de' 13 e 14 giugno, per dimostrare che non gli era stato possibile di aspettare l'arrivo della squadra inglese; disse che le operazioni successive erano state imposte dall'impero delle circostanze, e che in tutto avea concorso colle opere e consiglio il bravo capitano Foothe. Soggiunse che dopo la distruzione delle truppe repubblicane e dopo la fatale notizia della gallispiana, non si era potuto fare a meno di non ispingere con vigore la guerra e procurare al più presto possibile l'espu-

Dietro questa lettera finse indignarsi ed andarsene a risentire con Nelson, e per dar più colore alla

gnazione de' castelli, tanto per non dar tempo al nemico che riprendesse coraggio e si rinforzasse, quanto per potersi fortificare il cratere per respingere qualunque insulto che avesse voluto tentare quella flotta nemica; e finalmente che essendo stato il trattato della capitolazione conchiuso legittimamente, si doveva religiosamente osservare per non mancarsi alla fede pubblica. Nelson ascoltava in silenzio; ma Hamilton in aria di risentimento pronunziò la massima « che i sovrani non capitolano » co' loro sudditi ribelli. » Al che replicò il porporato, « che sarà bene di non capitolare, ma dopo aver capitolato si era obbligati di eseguire i patti convenuti. » Intanto vedendo che Nelson applaudiva alla massima di Hamilton, e che l'affare era più serio di quello ch'egli aveva creduto, prese perciò il ripiego di dire « ch'essendo » intervenuti in quel trattato anche i rappresentanti de' » gli alleati, non poteva egli solo dare una risposta definitiva senza prima sentire i medesimi. » Domandò perciò concedo, e si fece riportare a terra.

Ritornato il cardinale al suo quartier generale, fece subito venire colà il ministro Micheroux ed i comandanti Baillie ed Acmet (il capitano Foothe era stato mandato via da Nelson), ed avendo resa ostensiva la lettera di Hamilton, e fatto loro il racconto della controversia avuta sul *Fulminante*, domandò ad essi se avessero coraggio di consentire alla violazione di un trattato al quale erano solennemente intervenuti in nome de' loro sovrani. Quei rappresentanti, mossi da uguale indignazione, fecero a lord Nelson una viva rimostranza, esponendo « che il trattato della capitolazione de' castelli di » Napoli era utile, necessario ed onorevole alle armi del » re delle due Sicilie e de' suoi potenti alleati, il re della Gran Bretagna, l'imperatore di tutte le Russie, e » la sublime Porta Ottomana, poichè senza ulteriore spar-

burla al ritorno riunì tutt' i segnatarii, espose loro la volontà di Nelson e li chiese (per esplorare il

« gimento di sangue era finita con quel trattato la micidiale guerra civile e nazionale, e si facilitava l'espulsione del comune nemico estero dal Regno; ch'essendo « stato solennemente concluso da' rappresentanti di dette potenze, si commetterebbe un abbonnevole attentato contro la fede pubblica se non si eseguisse esattamente o si violasse; e pregando Nelson a volerlo riconoscere, protestarono di essere essi definitivamente « determinati ad eseguirlo religiosamente, chiamando » responsabile avanti Dio ed al mondo chiunque ardisse « d'impedirne l'esecuzione. »

Il ministro Micheroux, temendo di qualche rappresaglia contro la vita dei quattro ostaggi mandati a Sant'Elmo, uno de' quali era il maresciallo suo fratello cugino, volle egli in persona recare a bordi quella rimostranza, ad oggetto di tentare qualche mezzo conciliativo; ma tutto fu inutile. Nè Nelson disse mai a voce o per iscritto che il re delle due Sicilie non approvava la suddetta capitolazione; e come poteva dirlo, se da quel sovrano non ancora era conosciuta in Palermo? Il capitano Footh, che ne recava l'avviso, era partito il 22, e Nelson all'alba del 24 era già a vista di Napoli. Faremmo torto ai nostri lettori rammentando loro che in quel tempo non v'erano ancora navi a vapore e linee di telegrafi.

La mattina del 25 giugno fuvvi un continuo traffico da bordo alla nave ammiraglia al quartiere generale; i capitani Ball e Towbridge ed il ministro Micheroux andavano e venivano senza nulla concludere, perchè Nelson ed Hamilton si mostravano sempre più ostinati a non voler riconoscere la capitolazione ed a voler ricominciare le ostilità, ed il cardinale all'incontro a sostenerla con tutti i suoi mezzi.

Invano si lusingò di potervi riuscire col seguente mezzo. Scrisse un viglietto al generale Massa comandante del Castel Nuovo, significandogli « che sebbene egli ed

loro animo) cosa ne pensavano. Questi ultimi (Foothe vi mancava perchè mandato a Palermo) non escluso il Turco e Micheroux indignati veramente, nulla conoscendo delle magagnerie di Ruffo, fecero una viva rimostranza a Nelson esponendo che « il trattato della capitolazione de' Castelli di Napoli era utile, necessario ed onorevole alle armi del Re delle Due Sicilie e de' suoi potenti alleati il Re della Gran Bretagna, l'imperatore di tutte le Russie, e la sublime Porta Ottomana, poichè senza ulteriore spargimento di sangue era finita con quel trattato la micidiale guerra civile e nazionale, e si facilitava l'espulsione del comune nemico estero dal Regno; ch'essendo « stato solennemente concluso da rappresentanti di dette Potenze, si commetterebbe un abbominevole atten-

« i rappresentanti degli alleati tenessero per sacro ed
« inviolabile il trattato della capitolazione de' castelli,
« nulladimeno il contrammiraglio Nelson non voleva ri-
« conoscerlo; e siccome era in libertà delle guarnigioni
« di avvalersi dell'articolo quinto della capitolazione,
« come avevano fatto i repubblicani della collina di S.
« Martino ch'erano tutti partiti per terra, così gli faceva questa partecipazione, affinchè sulla considerazione
« che in mare comandavano gl'Inglesi, le guarnigioni
« potessero prendere quella risoluzione che meglio loro
» piacesse e che sicuri li rendesse. »

Credeva in questo modo l'angustiato vicario di eseguire il trattato, salvare il proprio onore, la pubblica fede, il decoro del re e l'umano sangue; ma tutto fu indarno: poichè considerandolo i repubblicani come il loro più fiero nemico, sol perchè non avevano potuto abbatterlo colle insidie nè vincerlo colle seduzioni, il general Massa così rispose da pazzo consigliato da altri pazzi al viliott o del cardinale:

» tato contro la fede pubblica se non si fusse ose-
» guito esattamente o si avesse violato ». Infine
terminando col pregar Nelson a voler riconoscere
il trattato, protestavano definitivamente di essere
essi definitivamente determinati ad eseguirlo re-
ligiosamente, chiamando responsabile avanti Dio
ed al mondo chiunque ardiva impedirne l'ese-
cuzione. Micheroux che temeva qualche rap-
presaglia contro la vita degli ostaggi, e e quin-
di contro di suo cugino Alberto Micheroux
(uno de' quattro statici) volle egli in persona re-
car la rimostranza, ad oggetto di tentare qualche
mezzo conciliativo: ma fu tutto inutile; Nelson ri-
spondeva sempre che il trattato era vizioso poichè
(nota strana ragione !) per riguardo all' Inghil-
terra non si era interpellato lui che era ammiraglio
in capo, quasi che (come digià Cuoco ottimamen-
te osservò) il suo subalterno fusse stato valido a
ricevere i Castelli pattuiti nella resa e non lo fosse
poi ad osservare le condizioni della stessa; e quasi
che una capitolazione potesse esser legittima per
una parte ed illegittima per l'altra.

*Fine lettere del Ruffo a' Repubblicani ed a Nel-
son*) Dopo ciò Ruffo per finger vieppiù il valente
uomo ne avvertì al 25 i Patrioti significandogli
che « sebbene egli ed i rappresentanti degli alleati
» tenessero per sacro ed inviolabile il trattato del-
» la capitolazione de' castelli, nulladimeno Nelson
» non voleva riconoscerlo, e siccome era in libertà
» delle guarnigioni avvalersi dell'articolo quinto
» della capitolazione, come aveano fatto i Repub-
» blicani della collina di S. Martino ch'erano tutti
» partiti per terra, così gli faceva questa parteci-
» pazione, affinchè sulla considerazione che in ma-
» re comandavano gl' Inglesi, le guarnigioni po-

» tessero prendere quella risoluzione che meglio
» loro piacesse e che sicuri li rendesse ». Ma il
mariuolo intanto lungi di restituir ciò che avea oc-
cupato in virtù della capitolazione (il palazzo rea-
le ed i forti) lo fè occupare dalle truppe inglesi
per meglio guardarle. Eragli forse lecito contro o-
gni dritto divino ed umano, non mantenendosi più
le promesse fatte, ritenere tutto ciò che in forza di
tali promesse occupò da' Repubblicani? Gli stessi
Sacchinelli, Cimbalo e Cacciatore, che fanno mille
sforzi per salvarlo non osano dir nulla intorno ai
forti occupati e non restituiti (Ved. § 3). Ciò
non ostante lo si è voluto predicare innocente
nella mancata capitolazione : si sono mai im-
pugnati fatti più evidenti?!— I Repubblicani in-
tanto alle lettere del Ruffo accertandosi interamen-
te del tradimento, risposero tuttavia che li si accor-
dasse il permesso di poter mandare un messo a
Mejean onde concertar la risoluzione da prendere
prevenendo però da bravi e leali che erano voler
egolino osservare e fare osservare la capitolazione,
ed esser pronti a garentire i loro dritti armata ma-
no (1). Ruffo allora temendo le loro risoluzioni non

(1) Ecco la *Lettera scritta a Ruffo per mezzo di*
Massa.

« Libertà—Eguaglianza.

» Il generale Massa comandante di artiglieria e del
» Castel Nuovo di Napoli, 7 messidoro, anno settimo re-
» pubblicano.

» *Al Cardinal Ruffo.*

» Alla vostra lettera noi abbiamo data quella inter-

li rispose più). E su quest'altro fatto i suoi pan-
geristi neppure dicono verbo). Per imporre poi
alla moltitudine fè scrivere una lettera a Nelson
significandogli « che se non volesse riconoscere la
» capitolazione de' Castelli di Napoli , alla quale
» fra gli altri contraenti intervenne solennemente
» un uffiziale inglese a nome del re della Gran
» Bretagna, ne prenderebbe sopra di sè solo tutta
» la responsabilità; che se si mettesse all'esecuzio-
» ne della medesima , egli rimetterebbe il nemico
» nello stato in cui era prima del trattato : e final-
» mente che ritirerebbe le sue truppe dalle posi-
» zioni posteriormente occupate e si trincererebbe
» con tutto il suo esercito, lasciando che gl' Ingle-
» si colle proprie forze vincessero il nemico ».

Memoria a Nelson). I patrioti volendo fare un
ultimo tentativo, per salvarsi mandarono al Nel-
son una memoria ragionata, chiedendogli « l'esec-
uzione di un trattato al quale avea acceduto l' In-
ghiltera , essendo stato segnato da un suo ammi-
raglio Foothe « ; ma il liberale inglese si contentò

» pretazione che si meritava. Fermi però ne' nostri do-
» veri, osserveremo religiosamente gli articoli del trat-
» tato convenuto, persuasi che un eguale impegno deb-
» ba tenersi da tutti i contraenti che vi sono solennemen-
» te intervenuti. Del resto noi non sappiamo essere nè
» sorpresi nè intimoriti , e riprenderemo l'attitudine o-
» stile quando avvenga che voi ci costringete violente-
» mente. Intanto essendosi la nostra capitolazione det-
» tata dal comandante di Sant'Elmo, voi disporrete nel
» momento una scorta, che accompagni il nostro inca-
» ricato sino a quel forte , per conferire con quel co-
» mandante francese e darvi quindi una risposta più
» precisa.

Massa.

rispondere « appartenere solo a S. M. Siciliana il dritto di giudicare del merito e de' delitti de' suoi soggetti ».

§ 11. — Sfrontatezze manifeste : insolenze della plebe e degl'inglesi ; lettera rassicurante di Nelson.

Dopo ciò levandosi perfettamente la maschera andarono alle navi commissarii regii per trarne gl' imbarcati e portarli nelle prigioni; ottantaquattro de' più distinti (i membri del governo, i generali, ec.) incatenati a coppie, e a giorno pieno furono condotti ne' Castelli, gli altri furono o condotti nelle prigioni ordinarie o messi in fondo delle cale e de' legni da guerra (Ferdinando nel venire in Napoli dimorò nello stesso legno ove incatenati giacevano i capitolati !) (1). Tutti furono spogliati di tutto ciò che aveano. — Fatto questo colpo, il Ruffo, fè arrestar i patrioti che si erano rimasti in Napoli sulla fede del trattato.

All' Ospedale degl' Incurabili nell'arresto degli studenti medici che si erano battuti si procedè con tanta furia che si arrestarono pure molti pazzi coi loro custodi, oltre molti altri che furono uccisi (vi si entrò di viva forza e quasi d'assalto) ; e narra Pepe che uno di questi sventurati avendo schiaffeg-

(1) Il solo Colletta dice che de' Patrioti solo gli 84 più distinti furono ritenuti , e che gli altri furono rimandati. Tutti concordano nel dire che unicamente i due legni co' Patrioti di Castellamare ebbero la fortuna di non pentirsene, perchè partirono prima della venuta di Nelson.

giato un ufficiale fu dallo stesso immantinenti stesso morto con un colpo di sciabla. Si ammonticchiano alla rinfusa preti, frati, militari, magistrati, scienziati e plebe: de' frati furono soprattutto bersagliati i Celestini di S. Pietro a Maiella. Molti erano condotti in camicie, alcuni nudi, ma tutti sopportavano con dignità le umiliazioni e gl'insulti. Non capendone più nelle carceri, nelle calee, nelle cave de' forti e ne' Granili (quivi in una sola sala se ne ammassarono 300 a guisa di bestie) furono condotti anche a Procida, e taluni per sbarazzarsene più presto, furono anche strozzati senza giudizio alcuno (1). — Si valutano i carcerati di Napoli a non men di 30,000 nella sola Vicaria ve ne erano 2000.

Prime barbarie) A tutti erano interdette le comodità più usate della vita, non esclusi i letti, e le sedie, i lumi, e poichè i fatti da loro operati faceano conoscere abbastanza aver in disprezzo la vita e coraggio estremo li vietarono tutto ciò che avesse potuto loro servire per ostarsi la vita, e perfino gli spaghi e le zagarelle. Quasi ciò fusse stato poco proposero alle carceri i più spietati militari, tra' quali si resero famosi il colonnello Scipione Lamarra (alla Vicaria) (2), promosso poi a generale, il colonnello De Gambs (3) già preside delle prigioni di Capua, e soprattutto, un vecchio maggiore svizzero di nome Duacce. Questi vili scherri, e massime l'ultimo, si compiacevano oltre ogni

(1) V. *Memoires* p. 306.

(2) Quello stesso nominato alla P. II, c. 4 § 13 lettera d.

(3) Quello stesso nominato al c. 1 di questa parte, § 7.

credere ad inasprire i martorii delle catene del digiuno e della sete.

Nello stesso tempo le sentinelle di guardia dalla strada tiravano fucilate contro le finestre per non far affacciar nessuno e le palle rimbalzando continuamente ferivano e talvolta uccidevano ancora. Ma i prigionieri lungi di avvilitarsi si confortavano scambievolmente, trattenevansi in discorsi morali e politici e discutevano sugli errori che avevano ruinata la Repubblica; i poeti improvvisavano in lode della libertà; gli oratori aringavano; gli storici, i geografi e gli astronomi trattenevansi sulla storia, la geografia e l'astronomia; infino Filippo Guidi per due ore al giorno insegnava le matematiche. I giovani specialmente mostravano una calma mirabile. Tanto era in que' dì l'entusiasmo per la libertà (5)!

Insolenze degl' Inglesi) Non appena gl' Inglesi s' impossessarono della Reggia subito corsero unitamente a' Calabresi e nel modo più insolente a toglier la bandiera tricolore, ed il berretto frigio sospesi all'albero della libertà, li ridussero in pezzi e li menarono nel fango; poscia a colpi di fucilate frantumarono l'albero istesso. Di là si portarono alla bandiera ed al berretto posti sul *Gigante di palazzo*; questi ultimi però invece di esser rotti furono attaccati alla coda di un asino (1) che s'intese fare con ciò? Onta alla Repubblica Partenopea? S' ingannarono a partito, poichè essi, popoli liberi digià da due secoli ed allora sgherri

(5) V. Colletta, lib. V, c. 1 § 5; Pepe (*Memorie* 1. 91).

(1) Petromasi p. 81-2.

di tiranni, si contaminarono nel modo più brutto della terra.

Nuove ferocie della Plebe) Tante infamie risvegliarono di nuovo la ferocia della Plebaglia, la quale come abbiain 'già detto col pretesto di rinvenire le 30,000 corde indicatele dal Ruffo per impiccarla si diè nuovamente ad assalir le case, e quindi a rubare, uccidere ed imprigionare. Tali eccessi durarono altri 16 giorni fino a' 9 luglio ed al 27 giunsero a segno che si ebbe da usar la forza per reprimerli (1).

Lettera del Nelson a Ruffo) Al 27 giugno Nelson per rassicurar vieppiù Ruffo che temeva non vederlo alienare alle infamie che andavansi a consumare gli fè scrivere da Hamilton una lettera con cui lo assicurava del suo animo verso il Re e della sua assistenza in tutto ciò che dovea fare (2).

§ 12. — Primi assassinii (Spanò, Schipani , Battistessa e Caracciolo.).

Ben presto la sedicente corte criminale composta

(1) Sacchinelli, Cimbalo. — Il primo per esaltar Ruffo attribuisce questi nuovi eccessi alle suggestioni degl' Inglesi e dice il Cardinale fè reprimerli da' Calabresi.

(2) Riportiamo qui il testo della lettera unicamente perchè serve vieppiù a corroborare quanto noi abbiamo esposto sul piano preconcepito di romper la capitolazione. È riportata anco dagli scrittori realisti (Cacciatore l' ha registrata a pag. 155);

» Da bordo del *Fulminante*, 27 giugno 1799.

» Eminenza

» Ho con piacere ricevuta la vostra.

» Noi siamo tutti egualmente travagliati pel vero ser-

dal Ruffo a' 15 giugno (1), fin quando non venne Ferdinando a bandir le sue leggi a' 10 luglio, postosi a sgozzare le vittime prestabilite dalla corte, o volute da essa, ne mandò al patibolo alcuni dei più distinti per intimorire e molti de' più infimi per sbarazzarne. Tra' primi furono i due generali Schipani e Spanò ed un ricco gentiluomo cognominato Pasquale Battistessa. Dicesi che costui avendo resistito all'asfissia prodotta dallo strangolamento fu portato vivente al Cimitero. Accortosene i becchini mentre lo calavano nella fossa ed avvertitone lo Speciale fu ordinato da costui al boja ... *Scannarlo col coltello!*

Ma la morte che più inorridì fu quella data al Caracciolo come la più manifestamente ingiusta

vigio di S. M. Siciliana e della buona causa. Esistono secondo i caratteri diverse maniere di esprimersi: grazie a Dio tutto va bene, ed io posso accertare Vostra Eminenza che Milord Nelson è fermamente deciso a non interrompere le operazioni di Vostra Eminenza, ma di assisterla con tutto il suo potere per terminar l'affare che Vostra Eminenza ha così ben condotto fino al presente nelle molto critiche circostanze in cui ella si è trovata.

» Milord ed io siamo troppo felici se abbiamo potuto contribuire un poco al servizio delle LL. MM. Siciliane ed alla tranquillità di Vostra Eminenza.

» Milord mi prega di ringraziare Vostra Eminenza pel suo biglietto e che egli manderà domani per le provvisioni.

» Ho l'onore di essere

» Di V. E.

L'umilissimo ed obbligatissimo servo

Guglielmo Hamilton ».

(1) V. c. 2. §. 9. lettera I

e barbara, ed ove tutti videro spiattellatamente un assassino. —

Come di sopra si è detto (1), Caracciolo nella mattina del 14 giugno essendo divenuto inservibile alla repubblica si era ritirato a Marano, ove viveva nella più profonda ritirata. Tradito da'suoi domestici verso la fine di giugno fu dagl'istessi consegnato al popolaccio e condotto legato come un vile assassino in Napoli al Cardinale. Nelson non appena lo seppe lo chiese al Ruffo, e perchè mai? per vendicarsi dello smacco che gli avea fatto soffrire a Procida (2) non per capriccio ma per salvare la moribonda patria! Nel giorno stesso che l'ebbe nelle mani radunò sul suo vascello il fulminante una corte marziale di uffiziali napolitani (il presidente n'era un estero, un certo conte Thurn tedesco e geloso di Caracciolo), mancava per farlo condannare non solo il delitto ma anche il processo scritto ed i documenti e fin'anche i testimoni, ma qual'era il delitto? era il combattimento di Procida! la commissione sul primo credè non poter fare a meno degli ultimi, ina Nelson che volealo morto rispose « *Non più di-more* ». La corte malgrado che avesse conculcato tutte le leggi non avea potuto condannare il suo ex-generale che alla prigionia perpetua, secondo le istruzioni avute allora dal Ruffo (ed infatti Caracciolo non poteva dirsi disertore perchè si era partito dal servizio del Re col costui permesso: tutto il suo delitto era quello di aver combattuto a Procida la fregata Minerva) egli allegò per discolpa di averlo dovuto fare per forza, ma Nelson che già avea segnata la sua morte, rispose al presidente che

(1) V. Cap. 2 § 3.

(2) V. Cap. 1 §. 6.

era andato a portargli la sentenza *morte*. Quando gli fu annunziata la fatale sentenza egli passeggiava sul cassero ragionando della costruzione di un legno inglese che era dirimpetto e proseguì tranquillamente il suo ragionamento. Poi riflettuto al genere di supplizio scelto, vergognandosi di dover finire come un vile ladro, pianse di dolore e pregò non per la vita dicendo esser vecchio nè avea figli che lo piangessero (e perciò non desiderava la vita) ma pregò di morir da soldato; il suo feroce nemico però non contento della morte lo volea anche avvilito, per cui decretò la forca, e per colmo d'infamia ordinò impiccarsi all' antenna dello stesso legno che avea comandato Caracciolo e risolò illustre pertanto sue battaglie, la fregata la *Minerva* che stava quasi bordo a bordo col *Fulminante*; ed allora appunto (erano le due dopo mezzodì;) fu giustiziato senza farne sapere nulla a Ferdinando (temendo non commutasse la pena.) Dicesi che veduto piangere il marinaio che gli preparava il capestro (il quale marinaio avea militato sotto di lui) gli disse *sbrigati! — È ben grazioso che mentre io debbo morire tu debbi piangere*. Botta aggiunge che volle pregare anco S. Emma Liona, ma che questa sfacciatissima p... per non dispiacere a Nelson non si fè trovare. Restò esposto sino alla notte: nella notte legatogli una palla di 52 libbre fu gettato nel mare, mentre poco lungi era la terra. Ma poscia raccolto il cadavere da pietose mani fu sepolto nella piccola chiesa di *S. Maria la Catena* a S. Lucia (vicino la sua abitazione). Questo assassinio inorridì tutta Napoli e come nose trattavasi d'un nobile, un ammiraglio un uomo di fama europea? Financo i realisti di S. Lucia lo piansero riguardandolo per le sue beneficenze come un loro padre. Or chi mai può condannare Botta che nel

raccontare tanto orrore protesta che « lodi chi vuole il vincitore d'Aboukir egli non lodarlo giammai » ? Ciò fu commesso a' 9 luglio; il giorno dopo giunto il vascello di Ferdinando in Napoli, il cadavere enfiato dall'acqua e non tenuto più a fondo dalla palla attaccatagli a' piedi, salì a galla con tutto un fianco fuori dell'acqua, la faccia verso il cielo e la chioma (che avea folta) sparsa, e dalle onde fu spinto velocemente sotto il legno su cui era il mostro Tiberio, il quale stando affacciato e conosciuto, chiese spaventato *Che vuole quel morto?* solo il cappellano ardì rispondergli pietosamente *Credo che venga a dimandare la sepoltura cristiana, se l'abbia* rispose l'impaurito tiranno e se ne fuggì dentro (1).

CAPITOLO QUARTO

Ristaurazione

SOMMARIO

1° Riforma del governo: Giunta di Stato e de' Generali *Visitatori* — 2° Sedicenti leggi secondo le quali si condannarono i Liberali, ed esempi unici di barbara tirannide: *Legge retroattiva* — 3° Assassini giuridici: Processo dei pretesi rei di Stato (e Dispaccio di Acton all'uopo); ferocia singolare verso la Sanfelice — 4° Notevole carità delle donne del 99 verso gli oppressi liberali — 5° Meschino atto di clemenza ed indulto del 1800 — 6° Rimunerazione dei Borboniani — 7° Prese di S. Elmo e S. Martino, Capua, Gaeta, Pescara e Civitella.

§ 1. — Riforma del Governo: Giunte di Stato e de' Generali *Visitatori*.

A 9 luglio giunse Ferdinando nel nostro golfo (e propriamente a Portici) ed ai 10 a 19 ore e mezzo

(1) Cuoco, Colletta, Botta.—Il Petromasi, senza, si per come, riporta la morte di Caracciolo ai 29 giugno

(le 3¼ p. m.) entrò nella rada di Napoli al suono di tutte le campane e si portò a dimorar sulla nave ammiraglia inglese, il *Fulminante*, non per disprezzare l'affezione che il popolo gli mostrava, ma perchè temeva ancora i Repubblicani benchè tutti in ceppi, e forse (come dice Cuoco) per insultare i mali che soffriva la sua *riconquistata Napoli* secondo egli si esprimeva, (si sa che la caratteristica del vile è d'insultare il nemico vinto e reso impotente, e massime un nemico generoso. Infatti quanti infelici erano a lui condotti dalla plebaglia, semivivi per gli strapazzi sofferti dal luogo dell'arresto fino a che erano portati sotto il *Fulminante*, niuno ebbe la grazia di udir da lui un accento di pietà: nella calea del legno ove stava giacevano incatenati moltissimi patriotti (1). — Intanto, appena comparso il suo legno, l'adulazione da una parte e la disperazione di salvare i captivi da un'altra fè immantinenti circondarlo da un' innumerevole quantità di barche piena di gente, chi per felicitarlo e chi per sperarne la grazia di un suo parente. Ma egli onde non dar l'accesso a niun di questi ultimi vietò l'avvicinamento a tutti, solo ricevendo i Ministri. — Nella mattina del 12 Ruffo andò di nuovo al Carmine in gran pompa per farvi benedire il vessillo mandato dalla Regina alla santa fede. Ferdinando da prima in diversi consigli diede la seguente forma al governo. Nominò una *Suprema giunta di buon governo* composta di dieci membri, oltre il segretario ed il presidente, cioè il suo cappellano maggiore Gervasio, il consigliere di stato Marchese Simonetti, il vescovo di Ca-

(1) V. c. 3 § 11. — Come abbiamo già veduto, alcuni erroneamente fan giungere al Re in Napoli al 1 luglio.

paccio Torrusio, il tenente generale Filippo Spinelli, il maresciallo Logerot, Francesco Migliorini, Giuseppe Zurlo, Emmanuele Parisi, il tenente-colonnello Torrebruna ed il capo-masso Larossa (1): gli ultimi cinque furono incaricati con ispecialità degli affari ecclesiastici, delle finanze, della giustizia, della guerra e della polizia. Al segretariato fu proposto Domenico Martucci; alla Presidenza Ruffo (col titolo di Luogo-tenente e capitano generale abolendosi il Vicariato) (2). La somma delle cose se la serbò Lui a Palermo. Le sue disposizioni stabilì comunicarsi in nome di Acton o del fratello di Ruffo Castalcicala. La Giunta si occupava della esecuzione in particolare; le diverse spedizioni si facevano dai direttori delle segreterie di Stato; tutte le autorità ebbero ordine di corrispondere co' direttori delle segreterie di stato. — Cuoco appella i membri di questa Giunta uomini dabbene ed amanti della giustizia e dice che ardirono dire al re esser giusto e ragionevole osservar la capitolazione. I vescovi Varano e d'Alessandro furono rimandati alle loro sedi vescovile e tolti dal governo di Cosenza e Catanzaro (3), e fu destituito l'interino preside di Lecce Francesco Loperto perchè non vigilava con vigore su' liberali.

Per riguardo poi all'esame e condanna de' Liberali creò un'apposita corte speciale sotto nome di *Giunta di Stato* scegliendo a tale uopo l'istesso sedicente tribunale già formato da Ruffo al 15 giugno (4). Come però era troppo orrորose che tre indi-

(1) V. c. 156.

(2) L'A. delle *Memoires* nomina erroneamente presidente e ministro il fratello di Ruffo, Castalcicala.

(3) V. PII. . c. 1 §§ 6 e 7.

(4) V.

vidui giudicassero della vita e della morte di tante migliaia ne aumentò il numero a quattro aggiungendovi il consigliere siciliano Gaetano Sambuti; scelse a presidente Felice Damiani (anco siciliano) Per fiscale vi nominò il feroce giudice della pretesa congiura del 1796, il barone Giuseppe Guidobaldi (1); per segretario il giudice di Vicaria Salvatore di Giovanni, per difensori de' rei i consiglieri Wanvitelli e Moles; per procuratore degli stessi Angelo Nava.—Per ciascuna provincia faceva le veci della Giunta un commissario col nome di *Visitatore* (il Ruffo ne avea incaricato il Pretume: poteva far scelta più idonea?) il quale avea un solo compagno ne' giudizi (*due individui* giudici della vita e de' beni delle popolazioni di un'intera provincia!) ed un reggimento per fare eseguire le sue condanne. Furono nominati Visitatori il Vescovo contro-rivoluzionario Lodovici (2), i tre giudici criminali Crescenzo de Marco, Vincenzo Marrano e Vincenzo Jorio, due marchesi; Valva e Della Natra, ed un tal cavalier Ferrante. — E inutile avvertire che tutti i sopra detti individui erano conosciuti abbastanza vili esecutori ed interpreti de'suoi voleri; Guidobaldi condusse seco tutta la compagnia delle spie e dei delatori che erano fuggiti con lui. A tutti era raccomandato di tener *in mira di purgare il Regno da' nemici del trono e dell' altare*. Il visitatore della Calabria (Della Natra) alla prima volta fu attaccato da' Calabresi, inferociti a vedersi

(1) V. P. I, c. 1. § 2. — L'A. delle *Mémoires* prendendo un enorme scerpellone da al Guidobaldi il cognome della sua carica *Fiscale* (e prende il cognome per nome).

(2) V. P. II, c. 3 §.

delusi (come più sotto si vedrà) e costretti a ritirarsi.

Una giunta di generali, sotto la presidenza del tenente-generale Filippo Spinelli fu incaricata di scrutinare la condotta di tutti gli uffiziali del regio esercito, e colla facoltà di premiare e punire. I pretesi rei principali però erano sempre spediti alla Giunta di Stato perchè di più nota in fama. La stessa gareggiò con quest'ultima in eccessi; il maggiore Eleuterio Ruggieri fu condannato sol perchè avea due margini freschi di piaghe sul corpo!

Infine con cinque altre leggi riconfermava l'annullamento della Capitolazione; rimetteva a' Lazzari (in grazia de' servizi prestati alla presa di Napoli) la colpa di aver saccheggiato la Reggia; sciolse (unicamente per impinguare l'erario) i sette più ricchi conventi benedettini e certosini allora esistenti nel Regno, incamalandone i beni al Fisco, benchè niuna colpa politica li si potesse addebitare; annullò (per livellare la tirannide su tutti, e rendere *servi* tutti ugualmente) la specie di parlamento che sino al 1799 ebbe la nobiltà napolitana, i così detti *sedili* di Napoli ed i loro antichi dritti e privilegi; o chiese tutte le imposte non esatte dai suoi uffiziali e ne ordinò la percezione *subitamente* alla forza armata, e non ne escluse neppure i Calabresi, malgrado che Russo in suo nome li avesse promessi *dieci anni* d'esenzione d'imposte (Spergiuri sopra spergiuri!). — Circa la remissione della colpa de' Lazzari dicesi che nell'udire il loro sacco disse ridendo *Malora! anch'io son giacobino*, e terminò la legge assolutoria esortando i *sudditi* che al par di lui condannassero lo spoglio delle loro case (ma egli sè e disse ciò perchè sapeva non aver rimasto nella Reggia oggetti di molto rilievo, e perchè con le confische si acquistò il perduto centuplicatamente; i cit-

tadini ove s' iudenizzarono?). Circa le imposizioni si fecero varî reclami ma invano, anzi per una insultante e feroce ironia solea dire ai reclamanti. *Come! a' Francesi tanto ed al vostro padre (TATONE) più poco!* Lo stesso dicea a' Calabresi che gli acquistaron il Regno (Imparate o popoli a fidarvi dei re assoluti, e specialmente voi delle Sicilie a fidarvi de' Borboni. Il 12, il 16, il 20 ed il recente 48 non parlano abbastanza?) Avendo i Calabri veduta la inutilità de' loro reclami, ricorsero alla violenza e nel prossimo novembre la città di Paola prima e poi altri 13 villaggi poco lontani, diedero in aperta ribellione.

Fatto ciò onde non fusse molestato colle preci di grazia a favore de' condannati ratto tornò a Palermo con Acton, Nelson, Hamilton e Castelficala (a' 4 agosto). Ruffo che fin allora avea abitato in casa privata al Largo del Mercatello (nel Palazzo-Bagnara) ebbe facoltà di abitar la reggia (1). — Nelson ed Hamilton poi tornarono in Napoli, e poco dopo vi giunse la squadra russa di Corsù comandata da Hoczakow.

§ 2. — Sedicenti leggi secondo le quali si condannarono i Liberali, ed esempi unici di barbara tirannide: *Legge retroattiva.*

La famosa sedicente legge in forza della quale furono condannati (solo per aver amato la patria quan-

(1) L'A. delle Memoires, dice che Ferdinando tolse il vicariato a Ruffo e lo diè al Siciliano Principe del Casero dispiaciuto della Capitolazione fatta, ciò non avvenne che per necessità e molto mesi dopo cioè quando Ruffo andò al Couclave in Venezia.

do non apparteneva più a costui in nome del quale ci condannò) nientemeno che *Trentamila* persone nel 99 niuno ebbe il piacere di averla letta e non essendo stata giammai pubblicata. I principali articoli si sono raccolti dalle voci più concordi tra loro e più consone alle sentenze pronunciate. In ciò ci è d'uopo seguir Cuoco che n'è stato lo più esatto raccoglitore (1).

Primieramente è da saper che la voce più diffusa l'attribuiva ad un vecchio spione di Corte, il Principe di Castelcicala (fratello di Ruffo).

In secondo luogo è da notare che era una legge tutta nuova ne' fasti della tirannia, poichè emanata dopo il fatto e perciò nè anche gl'innocenti n'erano immuni. I curiati dalla sua destinazione sfrontatamente la dissero *retroattiva*. Dicesi che spaventò gli stessi sedicenti giudici della Giunta, e la stessa sua crudeltà rese indispensabile la moderazione. Vennero da Palermo le note de' proscritti, ma rimase la legge per apporre i delitti.

Ecco poi i suoi principii. — La massima fondamentale su cui stava tutta poggiata era che tutti quelli i quali avean seguito la Repubblica erano rei di morte: bastava che taluno avesse portata la coccarda tricolorata. La gradazione delle pene era la seguente: 1. REI IN PRIMO GRADO e quindi *di morte* coloro che facilitarono l'entrata de' Francesi, ed ostacolarono l'impresa del Ruffo (quest'articolo solo eseguito rigorosamente avrebbe sterminato al di là di 20,000 individui!!) coloro che nelle due anarchie fecero fuoco su' Lazzari, coloro che ordirono pratiche col nemico dopo che il Vicerè lasciato conchiuse l'armistizio ed in particolare quelli che oc-

(1) § XLIX.

cuparono S. Elmo ed andarono contro i Francesi sui Regii Lagni (costoro furono appellati collettivamente *Cospiratori prima della venuta de' Francesi*), i primarii magistrati della Repubblica (ed in particolare i rappresentanti del governo e del popolo), i generali, i giudici dell'alta commissione militare (o tribunale rivoluzionario), quelli che assisterono e si cooperarono all'innalzamento dell'albero della libertà al Largo del Mercatello ed alla distruzione delle bandiere anglo-sicule (tolte a Castellammare da Macdonald) nella piazza della Reggia, quelli che aveano scritto o perorato contro la Casa Reale, il governo regio e le *persone sacre* (quid?), e massime quelli che aveano scritto Ferdinando esser *tiranno* o *fuggito*, e quelli che *avean mostrata empietà* in pro della Repubblica o a danno della monarchia (qual cittadino poteva dirsi in salvo da quest'articolo?!). 2. REI IN SECONDO GRADO e quindi *coll'esilio* tutti gli ascritti de' club, i membri delle Municipalità e gl'impiegati nella milizia (*purchè non avessero combattuto*); 3. infine REI IN TERZO GRADO e quindi *di sola prigionia* le guardie urbane coscritte, senza il concorso della volontà, ma per forza di magistrati e di leggi. 4. Quelli i quali ebbero cariche subalterne e non aveano altri delitti erano riservati all'indulto di Ferdinando. 5. L'esilio cominato a' pretesi rei della seconda classe, trattandosi di membri della Sala patriottica e *benchè* (diceva la sedicente legge) *avessero segnata colle loro mani istesse la loro sentenza di morte* (si domanda perchè?) *pure S. M. per la sua innata clemenza li condanna all'esilio in vita colla perdita de' beni, se abbiano prestato il giuramento; quelli che non l'hanno prestato vi sono condannati a 15 anni.* — Solo per farne vedere la mostruosità ci contenteremo fare un

rapidissimo esame di alcuni suoi capi (tenendo sempre dietro a Cuoco . Perchè infliggere diverse punizioni a' diversi impiegati? E perchè far distinzione tra gl'impiegati e quelli che aveano soltanto riconosciuta la Repubblica? Ammesso che in Napoli non vi era stata ribellione doveano tutti essere *egualmente* puniti o dichiarati innocenti. Dippiù, riconosciuta legittima la cessione di Capua, tutte le provincie al nord de'Lagni e dell'Ofanto benchè dimoranti in Napoli divennero legittimamente cittadini francesi. In fine, cessata ogni autorità legittima dopo la detta cessione, ed essendo tutto nell'anarchia, non era giusto che ognuno avesse il salvato come meglio e poteva la propria vita? Si punirono di morte quelli che fecero fuoco su' Lazzari nello due anarchie, e perchè i Lazzari che commisero eccessi da far fremmer la natura si lasciarono impuniti? Sai perchè furono dichiarati rei di morte coloro che assistettero all'innalzamento dell'albero della libertà? Perchè fu frantumata una statua (quella di Carlo III)!! Circa quelli che si portarono contro i Francesi a' Regi Lagni dopo la conclusione dell'armistizio di Pignatelli è da notare che una Consuetudine riconosciuta dal Re accordava a Napoli il privilegio che giunto il nemico a Capua i Napolitani potessero senza taccia di ribellione, prender quelli espedienti che volessero, ed invitare anche il nemico. Circa quelli che scrissero contro la famiglia reale è da notare che le leggi del regno esentavano dalla pena di morte chiunque non avea fatto altro che parlare, e dicevano non curarsi lo scrittore se era stato mosso da leggerezza, compiangersi se da follia, essergli grato se da ragione e perdonarlo se da malizia, a meno che dalle parole non fusse nato un attentato più grave; Ferdinando, novello Cali-

gola, volle punire tutti coloro che parlarono e scrissero in un'epoca di cui nessuno poteva darsi ragione e dar l'esempio che non basta non offender le leggi per esser sicuri!! L'indulto fu immaginato per due oggetti: far languire un anno nelle carceri coloro che non avean delitto e quello di condannare almeno nell'opinione pubblica, con un perdono, anche quelli che per la loro innocenza doveano essere assoluti.

Che ti pare lettore di tanta contraddizione e tanta tirrannide? Eppure ciò è poco ancora. Fin quando si trattò di spogliare i privilegj della nostra Città, e de' Nobili ei disse che il regno era allora conquistato, ma vedendo poi che col principio della conquista veniva a salvare tutt'i Liberali risultando più che mai l'ingiustizia de'suosi castighi poichè se egli conquistatore avea dritto a distruggere i privilegi antichi dello Stato, i Francesi anch'essi conquistatori ugual dritto aveano ad ordinare a Repubblica il regno e quindi ne'Napolitani obbligo ed ubbidirli, così quando si trattò di sancir la riportata *Legge retroattiva* disse che non avea mai perduto. Ed a ciò come rimediò? Con due scartoffie che diconsi *Decreti* fatti nello stesso giorno: nell'uno e primiero si dichiarò *conquistatore* nell'altro e posteriore dichiarò *mai cessato il suo dominio!* Nell'istesso giorno conquistatore e vinto, presente e scacciato, in possesso e detronizzato!!... Passiamo oltre che non reggo più. Un'ultima osservazione e termino. Voglio far notare che alla pubblicazione de' diversi articoli (nelle sentenze) della *Retroattiva* non vi fu famiglia che non palpitò, poichè l'articolo che dichiarava rei di morte chiunque *avesse mostrato empietà* in prò della Repubblica qual napolitano esentava? che indipendentemente da questo l'articolo il quale

dichiarava rei di morte tutti gli oppositori di Ruffo ne colpiva solo al di là di 20,000, e che quelli comminanti l'esilio ne minacciavano in particolare più di 100,000 altri!

Furono posti in vigore su circa *Trentamila* persone (come si dimostrerà nel seguente paragrafo). si doveva *vincere la ferocia del popolo e lo stesso terror dei vinti*. In pochi giorni quasi tutt' i dotti e virtuosi di cui si onorava Napoli finiron per le mani del boia

§ 5. — **Assassinii giuridici: Processo de' pretesi rei di Stato (e Dispaccio di Acton all'uopo); ferocia singolare verso la Sanfelice.**

A cosiffatte leggi poteva mai accoppiarsi un processo legale? Ed ancorchè lo si avesse voluto, ove trovarlo? Si dovean prostituir le formole più sacre della giustizia e lo si fece. Dicevano i sedicenti giudici, per onestare le loro nuove formalità giuridiche di aver avuto ordine di seguire *l'abbreviativa processura sicula* (1). — La Giunta de' Generali giudicava istantaneamente *ad horum et ad modum belli*.

Noi abbiamo di sopra detto che le liste di proscrizioni compilavansi a Palermo e che i sedicenti giudici altro non facevano che apporre uno dei delitti preveduti nella legge retroattiva. Atteso ciò, Guidobaldi sapendo anticipatamente l'occupazione che il carnelice dovea avere per qualche anno fè una transazione a beneficio dell'erario; abolì la mercede di

(1) Meglio di qualunque descrizione credo che valga cosa migliore leggere il Dispaccio con cui a tale uopo Acton istrui i giudici **SUL PROCESSO DE' LIBERALI**. — Vedito in Cacciatore.

sei ducati che per ciascuna esecuzione una vecchia consuetudine accordava a' Carnelici e gli diè un soldo fisso.

I membri della Giunta d'ordinario dormivano, perchè le sedute erano lunghissime: si erano talmente abituati a votar la morte, che una volta uno de' membri (sè non erro il Sambuti) addormentatosi, dopo terminata la seduta e mentre si discuteva di certi affari privati, e chiesto del suo parere, rispose sonnacchioso o presto *Ad morendum, ad morendum*, credendo trattarsi della vita di un infelice liberale!

Conoscendo bene i vili, che son più gravi le ingiurie alle anime ben fatte, che non è penosa la morte, prolungavano l'esistenza de' proscritti unicamente per schernirli ed insultarli. Lo Speciale ogni dì, ricordandosi di Caligola, visitava le carceri onde accrescere col suo brutto cello i tormenti degl'infelici. Le spinte, le percosse, gli schiaffi e le ingiurie verbali da prostibolo erano i modi ordinari con i quali esaminavansi i Liberali. Non dico nulla delle torture per istrappar conferme alle loro calunnie, poichè io non ho animo di scriverle (malgrado che mi fusse riuscito descrivere tanti orrori), nè credo che vi sia cuore tanto duro da poterle leggere, a meno che non fusse un abbietta anima della tempra e del partito di quelli che l'eseguirono (1). La ragione è chiara: gli orrori descritti furono commessi in tumulti od in battaglie; quivi le passioni

(1) A quella buona gente che credesse ciò esagerazioni (malgrado che oltre ad infiniti scrittori di second'ordine è attestato da un Botta, un Cuoco un Colletta) ricordo gli attuali sbirri del 48 di Napoli e Sicilia Maniscalco, Governa, Campagna, cc. cc.

accecano l'uomo e non è che la parte bruta che agisce. Ma torturare migliaia d'innocenti a sangue freddo, meno per assicurarsi la vita e l'istessa tirannide che *per deliziarsi nel sangue e gustare a sor- si tutto il calice della vendetta* e la vendetta più vile, eseguire tutto ciò in nome della legge e nel Santuario di Temi, son queste cose uniche nei fasti della barbarie e della tirannide, cose superiori agli animi istessi di Caligola, Nerone e Domiziano. — Ma più di tutti si rese noto per siffatti eccessi lo Speciale il quale ad ogni rapporto d'un infelice morto nelle carceri (per disagi o torture) respirava come all'annunzio d'un incomodo di meno, e che non pagò di trucidare le vittime coi più atroci tormenti avrebbe anche voluto *lacerarle, sbrantarle e diguazzar nel loro sangue*. Trucidava prima e poi chiedeva nuova dell'assassinato a' suoi parenti. Ad un padre che gli domandava il figlio s'è arrecar la spoglia con ancora il capestro alla gola. Un giorno non trovandosi di che condannare un povero notaro disse a'suoi colleghi *Costui è un'ipocrita, è meglio sbarazzarne il Regno*. Alla madre d'un giovanetto che languiva da dieci mesi in carcere senza aver fatto il paro niente rispose *se tuo figlio è innocente andrà l'onore di uscire l'ultimo*. A' suoi colleghi che volean prender conto della morte data da una sentinella ad un povero vecchio che si era avvicinato alla finestra del suo carcere per respirare un poco d'aria, disse *Che fate? Il soldato ci ha risparmiato l'incomodo di una sentenza*. Un tal Nicola Fiani suo intimo compagno di gioventù e che la Corte voleva assolutamente morto, non trovandosi di che imputarlo, malgrado tutta l'iniquità della sedicente legge retroattiva, egli ricorse al seguente infame espediente: chiamatolo in disparte, gli ricordò l'an-

tica amicizia e gli promise salvarlo, purchè facesse e confermasse, secondo ci gli direbbe, ciò che passava a scrivere, il Fiani pianse di gioja a tal nuova e fè quando gli fu imposto, ma lo Speciale che gli avea fatto negare le discolpe e confessare colpe immaginarie la mattina seguente lo mandò alla forca! (La Corte l'esaltò come *abilissimo giudice!*). Alla povera moglie di Bassi, giovane e bella, che desolatamente piangendo gli chiedeva la grazia del marito da prima le promise salvarcelo, *mandandolo in bando* (e le promise mandarlo *al più presto*); poi dopo che lo sentenziò a morte ritornata la infelice volea scusarsi di non aver potuto disbrigar la causa per altre occupazioni ma rampognato da un suo amico del *Perchè insultar la sventurata*, a' lamenti, alle grida ed alla disperazione della Bassi cosa rispose? Con un freddo sorrisolo più crudo insulto. *Bella affettuosa moglie! Ignori perfino il destino di tuo marito? Questo appunto volea io vedere. Ho capito: sei giovane, sei bella, vai in cerca di un altro marito.....* Tali uomini ebbero da giudicare persone di cui si vanterebbe con orgoglio ogni culta nazione nostra rivale, per sapere, dottrina, virtù, ec. ! (1)

Ogni seduta si giudicavano d'intorno a 300 persone; quasi nessuno n' era mandato libero.

Finquando i Francesi resistettero all'avversa loro fortuna, nell'està del 99, le sentenze di quelli che aveano capitolato prima di eseguirsi erano mandate al Re, per voler dello stesso, il quale toltine cinque (Massa, il Pazzo, il Paggio, Pagliuchella e la Fosca Pimentel: Schipani o Spanò erano stati eseguiti prima della venuta di Ferdinando e quindi

(1) Eppure Cuoco asserisce che nelle cause civili Speciale avea fama in Sicilia di giudice giustissimo.

dalla Giunta) (1) commutò la pena a tutti quelli condannati alla morte nella pena forse più orribile dell'ergastolo alla Favignana: questi ultimi furono nove, e tra essi si distinsero il Principe della Torella (2), vecchio e malaticcio, il marchese Giuseppe Corleto della casa Riario, giovinetto appena di quattro lustri, ed il cavalier Giuseppe Abbamonti (3). Ma appena succedute le sconfitte di Novi e Tortona non solo non attenuò la pena a nessun altro, ma soventi le aggravò: così Flavio Pirelli (4) fatto libero dalla Giunta (perchè si era scusato del suo impiego nella Repubblica col produrre un ordine di Abrial in cui gli si minacciava la morte in caso di rifiuto) fu da Ferdinando condannato ad un confino perpetuo ad Ariano; Michelangelo Novi condannato a bando perpetuo fu fatto chiudere in un ergastolo; Gregorio Mancini condannato ad un esilio di 15 anni fu dannato alla forca (si era andato a licenziar colla moglie, quando fu arrestato la vigilia della partenza, ed il giorno dopo condotto al Carmelice!) nel condannarsi gli uffiziali della Marina, Maria Carolina da prima ordinò di mandarne quattro a morte per dar esempio. Insomma come acconciamente dice il Cuoco, al contrario dell'adagio comune che le Leggi condannano ed i re aggraziano, in Napoli allora le leggi assolvevano ed il Re condannava (quindi a torto meritò da'suoi

(1) Colletta erroneamente dice *due*, Massa e la Fossa.

(2) L'A. delle *Memoires* lo fa esiliare.

(3) Quell'istesso di cui si è parlato nella P. II, c. 1. § 4.

(4) Quell'istesso di cui si è parlato nella P. II, c. 1. § 2.

panègeristi il nome di *Tito del secolo*? . . . Oh vili sfacciati! ,.

« L'età ed il sesso non arrestavano i giudici: furono posti a morte giovini fin di 16 anni (l'unico figlio del Duca di Genzano) : ed in esilio furono mandati ragazzi di 12 anni, giovinette e vecchi cadenti, sol perchè o si aveano tagliata la coda che allora si portava a' capelli, o per aver questuato limosina a' feriti ed agl'infermi. Molti giovani d'altro non erano rei che per essersi fatti crescere i peli sul viso alla foggia francese. — A Deliceto fu condannato alla forca e coll'ignominia di starvi sospeso 24 ore il teologo del Capitolo Oronzio Perrone solo perchè il sindaco che volea fare un sopruso dicendo esserne autorizzato dal Re il Perrone rispose *Che Re mi vai contando in questo affare, il Re dei miei c....* (1). — Era delitto tener ferito sul corpo sol perchè potevano essere indizio di aver combattuto (esempio, il caso di Eleuterio Ruggieri riportato nel § precedente in occasione della Giunta dei generali); per la qual cosa tutti quelli che ne aveano o doveano spacciarsi per codardi o per traditori dovendo allegare o di esser fuggiti o di aver tradito; oppure dovean dimostrare le loro piaghe effetto di mali venerei, o comprare a peso d'oro un diploma di realista. — Un sarto fu condannato a Procida da Speciale solo per aver cucito gli abiti agli uffiziali municipali. — Tacciamo degl' innumerabili esempi

(1) Si trattava di dare il nome ad una campana allora fatta costruire dalla Comune. Il sindaco volea farvi mettere il suo; il Perrone quello della Comune. Ebbe da intercedere tutto il clero della Capitanata per salvare il Perrone, fratello del Bisavo dello scrittore di questo libro.

di virtù punita e perversità rimunerata (tollerando traditori o spie i servi, gli amici, i congiunti, il fratello, la moglie) essendo queste cose comunissime sotto i tiranni.

Fiscalità delle persecuzioni) Tutti subivano oltre la pena enunciata da' carnefici anco la confisca. Ed a tale uopo fu creata un' *Amministrazione dei beni de' ribelli* (sotto la presidenza prima d'un certo cavalier Ferrante e poi d'un tal Montagnano, e composta tutta d'uomini spietatissimi che senza curarsi delle famiglie lasciate senza sostegno vendevano ed incassavano nel regio erario) e fu pubblicata in tutt'i paesi la lista de' proscritti; accio quelli che avessero carte od altri oggetti appartenenti agli stessi li consegnassero all'amministratore. Ferdinando con le ricchezze de' Liberali e quelle de' Monisteri nel 1799 raddoppiò le sue entrate e centinaia di famiglie nobili furono ridotte alla miseria. Colletta conobbe una vecchia principessa che fu ridotta ad esser sostenuta dalla carità di un suo servo. Il Principe d'Avellino che avea 40,000 ducati di entrata fu mantenuto dal suo cameriere. — La maggior parte degli esiliati sceglieva la Francia.

Disperazione degl' innocenti) Moltissime persone, senza esser colpevoli di nulla, ma unicamente per non vedere tante infamie, domandavano segretamente a' capitani de' bastimenti il permesso di seguir gli esiliati, e non pochi comprarono il favore a peso d'oro.

Barbarie inudita verso la Sanfelice) Le condanne non incominciarono a scemare che verso il mese di dicembre, ma fino a tutto maggio del 1800 si seguì a condannare (a' 4 gennaio ne furono impiccati quattro in una sola esecuzione). L'ultima ad esser suppliziata fu la Sanfelice, la quale so-

pravvisse molti mesi agli altri a causa della sua gravidanza. Il fatto di costei, ancorchè altri mille non ve ne fossero, mostra abbastanza quanto è terribile la vendetta ne' tiranni e quanto in ciò eccedè Ferdinando e Carolina. Credendo essi dapprima che fusse un pretesto l'allegata gravidanza ne rimproverarono la Giunta senza volervi dare ascolto, osservata di nuovo da altri medici neppure vollero crederlo, ma fecero venirsi la Sanfelice a Palermo e la fecero visitare sotto i loro occhi da' medici di Casa Reale. — Ad onta che una giusta consuetudine napolitana aggraziasse tutti quelli condannati che avessero sofferta la così detta *cappella* (cioè nella stanza di loro ultima dimora, per prepararsi alla morte; ed infatti come digià fè notar Cuoco non soffre la morte colui che per ben 24 ore l'ha veduta inevitabile ed imminente) la Sanfelice la subì tre volte e non se ne tenne conto. — Questo è poco. Si diè il caso che la Sanfelice sgravasse pochi giorni prima della consorte del Principe ereditario, Maria Clementina d'Austria, prima moglie di Francesco I, la quale si sgravava del suo primo ed ultimo figlio. Esistendo nella nostra Corte la costumanza di concedere in siffatto caso a dimanda della puerpera tre grandi grazie, varî amici della Sanfelice che aspettava che le tornassero le forze per portarsi dal carnefice in Napoli, supplicarono la principessa di domandar per una delle tre la vita della condannata. La nuora, che ben conosceva la *Pietà* del suocero, per meglio riuscirvi restrinse le tre grazie a questa sola dimanda che espose in un foglio posto tra le fasce del bambino (erede presuntivo del trono), acciò il re lo vedesse nel vedere il suo nipote. Andando Ferdinando, senza nulla sospettar di ciò, dalla nuora e postosi a carezzare e vagheggiare il

suo nipotino, veduto il foglio tutto sorridente ed amore chiese cosa contenesse. La principessa allora tutta giuliva gli rispose « Maestà è una grazia che vi chieggo, e ad essa riduco le tre che la V. M. mi accorda » ; ma non appena ne seppe il nome, guardata biecamente e con piglio austero la principessa, e gettatogli quasi di furia il bambino sul letto, la lasciò senza dir molto, nè vi accostò più nelle sue stanze fin quando non fu eseguita la condanna della San'elice che egli stesso sollecitò, mandandola ancora col puerperio in Napoli, malgrado che gli fusse detto aver la nuora pianto amaramente per molto tempo. — Tutto ciò verso chi fu commesso? Verso una tenera, vaghissima ed innocentissima giovanetta, d'altro non rea che di aver salvata *Napoli da infami carnificine*. E quando fu commesso? Dopo l'indulto del 29 aprile 1800 e dopo il perdono generale pomposamente bandito al 30 maggio dello stesso anno (suo onomastico). . . . E Tu o Creator dell' Universo, giustizia perfetta, te ne stasti ?! Non avevi più fulmini?... Ma ohimè! che dico !! Perdonami lettore il racconto di tante e tali crudeltà mi ha fatto uscire fuor di me.

Ordine delle carnificine) Prima ad esser posti a morte furono i grandi dignitari della Repubblica, e tra essi si distinsero Massa, Gennaro Serra (giovane che non compiva il quarto lustro e diverso dal generale omonimo), il Principe Pignatelli Strongoli e Giuliano Colonna, tutti eseguiti nel Castel dell'Uovo. Con essi furono pure assassinati i due religiosi Pistieci e Belloni (1) impiccati alla porta della Vicaria ed Eleonora Fonseca-Pimentel al Mercato. Poi si passò allo stato maggiore della trup-

(1) V. P. 2, c.

pa, Manthonè Carafa, ec. Carafa, come nobile fu decapitato; Bassetti fu aggraziato, perchè tradì i compagni, dinunziando una loro macchinazione per evadere. Colletta e l'eroico difensore di Venezia Guglielmo Pepe furono tra gli esiliati. — Poi si passò al Corpo legislativo. Circa costoro dicesi che da prima la Giunta non fu d'accordo sulla pena da infliggerli, opinando alcuni (Speciale) *tutti a morte*, ed altri (dietro l'opinione del Larossa) di proporzionar le pene alle pretese colpe di ciascuno; ma poi quasi tutti andarono al patibolo: si cominciò il giudizio con Cirillo, indi si passò a Pagano. Signorelli grazie agli elogj prodigati a Ferdinando nella sua *Storia delle colture delle Sicilie* sfuggì la morte ed ebbe l'esilio. — Poi si passò agl'impieghi inferiori ed a quelli che aveano *mostrata empietà*, tra cui la Sanfelice, i famosi popolani il Paggio, il Pazzo e Pagliuchella, il celeberrimo matematico Fiorentino, il magistrato Calace, l'A. del toccante dramma *Adelaide e Comingio*, Gualzetti, moltissimi nobili il duca Riario di Cassano, il ragazzo duchino di Genzano di cui si è disopra parlato, ec. (della sola casa Pignatelli ve n'erano quattro: Pignatelli-Vaglio, Pignatelli Castelnuovo, Pignatelli Montelione e Pignatelli-Marsico, cioè il fratello primogenito di Moliterno).

Dopo si passò agli ufficiali della marina. Maria Carolina ordinò anticipatamente che non meno di quattro se ne ne mandassero al patibolo *per esempio degli altri* e comandò che si compisse subito il processo « troppo lungamente trattenuto (*si era dilazionato qualche mese*) con grave danno dell'esempio ». La Giunta appena ricevuto il comando designò le vittime anticipatamente. Prima era designato il capitano Sancaprè, ma come costui stando al-

l'isola di S. Stefano a causa de' venti contrari non si trovò nel giorno prelisso pel supplizio si supplì col capitano Luigi Lagrenalais già condannato al bando!! — Ultimo si passò a' *nobili ribelli della città*, circa una ventina delle più nobili famiglie napolitane, imputati « di dissubbidienza al vicario del re; usurpato impero; nuovo governo sul decadimento della monarchia e della casa de' Borboni; impedimento al popolo nel difendere la città; ed aiuti alle armi nemiche ». Il tribunale fu la stessa Giunta di stato solo aggrandita ad otto giudici (i giudici straordinarii, furono scelti dal re tra magistrati di alto grado e suoi ministri) Procedimento e pene come all'ordinario. In cinque giorni fu spedito il giudizio. Un solo, il duca di Monteleone, fu condannato a morte, il Principe di Canosa da tre fu condannato alla morte, e da cinque con 5 anni di carcere; gli altri in esilio ed a confine nelle isole di Sicilia; Monteleone a' prieghi del papa Pio VI ebbe mutata la pena nell'ergastolo alla Favignana. — Il generale Federici e moltissimi altri uffiziali furono condannati dalle commissioni militari. Tutte le vittime della tirannia di Ferdinando si distinsero in ciò che niuna commise atto di viltà, ma tutte soffrirono la morte con la più grande rassegnazione ed il più gran coraggio, nè si abbassarono a chieder grazia (1). Non

(1) Il dovere di storico m'impone a non tacere di due che non seppero resistere alle vili seduzioni. Annibale Giordano (quello stesso di cui si è parlato alla P. I, c. 1. § 2) ed il generale Bassetti (V. P. II, c. 5, §. 2), diecinnove de' detenuti di Castelnuovo, tra cui essi e Cirillo, Pagano, Albaese, Logoteta, Bassi e Rotondo, aveano concertato di fuggirsene. Giordano istesso avea architettata l'impresa; segare i cancelli, con ordigni ap-

abbiamo riportati i diversi atti eroici di cui gli sventurati patrioti illustrarono la loro morte, stimando meglio riportarli nelle loro rispettive biografie.

Numero delle vittime e sfacciate menzogne sul proposito) Per tutto il regno vi furono al di là di 300 supplizi tra cui, una sessantina solo tra vescovi e primari magistrati: circa venti famiglie rimasero distrutte; solo in Napoli furono mandati al patibolo pubblicamente 108 persone, senza calcolare quelle assassinate a Procida, nelle carceri e ne'Castelli in segreto. I rimanenti di circa 30,000 furono quasi tutti mandati agli ergastoli, alle isole ed agli esilii. Tra gli esiliati vi furono Cuoco, Guglielmo Pepe e Raffaele Poerio, divenuto poi colonnello di un reggimento francese in Africa (1).

positi per discendere al sottoposto mare della darsena e di quivi montata una nave e fuggire. Si era già sul termine del lavoro, quando i due detti individui in premio di salvezza pale saronò il tutto a Duacce, comandante della fortezza. Costui nel pieno della notte, si portò a verificare il fatto nella prigione con un giudice di polizia e una infinità di birri; andato direttamente verso un sito indicato vi trovò sotterrati gli strumenti che servivano a rompere i cancelli ed a far l'ordigno per fuggire, secondo gli era stato indicato; e vide la già incominciata apertura. Tutti subirono il supplizio. I due infami ebbero la vita, ma al Bassetti fu breve ed al Giordano lungo e non misera. Una gentildonna libera avea provveduto i captivi di tutto l'occorrente (V. Colletta).

(1) V. Cuoco (§§ XLIX e L). Colletta (V, c. 1), Botta (XVIII), e le *Memoires* (p. 218 e segg.)

Molti libellisti borboniani seguiti poscia bonariamente da vari scrittori non mediocri per covrir le barbarie di Ferdinando asseriscono che tutte le carcerazioni in occasione della Rivoluzione del 99 si riducono a qualche paio di migliaia, e le condanne a *Novecentono-*

§ 4. — Notevole carità delle donne del 99 verso gli oppressi, i Liberali e singolare patriottismo della classe medica.

Nella trista epoca di cui scriviamo Colletta nota la seguente singolarità: « impediti gli uomini dal pericolo e dalla paura, le donne presero il carico

vantasei (e per dar credito alle loro menzogne aggiungono anco le particolarità, cioè 99 *decapitati*, 222 *carcerazioni*, 322 *pene diverse* e 355 *esilii*). Quest'assertiva e la massima delle impudenze e sfrontatezze, poichè nell'Indulto del 1800 (come in appresso si vedrà col documento) i soli *eccettuati individualmente* si elevarono a 1119, oltre varie altre centinaia *collettivamente*. Inoltre, come si è veduto nel dispaccio che d'Acton abbiamo riportato più sopra, costui in *settembre* nello scrivere a Ruffo annovera tra' già carcerati solo *ottomila* di rei principali e pe' correi usa l'espressione di *numero infinito* (e nota che a *settembre* già eransi fatte le principali condanne. Infine circa il numero delle condanne capitali basti il far notare che nella sola città di Napoli soltanto quelli assassinati ai quali si accordò il favore di essere assistiti da' preti *Padri Bianchi*: nel solo 99 si elevano alla cifra di *ottantadue* (come risulta dal loro archivio e le notizie che qui sotto riportiamo).

Oltre questi ottantadue furono impiccati nel 99 in Napoli, i seguenti tredici uffiziali Domenico Pagano, Giuseppe Cobitto, Gaetano De Marco, Francesco Buonocore, Michele Giampriani, Giambattista De Simone, Raffaele Montemajor, Muscari, Granale Ginevra, Serra, Spandè Schipani; 2 i tre ecclesiastici Michele Lanzetta Lubrano e Pisticci; 3 il celebre popolano detto il *Paggio*; 4 i ventitre letterati Scialoia, Spaccone, Granata, Morglies, Assunti, Succi, Bagni (Domen.) Ruggi (Ferd.) i due fratelli Schiano, di Gennaro (Leop.), Cop-

di assistere gli afflitti. Elle spregiate nelle sale dei ministri, scacciate dalle porte delle prigioni, oltraggiate nella sventura dalle lascivie degli scrivani e de' giudici, tolleravano pazientemente le offese,

pola, Arcucci, Mazzola, Alberini, Fiorentini, (Andr.), De Luca, Calici, Castagliola, Feola, Cacace, Vatilla, e Falconieri; 5 il celebre repubblicano Salfo; ed 6 un tale Antonio Corvino (amico di casa mia) ed un certo Battistessa. Dippiù: 7 un tale Velasco si precipitò dal balcone la vigilia dell'esecuzione, 8. Il barone Bruno si suicidò con un colpo di pistola durante la procedura, 9 la Sanfelice fu assassinata nel 1800 un anno dopo; 10 Grimaldi fu ucciso mentre la notte si trasportava al luogo dell'esecuzione ec. ec. (In tutto altri *Quarentasei* senza calcolare i morti nelle carceri, i vari uccisi dalle sentinelle e gli assenti, come p. e. Laubert, ec.: Spandò, Schipani, Battistessa sono di quelli uccisi nelle carceri e furono assassinati prima dell' istituzione della giunta di stato).

Quadro de' liberali suppliziati assistiti da' Bianchi nel 99. — Questo lavoro lo dobbiamo alle fatiche del nostro dotto amico signor Giacomo Bugni, autore del pregiatissimo *Compendio di Storia Patria*, opera che vorremmo fusse nelle manidi tutt'i giovanetti invece di tanti libricciattoli in cui sfiguratissimamente tanti stupidi pedagoghi fanno apprendere le patrie vicende. Come si sa, tutti furono impiccati; solo i nobili furono decapitati.

6 luglio	Domenico Perla
7 »	Antonio Tremmaglia
8 »	Giuseppe Collita
13 »	padre Giuseppe Belloni
	Nicola Carlomagno
20 »	Andrea Vitagliano
3 » agosto. . .	Gaetano Rossi, colonnello (decapitato nel forte del Carmine)
14 »	Oronzio Massa (decapitato nel forte del Carmine)

e senz'ardire o viltà tornavano il dì seguente alle medesime porte a dissimulare le patite ingiurie

- 20 » . . . , Giuliano Colonna di Stigliano (decapitato)
 Gennaro Serra di Cassano (decapitato)
 Michele Natale, vescovo di Vico
 Nicola Pacifico
 Vincenzo Lupo
 Fratelli Antonio e Domenico Piatti
 Eleonora Fonseca-Pimentel .
 Il Pazzo e Pagliuchella
 Gaetano de Marco
 Nicola Fasulo
 Nicola Fiano
- 7 settembre . Carafa (decapitato)
- 23 » Manthonè
 Francesco de Sienes Mario e Ferdinando
- 30 » I due principi di Strongoli Pignatelli
 (decapitati)
 Nicola de Meo (padre crocifero)
 Prosdocimo Rotondo
 Francesco d'Astorre
- 1 ottobre. . . Filippo Marini Duchino di Genzano
 (decapitato)
 Ercole d'Agnese
- 8 » Domenico Antonio Pagano
 Nicola Maria Rossi
- 10 » Pasquale Matera
- 14 » Antonio Tocco
 Pasquale d'Assisi
 Nicola Palomba (prete)
 Felice Mastrangelo
- 22 » Giuseppe Riario (decapitato)
 Francesco Grimaldi (decapitato)
 Onofrio Colace Marchese di Guisaro
 (decapitato)
 Luigi Bozzanti
 Giovanni Varanese
 Gaetano Morgera (prete)
- 23 » Federici (decapitato in Castelnuovo)
- 24 » Vincenzo Troisi (prete)

con la modestia o col planto. Se alcuno sfuggì dalla

- 29 » Pagano e Cirillo
Ignazio Ciaja
Giorgio Pigliacelli
- 31 » Severo Caputo (olivetano, decapitato)
Ignazio Falconieri (prete)
Colombo Andreassi
Raffaele Jossa
- 9 » Novembre Giovanni Leonardi Palomba
Pasquale Baffi
Francesco Riguardati benedettino)
Nicola Magliani
Vincenzo Russo
- 15 » Antonio Ruggi (decapitato)
Melchiorre Maffei
- 28 » Giuseppe Logoteta
Giuseppe Albanese
Domenico Bisceglia
Gregorio Mattei
Luigi Rossi
Cino Roselli
Francesco Bagni
Vincenzo de Filippis
- 3 dicembre . Nicola Negri
Pietro Nicoletti
Gregorio Mancini
Ferdinando Ruggi (decapitato)
Raffaele Doria (decapitato)
Francesco Conforti
Antonio Sardella
Vincenzo d' Ischia
- 12 » Nicola Fiorentino
Francesco Saverio Granata (carme-
litano)
Carlo Romeo
Leopoldo de Rensis
- 14 » Il marchese Carlo Mauro (decapitato)
- 4 gennaio 1800 Giuseppe Cammarota
Giacomo Antonio Gualzetti
Nicola Ricciardi
Marcello Scotti

prefissa morte, o se altri scemò la pena, in mercè delle cure e della pietà delle donne (1) ». Del resto le belle figlie del Sebetq han sempre abbandonato di tali atti, atteso il loro molto sensibile cuore.

Cuoco e Lomonaco poi hanno notato che i medici ed i monaci Celestini spiegarono più che qualunque altra classe ardore per la libertà, e perciò la reazione li presi singolarmente di mira (2). Uno de' più grandi liberali (e forse lo più virtuoso) Cirillo apparteneva alla classe medica. Tutta la sua studentesca in Napoli, come si è veduto si cooperò alla presa di Napoli, si reggimentò formando il *Battaglione Sacro* (3).

§ 5. — Meschino atto di clemenza ed indulto del 1800.

L'unica clemenza di Ferdinando usata nel 1799 fu quella di riprendere nell'esercito tutti quelli uffiziali che obbligati da povertà servirono la Repubblica ma non combatterono le sue armi sia per viltà, sia per tradimento. Li riprese però quasi tutti col grado di soldati (massime i bassi uffiziali), e mandatili nell'impresa di Malta benchè soffrissero immensamente e combattessero con sommo valore, ma niuno fu promosso. — Battuto poi a Roma (e dopo che si sbarazzò di tutti quelli che gli davano ombra) e vociferandosi di esser costretto da Napoleone a dare un'ampia amnistia prevenne a' 23 aprile del 1800 questo colpo col dare lo più meschino degl' indulti eccettuandone circa *due migliaia* (cioè cinquan-

(1) Lib. v, c. 1 § 2.

(2) V. § II, e Lomonaco, *Rapporto* p.

(3) V. p. 1, e 2 § 2 c. 5.

tuno dipendenti dalla giudicatura di Giunta di Stato, trentasei dipendenti dalla Giunta de' Generali, centotrentaquattro militari i già mandati alle isole, ed altri settecentonovantotto per titoli) oltre: 1° agli inquisiti delle province di Lecce e Cosenza (perchè in quel dì non erano ancora, dice l' Indulto, arrivate le note de' rei gravi); 2.° a' complici non ancora liquidati dal Ciancinelli; 3° a tutt' i carcerati di pertinenza delli due visitatori Della Schiava e Wede; 4° a coloro già condannati con sentenze o concordati, o esiliati demandato o con ordine nostro; ed agli assenti (1).

(1) INDULTO DEL 23 APRILE 1800

« FERDINANDO IV ec.

» Dopo avere scacciato, ec.

.

» Vogliamo e comandiamo che siano cancellate ed abolite le inquisizioni aperte contro di loro pe' delitti sopracennati non possono venire accusati nè denunciati da chicchessia . . . abolendo . . . i delitti che essi abbiano potuto commettere nelle passate amezzenze; . . . avvedoci la Giunta di stato e di governo fatto una nota dei Rei più gravi che si trovano arrestati, ne eccettuiamo i seguenti individui, contro i quali vogliamo che si continui a procedere secondo le leggi, ma prima di eseguirsi la condanna si faccia a noi la relazione.

» Individui eccettuati che dipendono dalla giudicatura di stato. —

» Andrea di Dino, Eugenio Michitelli, principe di
» Montemiletto, arcivescovo di Taranto, conte di Policastro, Giuseppe Rinaldi, marchese Gagliati, Girolamo Catalano, Salvatore Prisco, Michele Marciano,
» Pasquale Braca, Pietro del Grosso, Carlo Cancelliere, Raffaele Sarraceno, Vincenzo Merizio, Domenico
» Rebona, Michele Battilotti, Vincenzo Braschi, Luigi
» Paunaino, Angelo Catani, Giovanni Merli, Pietro A-

§ 6. — Rimunerazioni de' Borboni.

Qui Ferdinando sfoggiò tutta la generosità. Primieramente furono rimunerati largamente i comandanti delle truppe estere, con ricchi doni e

» storito, Giosuè Fortunato, Francesco Tumarola, Fran-
» cesco Lorenzi, Raffaele Giordano, Nicolò Casavola,
» Lorenzo Gallo, Giuseppe Rossi, Domenico del Tufo,
» Enrico Michele Aurora, Marco Malvezzi, Antonio
» Pitara, Francesco Picone, Vincenzo Porto, vescovo
» di Melfi, vescovo di Montepeloso, Sergio Fagnaro, I-
» gnazio Dominelli, Concordio de Majo, Luigi Polliero,
» Ignazio Gajona, Cennaro Garzia, Giuseppe Cervelli,
» Luigi Salerno, Luigi Gibelli, Costantino le Maitre,
» Policarpo Ponticelli, Pietro Perusier, Gaetano Cian-
» cianelli, e tutti coloro che potranno liquidarsi nel o
» complici nel delitto di esso Ciancianelli. E per l'ar-
» civescovo di Chieti ci riserbiamo di dichiarare se deb-
» ba o no comprendersi nel presente indulto, ricevute
» che avremo le ulteriori dilucidazioni già ordinate sul-
» la di costui inquisizione.

Individui che dipendono dalla giunta de' generali.

» Saverio Dupuy, Antonio Venosta, Giovanni Offman,
» Nicolò Mazzei, Gaetano Tesoriere, Gregorio Esposito,
» Onofrio Intini, Angelo de Petris, Luigi Pironti, Igna-
» zio Accinni, Raffaele Scudieri, Nicolò Alcozier, Carlo
» Emanuele, Pietro Giannone, Domenico Marotta, Igna-
» zio Crocillo, Francesco Carlucci, Michele Porcellini;
» Errico Rottengutter, Giuseppe de Petris, Vincenzo
» Cascante, Luigi Cascante, Pasquale Cosa, Giuseppe
» Cosa, Giuseppe Correale, Giuseppe Montemayor, Gio-
» vanni Caracciolo, Cesare Ruberti, Filippo Mascia,
» Giuseppe Onofrio, Nicolò Giannuzzi, Gaetano Tata,
» Luigi Ammendola, Raffaele Alfieri, Francesco Ava-
» los, Niccolò Sassi.

doppi stipendi; ma Hamilton, Emma Liona e, soprattutto Nelson, furono magnificamente compensati : Nelson fu fatto duca di Bronte (nella pro

» E ci riserbiamo di determinare se debbano, o non
» esser compresi in questo istesso indulto, visto l'esito
» delle dilucidazioni che si sono già disposte, li 154
» detenuti militas che pervennero ultimamente dalle
» isole, gli altri che si è avuta cognizione che sono ri-
» masti nelle isole medesime, ed i seguenti altri de-
» tenuti :

» Pasquale Apicella, Gaetano Attanasio, Giuseppe
» Brancati, Giuseppe Balsamo, Alfonso Crivelli, Giu-
» seppe Cannavese, Filippo Cassini, Leonardo Covelli,
» Michelangelo Campese, Giuseppe Chiarizia, Angelo
» Castellani, Pasquale de Franchi, Raimondo de Santis,
» Domenico Fusco, Lorenzo Faso, Vincenzo Battipaglia,
» Giuseppe Giuliano, Francesco Guariglia, Antonio Ca-
» rofalo, Giuseppe Mahones, Filippo Monaco, Michelan-
» gelo Morelli, Giuseppe Mascia, Marco Malvin Mal-
» vezzi, Vincenzo Monteroli, Giuò Masciarelli, Gio-
» acchino Nimi, Michele Niglio, Francesco Pisacane,
» Giovanni Pepe, Pietro Ruggi, Marciano Rinaldi,
» Giovanni Sangerardi, Domenico Mendoza, Gaetano
» Tesoriere, Gioacchino Trojo, Pasquale Torrente, Do-
» menico Vinale, Giuseppe Gironda, Dario Guerra, Sil-
» vestro Gradinetto, Uberto Huwal, Giuseppe la Pegna,
» Raffaele Lantini, Gennaro Lignito, Giovanni Masuc-
» ci, Raffaele Masi, Pasquale de Majo, Matteo del Giu-
» dice, Giacomo Folzatri, Carlo Folster, Matteo Guer-
» ra, Carlo Wolster, Luigi Zingarelli, Gaetano Olan-
» tese, Giovanui de Falco, Pietrantonio de Feo, Andrea
» del Giudice, Antonio de Majo, Nicolò Corbion, Ga-
» spare de Luca, Giuseppe Giannotta, Francesco Saint
» Clair, Carmine Santacroce, Luigi Tomaselli, Giusep-
» pe Antonio Wonster, Antonio Villa, Rocco Giuseppe
» Armilo, Giuseppe Antonetti, Domenico Aldanese,
» Vincenzo Amato; Pasquale Bonelli, Giulio Barattucci.

vincia e distretto di Catania) con l'annua entrata di 18,000 ducati (6000 onces). Dippiù , per onorarlo, fu ordinato a Palermo una gran festa in una

» Michele Bassi, Giuseppe Brocchetti, Giuseppe Cimino,
» Michele Colonnella, Giuseppe Casseti, Giuseppe Car-
» navet, Felice del Giudice, Michele Montella, Giaco-
» mo Maclean, Giovanni Offman, Carlo Perretta, Nata-
» le Politi di Sergio , Antonio Pinto, Domenico Perrot-
» ta, Raffaele Palma, Niccolò Petroni, Domenico Roma-
» no, Vincenzo Siniscalchi, Romualdo Spadea, Lorenzo
» Tarolaro. Rocco Vaglio, Giuseppe Maria Veniti, Vin-
» cenzo Antonio Venosta, Filippo Zurlo, Eugenio Caru-
» si, Giacinto de Laurenti, Michele Correa, Ferdinando
» Guerra, Nicolò Longo, Giovanni Maria Daniele, Gio.
» Battista Francia, Alessandro Fusco, Felice Pirozzi,
» Vito Principigallo, Giuseppe Russo, Raimondo Rasqui-
» net, Vincenzo Ferro, e Francesco d'Avalos.

» Inoltre eccettuiamo 530 individui nelle diverse pro-
» vince del regno; e risolveremo se dovranno esser com-
» presi in quest' indulto, o no, altri 268 individui , più
» gli altri ch' esistono alla Favignana. Per la provincia
» poi di Lecce , e per quella di Cosenza , per le quali
» non sono ancora arrivate le note dei rei gravi e prin-
» cipali che abbiamo ordinate, e dove vogliamo che deb-
» ba aver luogo il presente indulto , eccettuiamo per
» ora , e sino alle sovrane nostre dichiarazioni , tutt' i
» carcerati di pertinenza delli due visitatori marchese
» della Schiava e tenente colonnello Wede. Eccettua-
» mo benanche da questo nostro indulto tutti coloro i
» quali sieno stati giudicati e condannati con sentenze,
» o pure concordati, o esiliati *de mandato*, o con ordine
» nostro, pei quali il bene e la sicurezza dello stato ri-
» chiede che si esegua lo stabilito, e tale è la nostra de-
» liberata volontà.

» Per coloro poi che per alta economia, stante la no-
» torietà dei delitti , si trovino allontanati dai nostri
» reali dominj, ci riserbiamo , stabilita che sarà l' uni-

sala della reggia, rappresentante il tempio della Gloria : appena entratovi Nelson, tutta la famiglia reale gli andò incontro, il Principe di Salerno, secondogenito del Re, lo coronò d'alloro, ed il Re gli diè una spada ricchissima col diploma di duca.

Ruffo ebbe le badie di S. Sofia con l'entrata di 9000 ducati, perpetua nella famiglia, e di S. Stefano, *pro tempore*, con ducati 5000, varie terre che fruttavano circa 15,000 ducati in pieno e libero possesso, ed all'ufficio di Luogotenente del Regno di cui l'investì annesse il soldo di 24,000 ducati annui. Al suo fratello minore il commendatore, Francesco, capitano in ritiro e che l'avea aiutato nella spedizione della Santafede ; fu dato il grado di colonnello ed una pensione di 3000 ducati.

Il cavaliere Antonio Micheroux fu fatto maresciallo ed ebbe onorevole impiego in diplomazia

» versale quiete, ed in vista di notizia sicura della loro
» resipiscenza, di fare ad essi sperimentare gli effetti
» della nostra sovrana clemenza.

» Escludiamo parimenti dal presente indulto quelli
» di detti rei i quali si trovano profughi o assenti dai
» nostri reali dominj, e vogliamo che contro essi si pro-
» ceda col rigore delle leggi.

» Dichiariamo inoltre, che niuno dei rei che hanno
» ricevuto l'abolizione dei loro delitti con questo no-
» stro generale indulto, possa acquistar dritto di esser
» rimesso nell'esercizio delle cariche ed ufficii, siano
» politici, siano militari, o ecclesiastici, ch'essi aveano
» prima del tempo della loro ribellione.

» Vogliamo finalmente che il presente indulto debba
» avere il suo effetto dal giorno della sua pubblica-
» zione. »

Palermo 23 aprile 1800.

FERDINANDO
Francesco Seratti.

con vistoso stipendio. — Moetch ed il duca di Sassonia partirono pieni di doni. — I superstiti Bacher, il Tanfani ed il Cristallaro ebbero onori e doni a fiumi, e fecero tesori con iscrivere ne' loro registri de' congiurati un gran numero di militari della Repubblica. Tutt' i loro proseliti furono quasi tutti impiegati.

De Cesare e Bocchechiampe furono fatti generali con 4000 ducati di pensione, (Bocchechiampe era già morto ma credevasi vivo) (1).

I due Vescovi Lodovici di Policastro e Torrusio di Capaccio (2) ebbero benefizî ecclesiastici, terre e pubblici uffizî. — Il traditore De Chiaro (3) fu fatto preside, e preside della sua stessa provincia, ed il traditore Roccaromana fu mantenuto nel suo grado di colonnello; quest'ultimo ebbe (con Moliterno) editto di perdono fin dal 23 aprile del 1799. — Pronio, Fra-Diavolo, Rodio, Salomone, Nunziant e De Filippo ebbero gradi di generali.

Inline non vi fu borboniano che non fusse stato remunerato. Il solo Panzanera non fu a parte delle largizioni, anzi verso la fine del 1799 fu anco carcerato (4).

§ 7. — Prese di S. Elmo, e S. Martino, Capua Gaeta, Pescara e Civitella.

Onde nulla preferire di ciò che si riferisce a quest'epoca è d'uopo che riferiamo anco le prese di

(1) V. Petromasi.

(2) V. P. II, c. 3 § 7.

(3) V. P. II, c. 4 § 7.

(4) *Memoires*, Colletta. — L' A. delle *Memoires* erra però nel far disgravare anco Fra Diavolo.

Pescara Civitella e S. Martino rimaste ancora nelle mani de' Repubblicani, delle tre fortezze di S. Elmo, Capua e Gaeta rimaste in poter de' Francesi. Le tre fortezze presidiate da' Francesi, come si è detto non capitolarono poichè voleano grandi somme. S. Martino non capitò perchè volle seguir S. Elmo; Pescara e Civitella benchè convenute dal Governo Repubblicano cedere non vollero esser cedute dal Carafa che le comandava. Caduta la Repubblica ed assicuratisi totalmente dei Repubblicani, si pensò a qualunque costo sia con subornazioni, sia colla forza, e prima si pensò a S. Elmo (con S. Martino) Capua e Gaeta ed a tale uopo s'incaricò il brigadiere Vincenzo Minichini d'improvvisare un arsenale che essendo affatto rovinato quello che già esistente; e si costrusse un parco d'Artiglieria con soccorsale officina per bombe, spolette e cartucce al largo del Mercatello.

a. Presa di S. Elmo e S. Martino, Capua e Gaeta) Sant' Elmo (con la sua dipendenza S. Martino), Capua e Gaeta per mercato infame del comandante Mejean cederono una dopo l'altra sotto finte di assedio al patto di rendersi prigionie il presidio ma con la condizione di tornare in Francia senza però combattere sino al cambio, e consegnare tutti i Patriotti Napolitani. Mejean mettendo il colmo alla sua infamia il giorno dell' imbarco permise che la polizia napolitana si avesse tolta dalle fila de' Francesi i Patriotti che per salvarsi si erano rifuggiti travestiti, e quasi ciò fusse stato poco, egli stesso indicava dopo essersi imbarcati quelli che non erano stati conosciuti! Tra' poveri traditi vi erano i generali Belpulsi e Matera, ex-uffiziali dell'esercito francese d'Italia, Michele Marini detto il Pazzo e Pagliuchella. Solo d'Aquino (il futuro maresciallo)

riuscì salvarsi, perchè non osservato (poco innanzi de' rifuggiati in S. Elmo se ne erano salvati altri due, l'abate Salli e Giovanni Bianco medico Cantanzarese). — Agli 11 luglio capitò S. Elmo, ai 28 Capua, ed al 1 agosto Gaeta. — La capitolazione di S. Elmo fu sottoscritta dal Duca della Salandra per Ferdinando, Tommaso Towbridge capitano del vascello il Culloden, per l'Inghilterra ed il Portogallo, ed il cavalier capitano Baillie per i Russi (1).

(1) Petromasi fa la seguente descrizione degli assedi che si finsero sostenere (esso vi crede in buona fede), notando però che i blocchi di Capua e Gaeta fatti da de Gambs e Fra Diavolo fino alla capitolazione si diressero veramente.

S. Elmo. — « Dietro questi apparecchi (*l'organizzazione dell'Arsenale*) si costruirono quattro batterie di mortari e cannoni di grosso calibro, la prima nel casino detto *de' Cangiani*, la seconda in quello di *Simmo*, la terza nella massaria delle *Pesche*, e la quarta a *Belvedere* o sia nel casino di *Manganelli*..... Circa 5000 assediatori (tra cui i Russi e gli Anglo-Portoghesi venuti con Nelson) sotto il Duca della Salandra assistito dal colonnello Francesco Carbone erano distribuiti intorno al Castello con qualche loro fortino, un corpo di Calabresi sotto Panedigrano stava all'Olivella; De Filippo a S. Carlo alla Mortelle ed al Petrarco; Papa e Grimaldi con le bande di Montoro e S. Severino in altri siti. — Il giorno 30 giugno alle ore 18 si attaccò da più parti il suddetto castello con fuoco vivissimo e continuato di notte e di giorno, tanto co' cannoni che colle bombe; nel tempo stesso che i siciliani e i calabresi assediata tenendo la collina del Castello, attaccano i patriotti della certosa in diversi luoghi, ov'essi tentavano di spiegare le forze loro. Dal giorno 30 giugno sino al dì 10 luglio fu continuato l'attacco, e coll'avanzo de' giorni era sempre più cresciuto il vigore del fuoco colla stermina-

ta molteplicità delle palle e delle bombe, in guisa che i baluardi dalla parte occidentale e settentrionale, erano all'intutto rovinati, ed a momento altro non si aspettava, che un furibondo assalto, che i Calabresi ed i Muscoviti eran impazienti di eseguire. La guarnigione delle fortezze che alla giornata diserta, i segnali parlamentari di patti non mai abbracciati, anzi da' nostri sempre rifiutati, facean chiaro conoscere, che la sola superbia de' comandanti era quella che ostinatamente resisteva. La mattina del giorno 10 luglio videsi alzare la bandiera bianca, e di sopra quella francese, e fu da tutti creduto un segnale di volersi già rendere.... Ma alle ore 22 spiegata di nuovo la tricolorata bandiera, in segno che voleva ancor battersi.... I nostri fortini cominciano allora un fuoco assai più attivo di prima; e fu notabile il vedersi che appena spiegata la bandiera nemica, due cannonate furono con tal'urto tirate, che una tolse la bandiera, e l'altra all'istante ne spezzò l'asta: a ciò tutti gridarono *Viva Iddio e Viva il Re!* — Continua il fuoco orrendo da tutte le parti; ma la debolezza del Castello, che a momenti cresceva e il malcontento interno, che strepitando la pace bramava; obbligarono finalmente la guarnigione a rendersi a discrezione, dichiarandosi prigioniera, siccome accadde la sera del giorno 11, e la mattina del giorno 12, alle ore 14, si alzò la bandiera del Re, in mezzo al rimbombo festoso della campana, lo strepito degli evviva, ec.... Fra gli altri articoli fu convenuto che *quando i granatieri* inglesi prenderanno possesso della porta tutt'i sudditi di S. M. Siciliana saranno consegnati agli Alleati (p. 75-9) 1. (a)

Era frattanto Capua bloccata sin dai primi di Giugno dal Tenente Colonnello Luigi de Gambs, il quale ve-

(1) Colletta fa arrendere intanto S. Elmo immediatamente dopo la capitolazione e ne fa uscire la guarnigione con gli onori di guerra, ma niun'altro asserisce ciò

duto cedere anco Gaeta e Capua, e rimaner così so-

niva riguardato come Generale, perchè da lui dipendevano molti Corpi di Truppa in massa di quell'intorno, ed una sufficiente quantità di Artiglieri, comandati dal Tenente del Corpo Reale Marulli, Ascendeva delle volte questa Truppa a 6 mila e più uomini, ed altre volte ad un numero assai minore; perchè, come avventizia, variano a suo piacere, tuttocchè vi si lasciassero correre molte capricciose azioni. Avea fissato il de Gambs il suo Quartier generale in Caserta, ed avea disposto, che la Cavalleria del Duca di Rocca Romana, qual Comandante in secondo, bloccasse detta Piazza al di là del Volturno, dalla parte detta di Roma, ed occupasse i posti più vantaggiosi, unitamente alla massa di D. Leone di Tora, e la Truppa regolare di Vito Nunziante; mentre egli si accampò alla parte opposta, dalla via detta di Napoli.

Durante detto blocco fecero i Francesi molte sortite, fra le quali sono da rammentarsene due. La prima fu quella fuori porta di Roma verso il Campo di Rocca Romana, ed allora fu sbaragliato la Truppa in massa perdendo il Campo di battaglia, e le sue Artiglierie: l'altra posteriormente seguita, fu verso il Campo di de Gambs. In quest'ultima sortita ebbero pure i Francesi sul principio un felice successo, essendo stati nel piccolo Paese detto S. Tammaro, cui saccheggiarono, e si sarebbero inoltrati sino a Caserta, se un Corpo di Turchi, e Cammiciotti, giunti a tempo, ed appostati nell'ingresso di S. Maria di Capua, facendo barriera, non avessero dato loro la peggio, ed obbligato il nemico a ritirarsi nella Piazza con molta perdita. D'allora in poi non sortirono più i Francesi; ed alcuni ardimentosi della Truppa in massa, contro gli ordini de' superiori, lasciando anche i loro posti, si avvicinavano alla Piazza, e ne insultavano spesso le guardie avanzate con tiri di fucili; e con tal ripiego si facevano lecito di esser nuovamente provveduti di munizioni.

lo in tutto il Regno, si decise arrender anco lui; ma anco lui ebbe la sorte di quelli che cessero i castelli

Così situate le cose, tuttocchè si conoscesse che senza un maggior rinforzo di Truppa disciplinata, non potea obbligarsi alla resa la Piazza; pure il Tenente Colonnello de Gambs, lusingandosi di poterne avere sotto i suoi ordini, si provvedè di alcuni mortari, e cannoni pel formale assedio di essa. Ciò però non venne permesso, sì perchè non gli fu data la Truppa regolare, sì perchè la resa di Capua era destinata ad altri soggetti,

Ne' giorni 16. 17. e 18. di Luglio cominciarono a sfilare da Napoli le Truppe di Fanteria, e Cavalleria regolata, unitamente alle masse Calabresi, e di altri luoghi. Il Comandante Inglese Duplice Townbridy colla sua Truppa, del pari che i Muscoviti, e Portoghesi si accamparono prima in Caserta, dove il giorno 19, giunse tutta l'Artiglieria d'assedio, e di Campagna diretta dal Capo dello stato Maggiore Conte de Luc Ventimiglia; nel mentre che la truppa Napolitana venuta da Sicilia, tra Fanteria, e Cavalleria, insieme alle masse, fissò in S. Maria di Capua il suo Quartiere.

Frattanto i Comandanti generali si portarono ad osservare le posizioni, ove cominciar doveano le loro operazioni per l'attacco. Prima però d'ogni altro si fissò il Quartier generale nella Collina di S. Arcangelo, e sotto la sua pianura si dispose il Parco d'Artiglieria, lasciandosi in Caserta un deposito di generi d'assedio per ritrarsi e l'occorrente secondo il bisogno. Eravi per Ingegniere il Maggiore D. Luigi Bardet; per Direttore del Parco il Tenente Colonnello d'Artiglieria D. Domenico Roxas, il quale s'era incorporato coll'Armata dell'Eminentissimo Ruffo unitamente al General de Cesari: per sotto Direttore del Parco, il Maggiore del Corpo Reale D. Nicolino de Torrebruna; per Comandante d'Artiglieria il Maggiore D. Ferdinando Macri, e per costruttori delle Batterie, i Capitan Tenenti D. Francesco Righetti, e D. Gio: Battista Paces.

Nuovo e dell' Uovo in Napoli. — Come di sopra si è veduto tutta la *guarnigione* di Pescara riducevasi

Già si erano designati i luoghi de' particolari accampati, e si osserva la Truppa Muscovita accampata in una pianura tra il Volturmo e S. Arcangelo, in dove formava la dritta delle truppe addette all'attacco. La sinistra veniva occupata dalla truppa napolitana, la cui fanteria comandata dal Generale Brouccard, e la Cavalleria sotto gli ordini del Barone Acton, erano accampate nelle vicinanze de' Cappuccini, e S. Maria di Capua; e finalmente occupava il centro del fronte attaccato il Campo degl'Inglesi, e Portoghesi, situato tra S. Arcangelo e S. Maria. Le Masse poi erano distribuite in ugual guisa dalla parte opposta al di là del Volturmo dalla via detta di Roma, ove si era fatto situare il Tenente Colonnello de' Gambs, il duca di Rocca Romana, e D. Leone di Tora, sotto cui militavano molti Capi di Truppa in massa, fra' quali D. Antonio de Vito, e D. Giovanni d'Andra, spediti da D. Francesco Maria Villani.

Si costruirono contemporaneamente 4. Batterie. La prima di 4. cannoni di grosso calibro, corrispondente all'avanzata del Campo Muscovito, fu comandata dal Capitano Comandante D. Francesco Pecorari; sulla dritta di essa, alla distanza di circa 50 tese dalla medesima, v'era la seconda Batteria di Obici da 6., regolata dal Capitano Tenente D. Gaetano Alfano; un'altra di mortari da 9., corrispondente al Campo Anglo-Portoghese, e situata nel bivio tra la strada di S. Maria e S. Arcangelo, fu diretta dal Capitano Comandante D. Gio: Battista Porra; e la quarta finalmente anche di mortari da 9., corrispondente al centro del Campo Muscovito, venne situata sotto la pianura di S. Arcangelo, e fu comandata dal Capitano Comandante D. Giuseppe Lozza.

Al di là del Volturmo, nell'accampamento del Tenente Colonnello de' Gambs, formato, come s'è detto, di molti Corpi di Truppa in massa, v'erano due altre Batterie, una delle quali fu piantata la notte del dì 25 Lu-

primitivamente a 400 individui. Quella di Civitella (trascurata dagl'insorti a causa della sua rimota po-

glio, facendosi fragittare le Artiglierie, e loro corrispondenti attrezzi su di un Ponte di Pontoni per attraversare quel fiume. In tal guisa ben distribuite le Truppe, e situate le Batterie, si diè principio all'attacco il giorno 24. Si fece allora un vivo fuoco da due ore e più; ma fu indi dal comandante Inglese prescritto di sospendersi, per aprire una trattativa co' Francesi. Non avendo però questa avuto quell'esito che si aspettava, fu ordinato di ripigliarsi il fuoco con maggior vigore. I Francesi rispondevano con ugual forza, e nella viva azione di fuoco fra il reciproco combattimento, si persiste tre giorni pertinacemente: ma alla fine osservando i francesi danneggiata la piazza, precisamente nel fronte che corrisponde a S. Caterina, contro cui agiva con ottimo effetto la batteria del comandante Pecorari; e vedendosi altresì cinti d'apertutto da un corpo di truppa che sormontava dieci mila uomini; e bersagliati d'artiglieria ben diretta da' rispettivi suoi comandanti, inalberarono la bandiera parlamentaria. Accelerò questo maggiormente, perchè scienti della caduta di S. Eramo, si avvidero di non essere più nelle circostanze di sostenere quella piazza, quindi si resero come prigionieri di guerra, e solo cogli onori militari sino la spianata, ove, depositando le armi, furono cinti dagl' Inglese, e condotti in Napoli nel castello Nuovo.

Esagera però il Petromasi nel riportare la guarnigione francese al disopra di 3000, oltre a 1000 patriotti: come si è veduto verso la fine del § 3 del c. 5 P. 11, componevasi di un numero uguale a quello di S. Elmo (cioè un 500 incirca, quasi tutti Polacchi e Cisalpini) sotto un capo-legione Girardon.

Gaeta. — « Vedendosi i Francesi in così stretta situazione (il blocco incominciato fin da aprile), pensarono fare una sortita il giorno di S. Marciano per abbattere la Truppa di Fra Diavolo; ma siccome questi ne fu av-

sizione non trascendeva i due centinai (1), riportare

visato per mezzo di spie, che con segreta intelligenza lo avvertivano delle interne operazioni della piazza; così facendo un'imboscata con 600 della sua gente, gli riuscì di sorprendere da 300 Francesi che erano usciti, e furono allora pochissimi, cui toccò la sorte di ricondursi in Gaeta. Per vendicarsi fecero indi i francesi un'altra uscita al numero di 700, ed in quest'azione ebbero egli-
no del vantaggio, essendo stato il Fra Diavolo obbligato ritirarsi con qualche perdita de' suoi. Frattanto stringendosi vieppiù il blocco di Gaeta, anche per mare con delle Barche cannoniere, ed altri legni, venne a man-
cargli per ogni dove il soccorso de' viveri, e si videro perciò i Francesi nella dura necessità di cedere la piazza per capitolazione, il che seguì nel dì 31 di Luglio, capitolandosi quel generale di brigata Girardon col gene-
rale Acton, e con Nelson comandante Inglese, che tro-
vavansi in rada. E perchè non era stata quella piazza regolarmente assediata, ma bloccata soltanto; così si ac-
cordò a quella guarnigione francese, ch'era sotto tremila uomini, di uscire dalla fortezza con tutti gli onori di Guerra, ed indi trasferirsi in Tolone. In ricompensa del-
l'attaccamento mostratosi alla Real Corona da D. Michele Pezza nelle riferite azioni, e resa di Gaeta, si degnò Sua Maestà rimunerarlo col grado di colonnello, ed un'annua pensione.

(1) V. l'ultima nota del § 7 del c. 4 di questa terza parte ed il § 2 del c. 3 P. II. — Il Petromasi non sap-
piano come fa cedere Pescara senza capitolazione al 1 luglio, riferendo il seguente romanzo: » Diede occasione a questa riuscita (*la sua pretesa presa di Pescara*) l'ar-
mistizio fatto conchiudere dal tenente Severino tra Pronio e Ruvo; giacchè il Severino facendo inteso il Pronio di tutte le interne operazioni, procurava nel tempo stes-
so di promuovere una rivoluzione contro la fortezza, Quindi avvenne, che durante la sospensione d'armi, por-
tatosi il Pronio in Francavilla, per sistemare un luogo

la guarnigione francese al di sopra di 3000 oltre a 1000 patrioti: come si è veduto verso la fine del §3 del c. 5 P. II, si componeva d'un numero eguale a quella di S. Elmo (cioè un 500 incirca, quasi tutti Polacchi e Cisalpini) sotto un capo-legione, Girardon.

ove ritenere Ruvo dopo la resa, porzione delle masse s'introdusse senza ostacolo in città e quasi s'impossessò della medesima. Entrata questa truppa, in assenza di Pronio cominciò a scorrere per ogni dove, dubitando di qualche ordito tradimento, come si era antecedentemente vociferato; ed entrati alcuni in un magazzino d'armi, di cartocci, e barili di polvere, per una briga accaduta tra loro, tirò uno di essi un colpo di pistola; al che, accendendosi tutta quella polvera che esisteva si produsse la più terribile esplosione colla perdita di 400 e più individui. Un tale improvviso scoppio fece credere a quelle masse che si trovavano per la città, essersi già verificato il tradimento di cui si sospettava; quindi si diedero a fuggire sul dubbio di comunicarsi il fuoco alla polverista ma in seguito disingannatasi, rientrarono con maggior furore e si diedero al saccheggio. Giunto però in tempo Pronio non solo ne impedì il progresso, ma fece restituire le robe predate, e diè principio a rimettere il buon ordine e la tranquillità. Frattanto assicuratosi di Ruvo (*ma in qual modo fu preso?*) e suoi uffiziali, l'inviò a Francavilla ed indi a Napoli (pag. 109) • Lo stesso scrittore fa dal Ruvo avanzare proposizione di pace.

APPENDICE

Considerazioni sull'indole della Repubblica ed i risultati della reazione.

SEZIONE I.

Indole della Repubblica.

Nel considerare che l'orribile insurrezione di cui la Repubblica fu vittima, scoppiò dopo pochi giorni di sua esistenza e che furono vani tutti gli sforzi sovrumani che si fecero per vincerla, ognuno crederà all'idea che un governo di Cannibali, peggio de' terroristi francesi la reggesse. Ma no caro lettore, anzi tutto all'opposto, giammai forse si videro governare persone più umane e più intente a migliorare la condizione dell'uomo, anzi per non aver voluto usare mezzi violenti ed iniqui si cadde: se si errò fu solo per illusione ma mica affatto per perversità: quelli che dirigevano il governo, come si è detto nell'istoria (1), credevano che tutti fossero animati de' loro stessi sentimenti, nè potevansi persuadere che vi fossero stati uomini che non amassero il viver libero, e perciò nell'udir le sezioni lungi di spedire armate credevano « bastare il mandare con catechismi (2) »; quelli che dirigevano la guerra disprezzavano i nemici, opinando che un repubblicano valesse cento schiavi (3). I vizii sta-

(1) V. P. II, c. 1 § 8.

(2) V. P. II, c. 1 § 7 e c. 5 § 4.

(3) V. P. II, c. 1, § 5, 7 ed 8.

vano in tutt' altro; cercherò alla meglio fartene un quadro.

§ I. — Inopportunità.

Il primo vizio fu quello che il nostro Popolo allora non vi era ancora preparato: era venuta a maturità la rivoluzione ma non pel governo repubblicano; nell' istessa Francia non vi si passò che dopo tre anni, in Napoli vi ci si volle passare, o per meglio dire vi ci si fece passare (dallo straniero invasore) in una notte (la notte del 23 gennaio), mancando affatto tumulti forieri, e quindi la legittimità del governo. Si coricarono floti e si alzarono Liberi. Quindi fu una rivoluzione interamente *passiva*. Tutte le classi vi si dichiararono contro: vi si dichiararono contro i nobili perchè vedevano che il nuovo stato l'umiliava; vi si dichiararono contro il fecciume dell' attuale società, gli ecclesiastici (intendiamoci bene parlo degl'irreconciliabili ed insoffribili papisti, i quali non ignoravano che sebbene erano vezzeggiati, non per questo erano mal veduti nel nuovo governo men de' nobili); infine, vi si dichiarò contro la bassa classe, perchè sdegnata per l'infame trattamento che i Francesi le avean fatto subire (1).

Siffatto stato consigliava rendersi tutti amici e transigere pel momento, colla monarchia; indi istruire il Popolo ed avvezzarlo gradatamente alla libertà per destarne i desiderii. Non se ne volle far nulla. La monarchia subito fu voluto distruggere; indi sul momento si vollero torre a' nobili ed al clero i privilegi ed i beni usurpati alla società; i generali spediti nelle province arbitrariamente soffoga-

(1) V. P. II, c. 1 § 1 — 4.

rone nel sangue ogni grido insurrezionale (S. Severo, Andria, Trani, Fratta, ec), poco curanti che stava ancora all'impiedi il loro Re, e stava per dippiù ben armato e protetto. — Nel § 1 del capit. 1 della Parte I, si è veduto quale istruzione infernale avea il Popolo circa il suo dritto pubblico.

§ 2. — Inidoneità.

Il secondo errore, e questo forse fu il massimo, poichè quasi da esso solo tutti gli errori commessi derivarono, fu quello di aver voluto adottare senz' alcuna modifica una costituzione in se difettosa e propria di un paese affatto differente dal nostro per costumi, indole e relazioni politiche.

Infatti, che si fè allora? Mentre la classe letterata, atteso la nostra viva immaginazione, fantasticava in risuscitar le glorie antiche sposandole alle più astruse utopie de' filosofi (massime a quelle di Platone e di Campanella), la bassa classe all'opposto ignorava affatto le due idee fondamentali su cui poggiava la Costituzione francese presa a modello, *Libertà* ed *Eguaglianza*: la classe media, come si è veduto (v. pag. 20), col latte avea succhiato il pregiudizio che solo sono utili le riforme che vengono da' Re ed abborriva le massime rivoluzionarie galliche.

Secondo digià sè notar Cuoco, tra Noi, a differenza de' Francesi furono più esagerate le opinioni dei privati che quelle del governo. Si credè rimediarsi mandando nelle provincie falangi di giovini *democratizzatori* (chiunque ne domandava la patente l'avea), ma il danno che costoro produssero fu superiore a quello che doveano rimediare, poichè senza nessuna istruzione agivano secondo il loro ca-

priccio, quindi voci di malversazione ed abusi scoppiarono da ogni banda, vere o false non saprei asserire ma vi furono; anzi in talune comuni vi furono aperti atti d'insubordinazione collo scacciarli. Per la qual cosa Abamonti cercò (ma troppo tardi) richiamarne quanti più potè. — A' democratizzatori si surrogarono le *sule patriottiche*, i nostri *Club*, ma con lo stesso esito, poichè le stesse non erano in sostanza che il ricettacolo degli oziosi, i quali lungi d'istruire altro non facevano che demoralizzare. Infatti sai lettore per *fraternizzare col popolo* cosa intendevasi nelle sale patriottiche? S'intendeva prendere tutt' i vizj del medesimo; e questo non lo dice uno scrittore avverso, ma Cuoco (§ XL). Vi fu tuttavia qualche buona *sala*, come del pari vi fu più d'un buon *democratizzatore*.

§ 3. — Organica del governo

Ciò che la viziò fu l' averla composta (dal francese conquistatore però) in buona parte il governo di quella di terribile setta di Repubblicani appellati originariamente *Giacobini*, ma dopo la caduta di Robespierre (reso odioso tal nome) *Patriotti* per eccellenza, la quale setta ultra-liberale per indole come si sa, avea per guida negli affari di governo l' orrido *sistema de' sospetti*. Perciò lo spionaggio ed il far l'esagerato era l' unica via per rendersi accetto e poter giunger alle cariche pubbliche; le istesse calunnie e mal fondate accuse non erano punite, e questo si osservò perfino in un membro del Direttorio, il quale accusato da un ardente repubblicano, Palumbo, fattosi il giudizio ad esso non fu data vendetta alcuna (per la mal fondata accusa) e lo accusatore invece per esser *ricompensato del suo*

zelo fu fatto commissario (1) Moliterno, malgrado che per prudenza fusse stato riconfermato, ma onorariamente nel grado conferitogli dal Popolo, sotto colore di spedirlo ad onorevole missione (ambasciadore in Francia) venne discacciato, e ciò sol perchè vedendo con dolore i mali minacciati alla nostra infelice patria, teneva frequenti conferenze con tutt' i buoni intenzionati suoi amici, afflitti al par di lui, per trovarvi rimedio (2). Al suo ex-collega Roccaromana, uomo pericoloso per risentimento, poichè ricchissimo ed influentissimo nelle turbe, non potendo spedirlo anco per ambasciatore, avendo dichiarato di non lasciar Napoli (impadronitosi di sua propria autorità del giardino reale del Chiatamone, precedentemente del Principe di Francavilla, vi si era rinchiuso con un *serraglio* di donne una più bella delle altre, ed ivi passava i giorni nel seno del piacere e della mollezza), fu tolto ogni comando e gli fu fatta una severa diligenza in casa (3). Il conte di Ruvo, Carafa, l'unico uomo che potea salvar la Repubblica, fu allontanato col mandarlo in Puglia simulandogli raccogliere milizie e soffogare i moti insurrezionali (4). A Roccaromana però, bisogna dirlo, non fu fatta tanta ingiustizia, poichè segretamente tramava contro la Repubblica; a Moliterno ci ebbe la parte principale Championet.

(1) Cuoco § XXII; Colletta, lib. IV, c. 1 § 8.

(2) *Memoires*, p. 75.

(3) *Memoires*, p. 75 e 156; D' Ayala (vita di *Lucio Caracciolo*).

(4) Botta (lib. XVI).

§ 4. — Del governo.

- Il secondo difetto del governo fu quello di aver spiegata la più grande parzialità. Ciò si osservò soprattutto nel distribuire la taglia imposta da' Francesi, poichè si aggravarono le provincie più salde e più tenaci a' giuramenti; Cuoco istesso asserisce che famiglie milionarie che avevano al di là di duc. 70000 di entrata erano tassate di pochi ducati, e chi appena ne avea 10 avea una grossa imposizione, e dichiara che alla moglie di un ex-uffiziale regio' che nulla avea, la quale se ne lagnava, fu risposto sfrontatamente *Noi tassiamo l'opinione* (1), e per colmo d' imprudenza, sotto colore di agevolare il pagamento, essendosi ordinato di prendersi anco gioje in pagamento, spogliavansi le case degli ultimi segni di ricchezza, e si toglievano perfino gli amuleti che sotto i nomi di *devozioni*, *medaglie benedette*, ec. che il nostro volgo usa mettere al collo de' bambini. Nella provincia di Bari non furono rimasti neppure un paio di forbici di argento (2)!

Quasi ciò fusse stato poco il governo istesso, come se non avesse avuta altra incumbenza, esso stesso si toglieva riputazione e potenza, col maltrattare i nobili (ingiuriandoli verbalmente e vessandoli legalmente, e questi, come si è veduto, nelle province per rappresaglia giusta ma empia fecero dappertutto colle loro bande contro-rivoluzioni), con l'alienarsi la classe media promettendola continuamente *mirabilia* e facendola invece sempre re-

(1) § XXVIII.

(2) Cuoco, § XXXII, Botta lib. XVI; Colletta lib. IV, c. 1 § 5.

star delusa, e col far angariare da' Francesi la bassa-classe peggio di un nemico vinto (rubando, oltraggiando le donne, ec.). Taluni dicevano pubblicamente doversi distrugger nobili, preti, e ricchi (4).

Ma ove soprattutto il goveo no repubblicano merita censura si è nell' essere stato di tardo animo ed irresoluto. — Non si pensò mai guadagnar le posizioni di Isernia, Benevento e Monteforte, onde impedir le comunicazioni tra' ribelli e l'ammattinamento delle masse. Nella provincia di Molise, anche quando tutta insorse non si mantenne che un pò di truppa francese a Campobasso; solo contro Molise fu mandato alla fine Belpussi, ma fu spedito in tempo in cui non potè più riuscirvi. — Non si pensò mai soccorrere le città democratiche che impresero a resistere (Cosenza, Altamura, Gravina, Bari, ec.); le quali tutte più o meno caddero per mancanza di munizioni: Altamura qual nuova Sagunto allora si soccorse di un debole aiuto (una piccola schiera di 1000 uomini sotto Federici) quando cadde, ed il soccorso non giunse neppure, poichè impedito a Bovino dalla Santafede (2).

Quanto fossero fragili le fondamenta del governo repubblicano lo si vide chiaro nelle ribellioni di Puglia, Calabria e Salerno organizzate e condotte a fine, in Puglia da sette fuorusciti Corsi, in Calabria e Salerno da tre preti inermi ed inettissimi alle armi. (3). — Il miglior partito che avrebbe potuto

(1) Cuoco, § XXI.

(2) V. P. II, c. 3 § 3.

(3) In appoggio di quanto sopra si è detto non possiamo far meglio che riportare il seguente passo del sulodato Cuoco, testimone ed attore: » Tra' nostri patriot-

prendere la Repubblica crediamo che sarebbe stato quello proposto da Cuoco e che è il seguente:

« Il primo passo in una rivoluzione passiva è quello di guadagnar l'opinione del popolo; il secondo è quello d'interessare nella rivoluzione il maggior numero delle persone che sia possibile. Queste due operazioni, sebbene in apparenza diverse, non sono però in realtà che una sola; poichè quello istesso, che interessa nella rivoluzione il maggior numero delle persone, vi fa guadagnare l'opinione del popolo, il quale non potendo giudicar mai di una rivoluzione, e di un governo per principj e per teorie, non potendo, ne' primi giorni, giudicarne dagli effetti, deve per necessità giudicarne dalle persone, ed approvare quel governo che vede commesso a persone che egli è avvezzo a rispettare ».

ti, molti aveano la repubblica sulle labbra, moltissimi l'aveano nella testa, pochissimi nel cuore. Per molti la rivoluzione era un' affare di moda, ed erano repubblicani sol perchè lo erano i Francesi; alcuni lo erano per vaghezza di spirito; altri per irreligione....taluno confendeva la libertà colla licenza, e credeva acquistar colla rivoluzione il dritto d'insultare impunemente i pubblici costumi; per molti finalmente la rivoluzione era un affare di calcolo. Ciascuno era mosso da quel disordine che più lo avea colpito nell' antico governo. — Si prendeva... per oggetto principale della riforma ciò che non era che un accessorio, ed all' accessorio si sacrificava il principale. Seguendo le idee de' patrioti non si sapeva nè donde incominciare, nè donde finire (§ XVII) ». Lo stesso scrittore nota pure il grave fatto di aversi inimicato il popolo, anzi fa notare che fu fatto tanto più grave in quanto che si trattava di una rivoluzione passiva (§ XVI) », V. anco il § XXI.

« Tra gl'impiegati del re di Napoli molti ve ne sono i quali non hanno giammai fatta la guerra alla rivoluzione; amici della patria, perchè amanti del bene, ed attaccati al governo del re sol perchè quel governo dava loro un mezzo onesto di sussistenza. Molti di costoro meritano di esser impiegati per i loro talenti, e possono guadagnare alla rivoluzione l'opinione di molte classi del popolo ».

« Il foro ne somministra moltissimi, e la classe del foro una volta guadagnata strascina seco il quinto della popolazione. Moltissimi ne somministra la classe degli ecclesiastici, e vi è da sperare altrettanto di bene: il resto si avrebbe dalla nobiltà (uso per l'ultima volta questa parola per indicare un ceto che più non deve esistere, ma che ha esistito finora) e della classe dei negozianti. I nobili si crederanno meno offesi quando si vedranno non del tutto obbliti; ed i negozianti, finora disprezzati dai nobili saranno superbi di un onore che li eguaglia ai loro rivali, e può la nazione sperar da loro aiuti grandissimi nei suoi bisogni. In Napoli questa è la classe amica del popolo, poichè da questa classe dipende e vive quanto in Napoli vi sono pescatori, marinai, *facchini*, ed altri tali, che formano quella numerosa e sempre mobile parte del popolo, che chiamansi *lazaroni*. Utili anche sarebbero molti ricchi proprietarj delle province, i quali possono colà ciò che possono i negozianti in Napoli, e potranno dare al governo quei lumi che non ha, e che non può avere altrimenti sulle medesime ».

« Per effetto della nostra mal diretta educazione pubblica, la cognizione delle nostre cose si trova riunita al potere ed alla ricchezza: coloro che hanno per loro porzione il sapere, per lo più tutto sanno e fuorchè ciò che saper si dee. Allevati colla

lettura de' libri inglesi e francesi, sapranno le manifatture di *Birmingham* e di *Manchester*, e non quello del nostro *Arpino*; vi parleranno dell'agricoltura della *Provenza*, e non sapranno quella della *Puglia*; non vi è tra loro chi non sappia come si elegga un re di Polonia, o un imperatore dei Romani, e pochi sapranno come si eleggono gli amministratori di una nostra municipalità: tutti vi diranno il grado di longitudine, e di latitudine d'*O-thaiti*, se domandate il grado di Napoli nessuno saprà dirlo. Un tempo i nostri si occuparono di tali cose, ed avemmo scrittori di questi oggetti, prima che le altre nazioni di Europa ancora vi pensassero. Oggi ciascuno sdegnava di occuparsene, vago di una gloria straniera, quasicchè si potesse meritare maggior stima dagli altri popoli ripetendo loro male ciò che essi sanno bene, che dicendo loro ciò che ancora non sanno. Queste cognizioni intanto sono necessarie, e per averle, o convien ricorrere ai libri senza ordine, e senza gusto, scritti due secoli fa, o convien dipendere da coloro i quali, per avere maneggiati gli affari del regno e viste diverse nostre regioni, conoscono e gli uomini e lo stato degli uomini. Per difetto della nostra educazione la scienza che noi abbiamo è inutile, e siam costretti a mendicare le utili dagli altri ».

« Ma affinchè le cognizioni delle cose patrie non siano scompagnate dai lumi della filosofia universale di Europa, ed affinchè coloro de' quali abbiamo bisogno per opinione non diventino i nostri padroni per necessità, affinchè gli antichi interessi (se pure costoro avessero interesse per l'antico governo), non opprimano i nuovi, a costoro si unirà un doppio numero di savj e virtuosi patrioti: così avremo il vantaggio del patriotismo nelle decisioni;

ed il patriotismo avrà il vantaggio delle cognizioni patrie nell'esame, e della opinione pubblica nell'esecuzione ».

« In vece di fare l'assemblea, che chiamar si potrebbe costituente, di venticinque persone, far si potrebbe di ottanta, e combinare in tal modo insieme tutti questi vantaggi. Un'assemblea provvisoria di ottanta non è troppo grande per una nazione, che dee averne una costituzionale più che doppia; all'incontro una di venticinque può sembrare troppo piccola, specialmente non essendosi ancora pubblicata la costituzione. Il popolo potrà credere, che si voglia prender giuoco di lui, e che si pensi ad escluderlo da tutto. Un generale estero che venisse egli solo a darci la legge, si tollererebbe come un re conquistatore, e l'oppressione, in cui ciascuno vedrebbe gli altri tutti, gli renderebbe tollerabile la propria; ma subito che chiamate a parte della sovranità la nazione, conviene che usiate più riguardi: o conviene dar a tutti, o a nessuno: i consigli di mezzo non tolgono l'oppressione, e vi aggiungono l'invidia ».

Si passava ad indicare in tutte le classi de' veri *patrioti*, i quali senza esser ascritti a verun *club* amavano la patria, ed avrebbero saputo renderla felice. . . . Ma i nomi di costoro sarebbe ora colpevole imprudenza rivelare.

§ 4. — Leggi.

Altre leggi non fè la Repubblica che quelle abolitive della feudalità e delle mani morte. Queste bastano a dimostrare che i lumi di quelli che la reggevano poichè sono tali che se ne potrebbe inorgliare qualunque governo, basandosi per prin-

cipio di far perdere a ciascuno il meno che era possibile.

La legge su' fedecommissi non distrusse la volontà dei testatori che fino a quel tempo avessero ordinato fedecommissi, ma rimauendoli liberi in mano de' possessori proibì solo ordinarne di nuovo; dispose darsi a' secondogeniti ed a' legatari in proprietà il capitale di quella parte del fedecommissso di cui godevano la rendita. Il calcolo dovè farsi sulla rendita alla ragione del 3 per cento.

La legge sulla feudalità stabiliva oltre alla perdita de' privilegi e dritti feudali: 1. che i feudatarii doveano mostrare i titoli di vendita de' boschi e delle difese posseduti, dovendosi presumere che ne godessero in virtù dell' usurpazione fatta al tempo del dispotismo baronale; 2. che ne' casi in cui i titoli non erano riconosciuti per valevoli, i feudi si doveano dividere tra gl' indigenti de' paesi rispettivi ove erano siti; 3. in fine che tutt' i processi per allora esistenti tra' Baroni e gli ex-soggetti si dovesse giudicare in favor di questi ultimi, dovendosi esprimere che senza una ragione evidente non avrebbero osato intentare un processo al loro ex-signore. Ma questa legge non fu compiuta, poichè mentre discutevasi, al Championnet successe Macdonald il quale era lungi dall'approvarla; partito il Macdonald si ebbe da pensare a difender la Repubblica nella capitale.

§ 5. — Amministrazione.

L'amministrazione in sostanza avuto riguardo ai tempi ed alle circostanze non era tanto cattiva, la pruova più convincente che in cinque mesi con solo due province ritirò un milione e mezzo di carte.

Ma in apparenza agli occhi della moltitudine non poteva essere peggiore. Nell'antico regime i municipj erano eletti da cittadini, sotto la Repubblica si ordinò eliggersi da un collegio di elettori scelti dal governo.

Uno de' più gravi falli che posono addebitarsi all'amministrazione repubblicana fu quello di aver trascurata affatto la comunicazione interna, e di non aver diffuso forze convenienti ne' centri provinciali, errore in parte dovuta alle calamità da cui fu sempre afflitta. Questa mancanza di comunicazione agevolò le ribellioni, ostacolando l'arrivo delle truppe e favorendo le trame segrete: basti dire che Ruffo in Calabria facea credere estinta la Repubblica, ed il *Monitore* in Napoli pubblicava la sua morte!

Un altro grave difetto fu la trascuranza della polizia, non badandosi neppure a guadagnàr le persone che potevano mantenerla. Altra misura non si conosceva per governare il popolo che la forza; la confidenza era quasi ignota. Questo errore ne portò un altro più grave ancora: accadute le ribellioni ed attribuendosi le stesse al *moderantismo*, i Giacobini costrinsero a ricorrere al *Terrorismo*, atteso chè lo si era veduto produrre una rilasciatezza letargica, per servirmi dell'espressione di Cuoco. Ma in Francia, come lo stesso scrittore osserva, produsse il detto effetto perchè il governo avea la forza con sè; in Napoli n'era privo e perciò il *Terrorismo* gli diè l'ultima spinta alla caduta. La Pimentel se ne accorse e perciò gridava. *E che! quando un metodo di cura non riesce non se ne saprà tentare un altro?* ma invano. Ove il Governo Repubblicano merita grave censura si è nelle finanze poichè ora per lo spirito di parte ed ora per troppo voler

fare bene commise imperdonabili falli. Di sopra (†) si è veduto con quale parzialità divise le imposte. Poscia per rimediare al vuoto rimasto da Ferdinando ed alle taglie domandate da' Francesi (pei quali si accumulava il poco di numerario che vi era) ordinò di ricevere i biglietti di banca secondo il loro valore nominale, ed intanto gli stessi non trovavansi a cambiare, oppure era d' uopo perdervi il sessanta od ottanta per cento; questo fe languire nella miseria tutti gli uffiziali dell'ex-armata regia e tutti gl'impiegati della Corte (molti de' primi ranghi furono forzati a chieder l'elemosina a' mendici).

Veduto il fallo commesso si credè fare in contraccambio un gran bene e si commise un'imprudenza più grave, perchè mentre l'erario stava nel massimo squallore si dichiarò *debito della nazione* il vuoto de' Banchi e se ne promise pagamento. — L'ultimo scompiglio fu portato con l'abolizione intempestiva delle gabelle sul grano e del testatico, poichè con esse pagandosi le taglie fiscali fu impossibili mantener più queste senza nuocere l'universale, onde per sollevare una sola classe furono molestate tutte; perciò quando non sarebbe stato meglio ridurre le imposizioni di un terzo? poichè con lo stesso sacrificio si sarebbe ottenuto beneficio maggiore. Palma e molte altre terre vicino Napoli richiesero il ristabilimento della gabella sulla farina. La sola abolizione della gabella sul pesce, non fu tanto da biasimarsi in Napoli, poichè con poca perdita rese amici i marinai, classe importante nella città, perchè numerosa e accattabrighe. — Infine è da notare che con altra legge si prescrisse

(1) V. P. II, c. 1 § 2.

a' tributarii di versare subitamente all'erario del fisco le taglie dovute alla passata finanza, e le correnti; rimanendo intere le imposte pubbliche, *sino a quando nuovi statuti le ordinerebbero in meglio* (1).

§ 6. Armata.

Questo è un altro punto in cui la Repubblica merita biasimo, perchè furono commessi altri gravi errori; ma qui gli errori in parte furono *comandati* dallo straniero, altri furono suggeriti dalle utopie che voleansi realizzare.

Mentre ogni sana politica consigliava utilizzare (reggimentandoli) 25000 uomini, avanzi dell'armata regia, degli armigeri baronali e de' sbirri dei tribunali, tutti uomini risoluti e proletari e che rimasero dopo la partenza del re a grattugiarsi la pancia, se i Francesi dappri ma per loro precauzione, ed i repubblicani dipoi per attuar le loro utopie, li lasciarono alla merce di chi se ne volle servire. Ne' primi giorni furono i più temuti (e massime i così detti *camisciotti*, fiore dell'armata regia, che furono gli ultimi a deporre le armi) arrestati, ma ben tosto la giustizia li dovè fare aprir le prigioni. Allora senza padroni, senza pane, si diedero a scorrer la campagna e ad ingrossar le bande ribelli.

I patrioti non vollero tener truppa perchè, (dicevano) con voce magistrale: Gli eserciti mercenarii sono strumenti di tirannide, in Repubblica tutti gli uomini liberi sono soldati, *ogni cittadino deve servir la patria* con'ortavano il bel dire con l'allegare l'esempio di Sparta e quello di Roma. Non vollero mai sentire di armare gli *armigeri* o servir-

(1) V. Colletta.

si degli ex ufficiali regii perchè i primi erano gente scellerata ed i secondi erano incapaci di servire una repubblica (così il rappresentante *de Rensis*): ma perchè non espellere tali oziosi scellerati ed inetti? La giustizia nol vuole. Cosa ne risultò? Gli scellerati e gl'ineti furono armati da' nemici della repubblica, e questa ne fu spenta.—Si poteva più errare?

SEZIONE II.

Risultato della reazione.

Mercè le tante barbarie e violenze commesse da Ferdinando fu rifatto lo stato e ridotto a vero stato dispotico, non esistendo più che un signore e sudditi. Il governo uscì è vero più forte dalle sue rovine, come strombazzò allora il partito, ma, come di già notarono Cuoco e Colletta, la sua fortezza derivando, secondo accade in tali casi, unicamente da sovversione degli statuti antichi e dall'innalzamento di nuovi uomini e nuovi ordini, ne risultò una specie di stato conquistato, commosso ed incerto: la Corte ed il Popolo riguardavansi vicendevolmente come estranei. Perciò essendo al governo regio mancato il tempo necessario a divenire antico, ed essendo stato privo di grandi teste che lo avessero diretto (lungi di modificare i principii che l'aveano fatto cadere li si eseguirono con più pertinacia, il Popolo perciò vieppiù l'odiò ed esso vieppiù s'indebolì) non appena ebbe un urto esterno cadde (invasione de' Napoleonidi). La parte attiva della nazione essendo stata ruinata ruinò conseguentemente anco l'intero stato, poichè il popolo restò senza industria. Dappertutto si videro forestieri industriare e speculare. La Corte lungi di rimediare credeva appunto con la miseria frenare il popolo!

La perdita fatta in industria si è valutata a non meno di *ottanta milioni*, e quasi ad *altrettanto* in mobili, argenti e beni confiscati. Tutto ciò che si produsse ed accumulò in quattro secoli fu interamente distrutto, ed acquistato dagli esteri. Ogni buon costume ed ogni sana morale fu tutto perduto.

SEZIONE III.

Conclusione.

Come vedi, la Repubblica Partenopea non può raffigurarsi meglio che al colosso della scrittura, statua d'oro con piedi d'argilla: governo ottimamente intenzionato e diretto da eccellentissimi soggetti, ma regolato da falsissimi principii.

Spero, come debbono sperarlo tutt'i saggi e prudenti miei concittadini, che tanti mali, il minor dei quali fu la distruzione di tutta la nostra rappresentanza nella Repubblica letteraria, vogliano fare aprire bene gli occhi onde non trascorrere i limiti e ruinar la realtà per correr dietro le inattuabili fantasie degl'utopisti, nè fidarsi alla fede borbonica da qualsiasi giuramento confermata, poichè l'unica fede de' Borbonici come han dimostrato *cinque* volte in men di *cinquant'anni*, al 99, al 12 (in Sicilia soltanto) al 16, al 20 ed al 48, è il pericolo, ed esser tutti *concordi* e di *un solo animo e sentimento*, e ciò che monta più esser tutti *soldati* e mostrare che dalle terre napolitane i Guglielmi Pepe, gli Alessandri Poerio, i Mezzacapo, gli Ulloa, i Luigi Bianchi, i Pesacani, i Cosenz ed i Stocco non sono unici; poichè ognun sa la famosa lezione di Napoleone III a' Lombardi *per esser buon cittadino domani oggi si deve esser buon soldato*, e credo che niuno

ignori che per attuare l'*unione* è d'uopo che assolutamente il nostro paese si unifichi nell'idea: *Non potersi terger il Bel paese ove il sì suona terger la macchia della prostituzione se tutte le classi NON CONCORDINO per renderla UNA.*

GALLERIA STORICA
DE'
REPUBBLICANI CELEBRI
PARTENOPEI

Sempre pugnanti e impavidi
Oppressi ma non vinti ,
Da mano infame estinti;
Un di cadean costor

PIETRO GIANNONE

O santa schiera ! o nobili
Di vostra vita esempi !
Voi giste a morte , e fulmine
Fur vostri detti agli empi,
E furo a noi di patria
Vangel che non morrà
GIUS. TIGHI

I nomi di Grimaldi e di Matera
Di Manthonè, di Serra e Federici
Scriverà Italia sulla sua bandiera
Cogli altri nomi a libertade amici,
Quando faranno i prodi suoi campioni ,
L'ultima guerra agh' ultimi Borboni.
Primi nel campo e primi al parlamento
Vide costor la Patria e sen compiacque;
Vittima poi di regio tradimento
Tanto saper , tanta virtù soggiacque :
Resero a patto le castella , e il patto
Fatto col Re , fu poi dal Re disfatto.
GIUS. ARCANGELI

CAPITOLO PRIMO

Dignitarii dello stato ed impiegati

§ I. — Mario Pagano

Nacque da onesti e non oscuri genitori a Brienza vicino Salerno nel 1748. Fin da' primi anni mostrò una mente elevata capaci di grandi cose. Dopo di aver apprese le lettere umane in patria, si portò di 10 anni in Napoli presso un suo zio a compire i suoi studi e quivi non perse mai tempo ai divertimenti inutili. Quanto gli studii scientifici gli davano un pò di tregua apparava la ginnastica e la scherma, e riuscì eccellente nell'una e nell'altra. I primi studii li fè col famoso Giovanni Spena, le matematiche le apprese dal celebre Nicola di Martino e nella logica nella metafisica e nei dritti naturale e delle genti ebbe a duce l'immortale Genovesi, il quale avendone riconosciuta bene l'indole pose tutta la cura d'istradarlo pel sentiero della sapienza. In mezzo a tali severi studii non tralasciò di coltivar le Muse anzi si esercitava nelle accademiche adunanze ed in una di esse (nella società che riunivasi in casa dell'erudito Grimaldi) ebbe l'agio di acquistare la familiarità del rinomato oratore e poeta, Gherardo degli Angeli, del quale divenne uno degli affezionati allievi e dal quale apparò quella floridezza di stile che si osserva nelle sue opere ed allegazioni. Nella stessa casa conobbe Gaetano Filancieri che gli avvivò la sacra fiamma che aveva chiusa nel cuore. Corredato di queste cognizioni passò nel ginnasio di Temide apparandovi i dritti canonico, civile e patrio sotto il famoso

giureconsulto Giuseppe Pasquale Cirillo. Vedevasi nello stato già di salire degnamente nel Foro, ma gli parve opportuna cosa di proseguire le sue più gradite applicazioni, e come allora era in modo lo studio della morale e della politica, Pagano volle apprenderele e formarono i suoi studii prediletti, leggendo continuamente i più classici, e notando tutto ciò che trovava adattato al piano che formò di una nuova opera su questo soggetto, cioè sull'*origine, progressi e decadenza delle nazioni* e su' pensamenti intorno alla natura de' dritti pubblico e delle genti ed a' doveri di ciaschedun cittadino. Primo frutto di questi studii fu un Esame politico di tutta la legislazione romana che pubblicò nel 1768 (pe' torchi di Raimondi), lavoro che fu accolto con trasporto. Allora non aveva che vent'anni. In età di 21 anni passò ad insegnare nella qualità di lettore straordinario, nell'Università, varii trattati di morale. Poco dopo vacata la cattedra a cui era adjutore e ne riportò con preferenza segnalata la palma. Nell'età di 25 anni (1) entrò nel Foro, e d in particolare nel Criminale, e salito si fè notare tra' primi. Nel 1787 (allora avea 39 anni di età, e 14 di pratica) essendo vacata la cattedra di giurisprudenza criminale vi concorse e vi fu nominato a pieni voti. Colpì quest'occasione per combattere vigorosamente i vizii che allora deturpavano il Foro napoletano. La sua cattedra si distingueva dalle altre per l'affluenza de' giovani e per l'istruzione con cui questi ne uscivano, istruzione che li metteva a portata di filosofare in età immatura con chicchessia. — Il cavalier Medici, allora presidente del supremo tribunale di Napoli, l'incaricò di un progetto di ri-

(1) La Biografia napoletana dice erroneamente 27.

forma del sistema criminale e frutto di questo lavoro furono le *Considerazioni sul processo criminale*, che può servir di compimento all'aureo trattato *de' delitti e delle Pene*, parlando del regolamento del corso della giudicatura. Dopo quest'opera nel 1783 pubblicò il primo volume de' suoi *Saggi Politici*. Opera che gli suscitò contro i falsi devoti del clero tanto regolari che secolari, i quali fecero tanto da spingere la Corte ad incaricar il suo cappellano maggiore Sanchez de Luna a scieglier due buoni teologi e professori per esaminar l'opera. Fortunatamente per Pagano i due esaminatori scelti Conforti e Morone erano filosofi, ed allora più che mai ferveva la guerra tra la nostra Corte ed il Papa per la famosa *Chimea*, guerra che facea odiare più un papista che cento atei. Pagano scrisse la sua apologia e nella stessa tutt' i suoi colpi dirigevansi contro il Tirogno; salve alcune proposizioni che isolatamente non andavano a sangue, la ragione fu per lui, e l'opera come suole accadere in tali circostanze raddoppiò di fama. — Non appena incominciò a fermentare la rivoluzione. Appo noi, Pagano da quel gran patriotta che egli era non tralasciò di essere del *bel numero uno* per dirigere e far riuscire a buon fine l'opera.

Quando la tirannide fè incarcerare tutt' i sospetti Pagano solo ardì presentarsi a difenderli e fè di tutto onde salvare i già predestinati dalla Corte alla morte Vitaliani, Dedeo e Galiani. Quando fece Pagano per salvare quelle vittime! Ma che prò, se lo regina avea pronunciata la sentenza di morte prima che si fosse compilato il processo (1). Da questa difesa incominciarono le sue disgrazie. La Corte

(1) V. P. I.

avendo già concepiti sospetti sul suo *attaccamento* pensò da prima piegarlo coll'innalzarlo e lo fè giudice del *Tribunale dell'Ammiragliato*. Ma Pagano sempre eguale a sè stesso disimpegnò la nuova carica colla più rara esattezza e la più gelosa scrupolosità. Ben presto però la Corte sfogò il suo già concepito odio. Un vile procuratore per nome Capuozzolo, spione di Corte, corrotto dall'oro avea macchinato di abbandonare alla rapacità del suo avversario il patrimonio del suo cliente. Pagano scoperta l'infamia fè arrestare Capuozzolo. Il Capuozzolo dalle carceri scrisse ad uno degl'Inquisitori di stato (Vanni, il più feroce di tutti) (1) di essere stato arrestato solo perchè era *fedele al suo diletto padrone e signore il re*. Non vi volea altro per farlo perdere La terribile Maria Carolina fè tradurre lui nel più orribile carcere, e scarcerare e premiare Capuozzolo. Pagano in pochi giorni divenne una larva. La sua salute s'indebolì a segno che minacciava di soccombere, se uno de' ministri presto non l'avesse fatto trasferire ad una migliore prigione. Languì tredici mesi in carcere durante i quali si occupò a scrivere alcune opere, in tra le altre il discorso sul *Bello*. Tratto innanzi al tribunale fu posto in libertà ma al solito de'tiranni senza esser dichiarato innocente, per cui restò privo di tutte le cariche avute. Disgustato perciò del suo paese decise allontanarsene. — Da prima rifuggiossi a Roma e vi fu accolto nel modo più lusinghiero. Ma subito che intese entrarvi Ferdinando (novembre 1798) si portò a Milano, ove strinse amicizia cogli uomini più ragguardevoli che vi erano, e gli accadde un accidente che dimostrò chiaramente in qual conto

(1) Loc. cit.

era tenuto. Confuso per uno sbaglio con un altro Pagano, lombardo, sospetto al governo cisalpino, ricevè dalla polizia ordine di partire. Egli ignorando l'equivoco, si rivolse al *Consiglio de' Giunioni*, il quale dopo averlo colmato di lodi, spedì un vigoroso messaggio al direttorio esecutivo, acciò rendesse conto dell'atto arbitrario della polizia. Il Direttorio facendo noto lo sbaglio calmò l'inquietudine del Consiglio, indi con lettera lusinghiera manifestò a Pagano il suo rincrescimento dichiarandogli che « la Cisalpina gloriavasi di averlo nel suo seno » — Sparsasi la notizia della rivoluzione di Napoli (gennajo 1799), Pagano fu invaso dalla più grande impazienza per rimpatriare. Championnet lo nominò membro del governo provvisorio, e lo incaricò del Progetto della costituzione da adottarsi. (Non parliamo di siffatta costituzione avendone, lungo parlato avanti) (1), solo diremo che quante buone leggi fè allora la Repubblica le si dovettero quasi tutte a Pagano, e che quasi tutte quelle cattive che schivaronsi Pagano le fè evitare. Caduta la Repubblica, qual nuovo Catone passò dal Senato al Campo (2). Cosa ne avvenne dipoi è inutile ripeterlo. Salì l'infame palco a' 19 ottobre (3). — Intimato cento volte da Speciale (che non ebbe mai il piacere di vederlo avvilito) a difendersi, cento volte con magnanima intrepidezza rispose star la sua difesa nella capitolazione. Tratto dallo stesso innanzi la Giunta, provò per diversi tratti della storia di

(1) V. P. II, c. 1 § 7.

(2) V. il fatto riferito nel § 8 del c. 2. P. III.

(3) Massa erroneamente dice a' 6 Ottobre 1800. e Colletta erroneamente gli dà per compagno anco Russo, morto dieci giorni dopo.

Napoli, che ogni volta che un Re avea capitolato a' sudditi si era fatto un dovere di osservare i suoi trattati, e che durante l'istesso corso dell'ultima rivoluzione, egli non avea pensato mai a violare la capitolazione di Catanzaro conchiusa, dal Cardinale Ruffo soltanto, prima che il Re gli avesse conferito i poteri di suo ministro plenipotenziario. Terminò col dire che per continua malvagità di uomini e tirannia di governo gli era odiosa la vita, che sperava pace dopo la morte.

Pagano avea tutte le qualità per farsi amare. Univa ai tanti pregi morali di cui era fornito un sembiante soavissimo che preveniva in di lui favore. Il candore angelico dell'anima gli si leggeva in volto; e se dopo poche ore di conversazione con esso, bisognava stimarlo ed ammirarlo bastava vederlo un solo istante per affezionargli: la sua fisionomia era di quelle rarissime e privilegiate dalla natura che esercitano un poter magico sulle anime sensibili, e che per occulta forza comandano l'amore ed il rispetto. — La sua conversazione era dilettevole ed istruttiva. Accoppiando a sublime intelletto la più felice memoria, egli spargeva ne' suoi discorsi una variata erudizione, che li rendea brillanti. Non si arrogava il dritto di favellare a preferenza di ognuno, benchè la società avrebbe fatto un gran guadagno s'egli avesse aspirato a questo privilegio. Parlava con venerazione degli uomini di mente — Non si lasciò mai inebbriare dal potere. Docile con tutti, fuorchè colle sue passioni, egli sapea governarle e dirigerle al solo scopo di tutt'i suoi pensieri, la felicità pubblica. Magnanimo ne' sentimenti, regolato negli affetti, moderato ne' desiderii, sobrio, frugale, egli accoppiava l'austerità de' costumi antichi all'amenità de' moderni. Padre degli infelici e

scogitava ogni mezzo per sollevarli. Discopriva appena l'indigenza e già pensava soccorrerla; faceva dippiù; le risparmiava il rossore di domandare, la preveniva. E ciò non è tutto ancora. Il velo del silenzio nascondeva tutte le sue liberalità, e si doleva d'ingratitude quando la voce della riconoscenza rivelava i suoi benefizii.—Fu inaccessibile alla cupidigia delle ricchezze; nè i suoi parenti colle preghiere, il bel sesso colle lusinghe ed i suoi amici colle loro insinuazioni poterono ottener da lui la benchè minima violazione delle leggi.—Non agitato mai dalla smania di accumular tesori raccolse dal suo patrocinio i più moderati compensi.—Non ha egli mai tutta la ragione possibile il suo biografo Massa di appellarlo *il Focione napoletano* è di dire che *visse da Aristide e morì da Socrate*?

Pagano, uno dei pochi genii creatori del suo tempo, era un sublime pensatore, un profondo ragionatore ed un facondissimo espositore. Avea profondo intendimento ed un ingegno forte e penetrante, e molto acuto. Conoscea a pieno l'arte di render chiare e manifeste le idee più oscure e difficili. Perorando le cause, e per la fecondia e per l'accuratezza nello interpretar le leggi attraevasi mai sempre l'ammirazione de' suoi colleghi. Dove taceva la legge scritta, egli sviluppava un profondo sapere i principii eterni della giustizia universale che ne' giudizi tutti, e più ancora ne' criminali, dee sovraneamente dominare. Quando occorreva eccitare la commiserazione de' giudici, non v'era chi meglio di lui si adattasse al tuono patetico e commovente: la sua voce parlava al cuore. Avea eloquenza forte, veemente, vibrata e sostenuta sempre dal ragionamento.—Le sue lezioni erano chiare come le sue idee. Le sue opinioni citavansi come gravissime autorità.—In-

fine è da notare che ne' Saggi Politici fè conoscere quanto egli fosse esatto interprete, e filosofo analitico del cuore e dello spirito umano.

Oltre le tre surriferite opere scrisse: 1. un trattato sulle leggi penali intitolato *Principii del Codice penale e logica de' probabili*; 2. un trattato sulla *Natura ed origine della poesia*; 3. un discorso sul *Gusto delle arti belle*; 4. un *Disegno sul sistema della scienza degli uffizii*, esposto nella petizione della cattedra di questa scienza nel collegio della Nunziatella; 5. un' orazione latina all' ammiraglio russo. Orlow (*Oratio ad Comitem Alexium Orlow virum immortalem, victori oschorum Classi, in expeditionem in Mediterraneum mare summo cura Imperio Praefecto*).—Coltivò anco la letteratura amena, e fu uno di que' pochi pensatori del secolo passato che accoppiarono a' severi studii le scienze amene. Amò soprattutto la poesia. Scrisse varie tragedie tra le quali piacquero particolarmente due *Gerbino* e *Corradino*, che riscossero vivissimi applausi, quantunque egli le avesse composte più per suo diletto che per vaghezza di salire alla fama di poeta tragico: il *Gerbino* fu posto in iscena a' Fiorentini. Compose pure varie commedie, una delle quali in particolare è degna di stare a lato a quelle di Goldoni e Moliere, cioè quella che ha per oggetto di volgere in ridicolo l'entusiasmo degl' Italiani per gli stranieri, e massime i Napoletani di quel tempo per i Francesi, cosa di cui non può dirsi quanto egli freineva, egli che avea un anima veramente italiana.

Nel 1788 in occasione della morte di Filangieri compose un bell'episodio in versi sciolti. Infine sul gusto del *Pigmalione* di Rousseau (cioè un'innesto di musica e declamazione) compose un monodramma lirico, l'*Agamennone*.

Nel discorso sul Bello, il soggetto così profondamente metalisico è trattato da maestro. Lo stesso è a dire del trattato sulla poesia e del discorso sul Gusto delle arti belle. La riforma del *Processo criminale* è sviluppata con tanta linezza d'ingegno che gli meritò gli elogi de' più celebri giureconsulti d'Europa dell'assemblea nazionale di Francia. Del pari classici sono i suoi *Principii sul Codice penale*. Ma il suo capo lavoro al quale egli deve tutta la sua celebrità e che solo basterebbe a far concepire la più alta idea del suo alto genio mostrandovicisi gran pensatore, profondo erudito ed insigne politico.

I suoi *Saggi Politici* vero capolavoro nel loro genere offrono un quadro dell'origine progresso e decadenza delle umane società. Sono una semplice storia, ma di una foggia tutta nuova: non quella di un popolo in particolare, ma di tutto il genere umano, ricalcando le orme dell'immortale Vico, e toccando le più gravi quistioni sull'ordine naturale e politico delle società civili. I soli difetti che si rinvergonono consistono in alcune ripetizioni, e vi si desidera un ordine migliore. — L'opera è divisa in sei saggi. — Nel 1. comprende l'antichità della coltura degli Egizi e Caldei. — Oltrea ciò vi espone la contesa sull'antichità Egizia e caldea; osserva successivamente le vicende fatali e'l periodo costante delle cose tutte in natura, le loro cause, gli effetti, i continui cambiamenti degli esseri, e una crisi per mezzo delle quali variano e si riproducono le cose; spiega le catastrofi fisiche e morali delle nazioni, le cagioni estrinseche che turbano il loro corso naturale, ed i loro effetti su lo spirito umano; vi sviluppa alcune dottrine platoniche sui due periodi del Mondo, spiega alcune ragioni di Vico, vari fenomeni fisici, diversi cambiamenti della natura, e quindi lo sviluppo dell'uomo sulla

terra secondo la teologia antica; vi esamina lo stato primiero del globo e degli uomini e l'ingrandimento per gradi dello spirito umano, infine, vi discute altri filosofici sistemi e termina con una ricapitolazione.—Il secondo parla della vita de' selvaggi, e vi descrive la condizione degli uomini, che sopra vvissero alle vicende della natura, i varj stati, la relazione e i costumi de' selvaggi e qual fosse il vero principio che mosse gli uomini a vivere in società. Inoltre vi parla de' bisogni fisici e sull'origine della nobiltà de' servi e de' coloni, termina con una conclusione.—Nel terzo parla dell'origine e stabilimento delle prime società. — Nel quarto sviluppa il progresso delle società barbari. Nel quinto considera le società coltivate e polite.—Nel sesto infine manifesta la decadenza delle nazioni (1).

(1) Circa le idee dell'A. intorno a quest' opera non possiamo far meglio che riprodurre il quadro fattone dal suo biografo Massa. Eccolo:

» Seguendo le tracce delle infinite modificazioni che in tanta diversità di epoche ha subite questa massa immensa d' individui, onde si forma la specie umana, Pagano è costretto a percorrere la storia parziale dei varii popoli, esaminando da profondo conoscitore degli uomini le vicende delle nazioni. Dalla maniera istessa com' egli signoreggia la storia, si rileva l'originalità del suo genio. Per chi guarda gli avvenimenti come tanti anelli isolati, la storia non è che una lanterna magica: ma chi scopre la concatenazione di questi anelli, chi indaga la serie ed il nesso degli avvenimenti, può far della storia una filosofia.

» Nè dalla sola storia raccoglie lume l'autore dei *saggi*: egli chiama pure in soccorso la mitologia. Le favole per chi si arresta alla superficie delle cose altro non sono che immaginose e bizzarre invenzioni della seconda fantasia dei poeti: ma per chi sa diradare il buio del

Bibliografia. — Le migliori edizioni de'Saggi Politici sono le due fatte a Lugano (la seconda è in

mistero, le favole sono un tesoro di alte dottrine, che la sapienza degli antichi nascondeva agli occhi profani della moltitudine.

» Partendo dal principio che *la storia dell'uomo è strettamente legata a quella della terra*, Pagano riferisce le opinioni di varii filosofi sull'origine della terra. Adotta l'ipotesi di Burnet che l'asse della terra sia stato un tempo perpendicolare all'orbita; attribuisce all'Oriente la gloria di aver dato origine ai primi uomini, combattendo l'opinione di Buffon e di Bailly, i quali sostenevano che il settentrione fosse la prima culla dell'uman genere.

» Contemplando in grande la natura, Pagano osservò, ch'ella è animata da due forze centrali, da cui tutte le altre vengono generate: l'attrattiva e la ripulsiva. Gli esseri tendono alla perfezione: ma dopo che vi sono giunti, pel continuo fermento declinano avviandosi alla corruzione. Un passaggio non interrotto da vita a morte, e da morte a vita: ecco il quadro della natura.

» I corpi morali soggiacciono alle stesse vicende che i fisici. Non altrimenti che questi, tendono alla perfezione, e al par di loro ne decadono.

» Quando il costume s'ingentilisce, si snervano gli animi e si affievoliscono. Dalla mollezza e dall'ozio germogliano le insidie, le frodi con tutta la schiera dei vizii. L'uomo si fa schiavo dei suoi bisogni. Ecco la povertà che rende l'uomo infelice, perchè le voglie corrotte lo tormentano, ben diversa da quella ch'è compagna della frugalità e della moderazione, e madre delle azioni eroiche e generose. Colla povertà si accoppia l'ignoranza. Da questa nasce l'ingiustizia che opprime lo stato, e vien poi la barbarie a divorarlo. *Così le nazioni tutte, dice Pagano, per quel medesimo movimento onde son rimenate alla luce della coltura, ricadono nelle tenebre della nazione barbarie.*

» Siccome però di rado accade che le nazioni compiano

data del 1836) e quella fatta da Pagano a Napoli in tre volumi (coi tipi del Flauti) negli anni 1783

il loro corso; così Pagano va annoverando l'esterne cagioni o fisiche o morali che lo attraversano e ne sconvolgono l'ordine. Tra queste egli trattiensi a sviluppare l'influenza delle grandi catastrofe fisiche come quelle che spengono in tutto l'ordine civile, e rimenant la primitiva barbarie. Da innumerevoli rivoluzioni fu agitata la terra; se ne osservano dovunque i monumenti. La storia naturale ne offre luminose prove, e vi aggiungono peso le antichissime tradizioni dei popoli.

» Dalle straordinarie crisi fu prodotta la dissoluzione delle città. Gli uomini si dissiparono, errando per la terra come belve in un deserto. Dopo le inondazioni si ritirarono sulla cime dei monti, e non le abbandonarono se non quando, placato il furore della natura, le acque distruggitrici si riconcentrarono. Quei tra loro che più ai terribili avvenimenti furon vicini, e delle orrende catastrofi spettatori, dopo tante scosse e tante paure quasi stupidi si rimasero. Indi a poco a poco rinvennero; ma la fantasia tuttora alterata rappresentava loro nello sconvolgimento della natura la tremenda ira del cielo. Imperocchè l'uomo per la brama di sapere che lo divora, unita ad invincibile orgoglio, da una parte è inquieto ed affannoso quando non può spiegare i fenomeni per le naturali cagioni, dall'altra facendosi centro dell'universo crede il mondo per lui sovvertito, e tutt'i movimenti diretti dai numi sol contro lui, e la natura agitata per nuocerli, e fatta strumento della celeste vendetta. Pensarono quegli infelici selvaggi disarmare il furore degli Dei col sangue umano e coi crudeli sacrificii; e quindi l'origine della feroce religione gentile.

» In quei miseri avanzi della dispersa umanità, abbattuti dal terrore, e deboli per fisica languidezza, ristretta era la sfera dei bisogni, e rare quindi eran le liti che dalla collisione dei desiderii germogliano,

» Ma a poco a poco ristorate le forze, nutrita la macchina, dileguati i timori, s'acciebbano in essi i bisogni;

(primo volume), 1785 (secondo) e 1793 (terzo.—
Le considerazioni sul processo criminale furono

e spinti soprattutto dai pungenti stimoli di venere, le belle e robuste selvagge, per natural diffidenza restie, a viva forza tracendo, in luoghi rimoti si raccolsero per assicurare la cara preda dell'altrui rapacità. Ivi cinti di siepi imploravano la protezione dei numi; onde incominciò la religione domestica ed il culto degli Dei Penati.

» Non pochi preferirono la vita vagabonda, e mossero guerra ai padri di famiglia che concentrati negli asili godevano una dolce tranquillità. I più deboli tra questi si ricoverarono sotto la protezione dei più potenti: indi l'origine dei patroni e dei clienti, quelle famiglie isolate esposte alla violenza dei vagabondi, sentirono il bisogno d'unirsi per respinger con la forza i feroci aggressori. In tal guisa nacquero le prime unioni col nome di vichi e di paghi. Si accoppiò a questo motivo un'altro non meno potente, cioè il principio motore al viver socievole che Pagano ritrova nell'indole stessa dell'uomo, osservando che la natura ci ha dato un bisogno di continui bisogni, e che non v'ha mezzo efficace per appagare i desiderii sempre ripullulanti, se questo non si cerca nella società.

» Pagano seguitando i progressi della specie umana, pervenuto all'epoca della coltura intraprende a calcolare l'influenza del clima e la forza dell'educazione. Passa a discutere la natura della legge ed i rapporti di questa colle varie specie di libertà.

» S'interna nella difficile e scabrosa indagine delle funzioni della sovranità e delle varie forme dei governi. Esamina quali stati tendano alla conquista, e quali al commercio; e descrive i risultati di queste diverse tendenze. Termina con un quadro del genio, dei costumi, dell'indole e delle inclinazioni dei popoli colti.

» Giunge finalmente all'ultimo periodo della società. Misura in quest'epoca lo stato delle umane cognizioni e dei costumi, rilevando così le varie modificazioni dello spirito e del cuore. Indi ricerca per quali cause deca-

stampate in Napoli (presso Raimondi) ed in Milano nel 1808.—I principii del Codice penale furono stampati in Napoli nel 1803.—Le opere drammatiche non furono impresse, salvo l'Agamennone ed il Gerbino (stampate in Napoli nel 1787 da Raimondi).—Il Disegno del sistema della scienza degli uffizii e l'orazione ad Orlow furono stampati in Napoli da Raimondi (l'uno in 8. e l'altra in 4.

Vedi Botta, Colletta, Cuoco, la *Biografia universale*, soprattutto l'Elogio del Massa e la vita inseritane da G. B. de Tommasi nella *Biografia napoletana*.

§ 2.—Domenico Cirillo

Nacque il 10 aprile del 1759 a Grumo, villaggio tre miglia al nord di Napoli, da onesta ed agiata

dano le nazioni, e come precipitino nell'abisso del dispotismo, ch'è la tomba della vita sociale.

» Qui Pagano coi più vivi colori dipinge questo orribile mostro, e ben si ravvisa all'animata descrizione quanto gli fosse radicato nell'anima l'abbominio del più gran flagello dei popoli.

» Il dispotismo produce lo scioglimento dello stato, cioè l'anarchia. Così può dirsi che lo stato diventa un cadavere sotto il dispotismo, e nell'anarchia poi ne accade lo sfacelo, e dello stato non rimane che uno scheletro.

Avendo dato un'idea dei saggi politici del dotto e sventurato Pagano, conchiudiamo col suo istesso biografo Massa « che all'elevatezza dei pensieri si aggiunge in quest'opera uno stile maschio e vigoroso, un'eloquenza non fiorita ma solida, non di parole ma di cose; e le serve di ornamento una peregrina erudizione collocata con arte e con avvedutezza, e non ciecamente e confusamente disseminata ».

famiglia già cognita nel mondo letterario per i tre celebri Cirillo. Nicola medico, Pasquale giureconsulto e Santo naturalista. I suoi genitori Innocenzo e Caterina erano nipoti l'uno di Nicola e Santo e l'altra di Pasquale. Fin da' suoi più teneri anni mostrò una passione ardente per lo studio, massime per le scienze naturali, e formò la delizia e la più alta speranza de' genitori. A 7 anni fu portato in Napoli dallo zio Sauto, che con tutto l'impegno s'incaricò della sua educazione, e gli apprese lui stesso il greco ed il latino, la filosofia e le matematiche. Durante il corso degli studii seppe così bene ripartire le ore del giorno che mai stava ozioso, e così apprese anco il disegno, le scienze naturali che apparò con lo zio, trattenendosi spesso con lo stesso, mosso dalla viva brama di tutto curiosare: la botanica più lo attrasse, perchè n' ebbe più agio a coltivarla, atteso il giardino botanico che Santo aveva ereditato dal celebre Nicola, ed i molti e dotti collaboratori che lo stesso avea (Pacífico, Lettieri, Braucci, Petagna), i quali non saziandosi mai di commendare la perspicacia e l'attenzione del Cirillo vieppiù lo incitavano. Lo zio non lasciò l'occasione, ma subito metodicamente e come in una specie di famigliare conversazione gli comunicò le prime teoretiche cognizioni della scienza e poi gli spiegò compiutamente il sistema di Tournefort. Il celebre Serao, altro amico di casa, gl'infuse l'amore per la medicina e ne fè l'intero corso, nell'Università con una rapidità incredibile. Ben presto le sue profonde conoscenze nelle scienze naturali e nella medicina (non che le sue virtù) furono per le bocche di tutti, e di fatti nel 1760, non avendo ancora compiuto il 21 anno, ebbe per concorso la cattedra di botanica. D'allora il suo nome cominciò a diffondersi da per tut-

to, essendosi oltremodo accorsata la sua cattedra. Per accrescere e perfezionare le sue conoscenze, massime quelle botaniche, intraprese varii viaggi: uno nel 1764 per la Sicilia, raccogliendovi tutte le piante a noi estranee, per arricchirne il suo giardino; un altro nel 1766 col celebre naturalista inglese Simon, per le Puglie e le Calabrie; un terzo nel 1768 col celebre Pacifico; nel 1769 ne intraprese un quarto più importante per la Francia e l'Inghilterra, profittando dell'occasione che milady Walpole ne volle essere accompagnata. A Parigi preceduto dalla fama vi conobbe quasi tutti gli uomini celebri che precedettero la rivoluzione. (Nollet, Buffon, D' Alembert e particolarmente Diderot); vi strinse amicizia col celebre Franklin; e ne visitò gli stabilimenti più utili. L'Inghilterra gli diè i mezzi di darsi al suo gusto per l'istoria naturale. Vi strinse amicizia con Pringle, che giubilò di piacere nel conoscerlo, ed ogni sera interveniva alle conversazioni che i primarii professori di Londra faceano nella sua casa. A Londra volle assistere e collaborare ad un corso di sezioni anatomiche, e particolarmente alle iniezioni de' vasi linfatici, dimostrate dal celebre Hunter; e per mettere a profitto un tal travaglio scrisse la bella teoria delle malattie veneree. Gli amici del Pringle conosciutone l'ingegno lo stimolarono a scrivere una memoria, in seguito della quale l'Accademia di Londra lo ricevé a Socio corrispondente. Dopo la dimora di Londra ritornò in Francia ove rivide tutti quelli con cui prese amicizia, e tra gli altri Franklin. Nel ripatriare volle passare per le principali città d'Italia ed in tutte strinse amicizia co' dotti. Ritornato in Napoli nel 1770, si occupò a tutt'uomo a diffondervi i principii liberali ed a mantenere con tutti, non esclusi gli

Americani, continue corrispondenze; senza che nell'istesso tempo avesse tralasciato di soccorrere gl'infelici, a' quali prodigava le più disinteressate cure. Le nuove dottrine di chimica e botanica apprese, e l'applicazione felicissima all'indole delle diverse malattie non è a dire quanta fama gli accrescessero. Avuto il piacere di scovrire una gravidanza della Regina, presa per idropisia da' regii archiatri (allora M. Carolina era incinta del principe di Salerno), divenne medico di Corte e vi curò molte malattie; in premio, morte il lettore di fisiologia Biancardi agli incurabili, esso fu scelto a sostituirlo (1). Ed in siffatta circostanza fè mutare aspetto alla fisiologia napolitana, combinando alle nozioni fisiologiche quanto di vaghe prodigioso ammirasi nel campo della storia naturale; dippiù egli il primo, nello stesso ospedale, incominciò a dar lezioni di ostetricia, (i celebri Amantea e La Leonessa furono suoi allievi in ostetricia), ed in premio fu fatto di botto medico ordinario dell'ospedale. — Dal sorprendentissimo stigmatico cinese Hivi-kiou, che allora trovavasi in Napoli, e che col semplicetastare del polso indovinò ad una signora la sua malattia, ed a Cirillo alcuni dolori cardiaci che soffrì nell'infanzia, apprese la stigmica, malgrado che il cinese era difficilissimo a dare udienza ed al solo ordine del superiore (gesuita) de' Cinesi, per mezzo d'interpreti dava qualche consiglio. Allora cominciò una nuova carriera di mediche osservazioni, risoluto a dare un nuovo metodo alla pratica. Circondato a gara da una folla immensa di pratici e studenti, appena

(1) Nella *Biographia universelle* si dice erroneamente che fu fatto prima professore di medicina pratica e poi di medicina teoretica.

si avvicinava al letto di un ammalato, cominciava a scrivere il *diario*. Notava i segni della malattia, ed il modo come eransi manifestati, le fasi e le vicende del male, i medicamenti e le indicazioni curative; l'indomani notava la corrispondenza del medicamento cogli effetti, e quanto di nuovo cadevagli sotto l'osservazione; in ultimo se l'infermo ristabiliva notava la guarigione ed i gradi percorsi dal riavimento, se poi moriva, ne sparava il cadavere e ne notava le lesioni: con una inimitabile moderazione registrava financo i più lievi sbagli (ne'saccheggi del 99 perse la medicina napolitana sì aureo codice clinico). Esso e Cotugno, l'amicizia col quale incominciò dall'adolescenza, divennero i due genj del secolo napolitano: erano emuli senza essere rivali; il conte Firmian li invitò di portarsi ad insegnare a Pavia, ma essi abborrirono lasciar la patria. Poco dopo concorse alla cattedra di medicina pratica e vi riuscì a piena volazione. Il ministro de Marco dicesi che per non fargli abbandonar la cattedra di botanica fè di tutto onde non farlo andare al concorso, promesse, esortazioni, ufficij degli amici (tra gli altri Conforti): giunse a promettergli di aumentar l'onorario della sua cattedra da 150 a 500 ducati e di elevare la cattedra alla classe primaria; ma Cirillo se ne liberò col dire che se volea non farlo andare al concorso gli dovesse dare la libertà di rinunciare alla cattedra di botanica). La nuova cattedra aumentò straordinariamente la sua fama, accorrendo alle sue lezioni gli stessi studenti lombardi, i quali estatici confessavano non aver udito altri professori simili. Quanti forestieri venivano in Napoli, portavasi ad ascoltarlo, ed è fama che il Duca di Brunswick in tra gli altri complimenti gli dicesse. « Io ho sempre rispettato la divina scien-

« za della medicina, ma mai mi è venuto il desiderio di farmi medico; ora però avendo inteso. « Voi e Cotugno, mi ci sento volentieri disposto ». All'aumento della fama contribuì non poco la felice circostanza di guarire quante difficile malattie gli si presentavano, cosa che gli faceva tenere la casa assediata da continue chiamate. Fin da Bostan in America vennegli un infermo creduto da tutti affetto da malattia irrimediabile e letale. L'ambasciatore inglese Hamilton da lui solo voleva esser guarito e quanti inglesi venivano in Napoli solo lui proponea. La celebre pittrice Kauffmann volle conoscerlo e farne il ritratto (ritratto poscia acquistato dal Giudice Giuseppe Castaldi). — Le cure mediche non rallentarono il suo amore per la storia naturale, anzi fattosi un certo pecunie mandò a sue spese varii di molti tra' suoi studenti che più dimostravano amore alle scienze naturali, a far viaggi nel Regno, onde istruir loro ed arricchire il suo giardino di nuove piante. Spedì nella Maiella Saverio Macrì, a Capri ed al promontorio di Sorrento Francesco Filomeno; a' monti di Montevergine Matteo Tondi e Giovanni Sasso; nelle Puglie (ed in ispecie al Gargano) ed in Sicilia Gaetano Nicodemi; nella campagna di Capua e nelle Paludi Pontine Domenico Siciliani; nel Cilento e nella costa d'Amalfi Francesco Ricca ed i suddetti Macrì e Nicodemi. Dippiù ogni anno rimettea delle somme al sig. Manni in Taranto per fargli girar la provincia e per raccogliere insetti. Da tali spedizioni raccolse copiosa dovizia di storia naturale, e giunse a raccogliere solo di piante 6000 articoli. Indi partecipando le sue scoperte a' primi naturalisti d'Europa, e specialmente a Linneo, questi formò un nuovo genere di piante che in onor dello scopritore intito-

lò Cirillia. I celebri Ascanio e Murray si recarono espressamente in Napoli per conoscerlo, e dicesi che quando furono per la prima volta intromessi nel suo museo, e fu loro additato l'erbario di Ferrante Imperato, che da Cirillo conservavasi, Murray s'inginocchiò e baciollo più volte con trasporto di venerazione. Oltre a ciò conservava Cirillo nel suo Museo il carteggio autografo di Newton con Nicola Cirillo. In una lettera dell'inglese eravi il calcolo della quantità d'acqua che nel corso d'un anno piove a Napoli, calcolo fatto dietro le indicazioni somministrategli da Nicola che a tale uopo avea fatto costruire sul lastrico di sua casa un ben condizionato serbatoio ove raccolse tutta la pioggia di un anno; Newton fè il suo calcolo, moltiplicando la quantità della superficie del serbatoio per quella di Napoli).— Nel 1779 fu pur nominato pensionario dell' Accademia delle scienze, e malgrado che avesse ottenuto di esser trasferito tra' membri onorarj, niuno più di lui fu assiduo alle sedute e più attiva ne' lavori.— In tempo della Repubblica, nella riforma del governo provvisorio, fu scelto tra' primi, essendo stato fatto presidente del corpo legislativo (1).

Nella presa di Napoli alcuni scellerati gli saccheggiarono la casa e gli rapirono la nipote, castissima donzella. Negli assassinii fatti de' membri del governo repubblicano s'incominciò da lui. Fermo nella sua opinione e sostenuto dall'orgoglio che gl'inspirava la sua riputazione comparve avanti i suoi sedicenti giudici con calma e serenità. Le formalità del processo esigendo di domandare a qualsiasi

(1) V. P. II. t. 1. §§ 9 ed 11.—V. anco il fatto riferito nel § 8 del c. 2. non che il § 8 del c. 5. P. III.

preteso reo nome, età e professione rispose alla spartana. *Mi chiamo Domenico Cirillo. Ho sessant'anni. Sotto al dispotismo fui medico, al tempo della Repubblica fui rappresentante, del qual ultimo vanto sdegnato lo Speciale, dileggiandolodisse. Ed or che sei in mia presenza?* (Quasi la solenne bestia fusse stato un Dittatore Romano), al che ei subito *Vile! Sono un eroe.* Interrogato sugli altri capi d'accusa rispose che avea capitolato con le prime potenze d'Europa, che se il dritto pubblico ed il dritto delle genti era rispettato non avea nulla a rispondere, ma che se si voleano violare i primi doveri della società poteano condurlo al patibolo. Ciò detto si stìe in un silenzio ostinato su tutte le altre interrogazioni. L'intera Città, piena della ricordanza delle benelicenze di Cirillo, prese lo più vivo interesse al suo destino, e ciascuno si cooperava per fargli ottenere la grazia del Re. La infame Giunta istessa sospese l'esecuzione, grazie alle tante cure eseguite da lui in Corte ed a Ferdinando istesso. Vociferandosi che Hamilton e Nelson, al quale avea guarito una piaga alla gamba aveano promesso salvarlo (1), i suoi parenti ed amici portaronsi alle prigioni per farlo partecipe di tali buone notizie. Cirillo dopo averli ascoltati con aria tranquilla e serena e significato loro che nessun'altro bene lo invitava alla vita poscia che avea perduto nello spoglio della casa tutt'i lavori dell'ingegno, e nel ratto della sua nipote tutte le dolcezze della famiglia e la durata del nome e che quindi aspettando quiete dalla morte nulla farebbe per fuggirla, li accomiatò con le se-

(1) Colletta e Botta dietro l'assertiva di Cuoco dicono che lo promisero positivamente purchè ei chiedesse la grazia.

guenti parole, restate profondamente impresse nella memoria di quelli che le udirono riguardandolo, secondo il diverso modo di pensare, alcuni un eroe quale in realtà era) ed altri un fanatico. « In-
« vano si speri che io macchi con questa viltà (la
« domanda della grazia) una riputazione intatta.
« Io ricuso le beneficenze d'un tiranno. Vorrei so-
« pravvivere alla ruina della mia patria ed alla
« morte de' miei virtuosi colleghi? »

Tutti gli assistenti presi d'ammirazione a tale eroica fermezza versarono torrenti di lagrime (e con ragione poichè se non le avessero versate in tale occasione in quale altra soleano versarle?) La sola grazia che dimandò fu di morire co'suoi amici più cari. Pagano, Ciaia, e Pigliacelli (1), che doveano essere assassinati pochi giorni dopo, e di essere inviati tutti nella stessa cappella per ricevervi le consolazioni spirituali, senza attendere la risposta da Palermo. La grazia gli fu accordata ed i quattro amici passarono la notte negli abbracciamenti i più teneri, ed in trattenimenti sulla felicità della vita futura, e si portarono al supplizio (nella mattina del 28 ottobre) (2) con un viso in cui si dipingeva la fermezza e la serenità dell'innocenza. Alla sua comparsa il popolo ed i Lazzari più accaniti se ne fuggirono col capo chino per non essere afflitti dalla sua presenza ed il grido di *Viva il re* non si fè udire come negli altri assassinii (3). — Cirillo ha la-

(1) Colletta erroneamente dice Pignatelli invece di Pigliacelli e vi aggiunse anco Russo; ma costui fu suppliziato dieci giorni dopo. — Cuoco dice essere stato in carcere insieme con Cirillo.

(2) Massa non sappiamo come nota pel dì del supplizio il 6. Ottobre 1800.

(3) Si parlò allora e si è parlato poscia diversamente

sciato un nome che i letterati e gli amici dell'umanità non pronuncieranno mai che con rispetto religioso, come i poveri di cui fu il padre e l'amico non pronunciavano che con riconoscenza e tenerezza. Era dotato dalla più incantevole facondia e di un'amenità ispirante fiducia, decoro ed amicizia. Ebbe un ingegno tanto precoce quanto sublime. Insegnava in uno stile tutto soave, e condiva le sue lezioni opportunamente con tutte le conoscenze apprese. La causa della libertà non ebbe ammiratori più passionati di lui. Esercitava la sua professione con lo più grande dissinteresse e la più grande nobiltà, quantunque chiamato continuamente da' magnati, correva con più piacere dalla povera gente. Il più elogio che gli si possa fare nella carriera politica si è quella che lanciato repentinamente nella stessa si occupò sempre a fare il bene e prevenire il male. Non volle mai emolumenti. Era della più pura morale.—Esso è cognito nel mondo letterario soprattutto come medico insigne, illustre botanico e naturalista. Linneo dichiara nel suo *Systema naturae* che deve a Cirillo la conoscenza di più insetti. (*gryllus nasutus turrיתי*, la *phalena rorella*, ec.) Nella descrizione delle piante napolitane descrisse molte piante nuove (la *scabiosa arenata*, il *lamium bifidum*, il *convolvulus stolaniferus*. ec.).

della grazia della vita di Cirillo. In quel tempo corre-
vano in Napoli due voci: alcuni pretendevano (ma questa voce ben presto fu dimostrata menzognera) che Ferdinando glie l'avrebbe segnata se la Giunta non affrettava il supplizio: altri, che la ricusò, irritato della ostinatezza di Cirillo (V. la prima nota). — Un vecchio farmacista della Torre amico di Cirillo assicura che Cirillo nel veder la folla che lo guardava gridasse *Quanto mi peno di essermi affaticato per tal Popolo!* Ma niun altro ciò ci ha asserito.

Le più conosciute sue opere sono le seguenti: 1. *Ad botanicas institutiones* (che è la più antica), 2. *Fundamenta botanica, sive Philosophiae botanicae explicatio*; 3. *De essentialibus nonnullarum plantarum characteribus*; 4. *Nosologia methodicae rudimenta*; 5. *Osservazioni pratiche intorno alla lue venerea*; 6. *Riflessioni intorno alla qualità delle acque adoperate per la concia de' cuoi*; 7. *Plantarum variorum regni Neapolitani*; 8. *Specimen Entomologiae neapolitanae*; 9. *Metodo di amministrar la polvere antifebbre di James*, 10. *Formulae medicamentorum ex pharmacopea usitiores Londinensi*, 11. un gran numero di discorsi accademici in latino ed italiano, de' quali i più notevoli sono i due *Le virtù morali dell'asino e la Prigione e l'ospedale*, 12. *Clavis universae medicinae Linnaei*; 13. *Tabulae botanicae elementares*; 14. infine un trattato sul *Cyperus papyrus* che è l'ultima sua opera. Ora però non è da tacersi che nelle *Transazioni filosofiche* (di Londra, tomo LXX) trovansi due sue memorie una sulla manna di Calabria, ed un'altra sulla tarantola, che nella Biblioteca inglese del cavalier Bomks trovasi un M. S. (di 119 fogli) intitolato *Institutiones botanicae juxta methodum Tournefortianum* e che nella biblioteca di Francesco Ricca conservavansi un *Terzo fascicolo delle piante napoletane*, una *Monografia delle orchidi*, moltissime note marginali al Buffon, e le osservazioni al *Genera plantarum* di Linneo (ove egli stesso di sua mano disegnò le differenti piante) e varii altri scritti.—Di queste opere la migliore è la seconda, la quale è un eccellente commentario della filosofia botanica di Linneo. Cirillo vi spiega vaste conoscenze sulla virtù delle piante. La nona opera contiene un sistema ingegnoso sulle febbri. Tutt'i suoi discorsi distinguon-

si per un'eleganza sostenuta, per vedute fine e per idee spesso nuove, sempre luminose. Il discorso sulle virtù dell' asino è uno schizzo filosofico tracciato con molto spirito ed una gran purezza di stile, in quello poi sulla prigione e sull'ospedale (composto esso stesso di più discorsi) propone, tra la più giusta indignazione per quelli allora esistenti, i mezzi onde migliorare la sorte degl' infelici chiusi negli ospedali e le prigioni.

Bibliografia.—La prima e la sesta opera ebbero più edizioni, ma di ambo le migliori edizioni sono le seconde: Napoli 1771 in 4, e Napoli 1786 in 8, (la sesta fu impressa anco al 1792 in 8.) La seconda anco n'ebbe molte, ma la più pregiata è la terza: Napoli 1787 in 2 vol. in 8 con fig. La quinta è stata tradotta in più lingue (anco in russo): G. G. Daebne l'ha tradotta in tedesco (Lipsia 1790 in 8.) ed Auber in francese (dandogli un titolo oltremodo fastoso: *Traité complet et observations pratiques sur les maladies veneriennes, ou Nouvelle methode de guerir radicalement la syphilis la plus inveterec.* Parigi 1803 in 8.); le migliori edizioni italiane sono quella di Napoli (1782 in 8) e quella di Venezia (1785 in 8)—La terza e la quarta furono impresse in Napoli nel 1784 in 8. — La quinta anco in Napoli al 1780 in 8.—La settima fu impressa in due *fasciculi cum tabulis aeneis* in Napoli nel 1788 e 1793 in fol. (ciascun fascicolo contiene dodici superbe tavole).—L'ottava e la nona altresì in Napoli nel 1787 in fol. (con 12 belle tavole disegnate dall'A. ed incise da Clener) e nel 1794 in 8.—La decima fu impressa a Parma nel 1796 in fol. (da Bodoni) ed in Napoli nel 1791 in fol.—L'undecima, la dodicesima e la tredicesima in Napoli al 1775 in 8. nel 1775 in 8. e nel 1795 in

fol.—Varii discorsi furono stampati riuniti nel 1789 in 8 a Napoli; quelli sulle virtù dell'asino e sulle carceri furon pure stampati a Nizza il primo al 1786 (sotto il nome del *Dottor N. N.*) ed il secondo al 1787 in 8.—La memoria sulla tarantola fu tradotto in tedesco da Busching.

Vedi Vannucci. La *Biografia Napolitana*, la *Biografia universelle*, la *Galerie historique des contemporains*, le *Memoires*, Botta, Colletta, Cuoco, Lomonaco (Rapporto, p. 98).

§ 3. — Francesco Conforti

Francesco Conforti prete napolitano nato verso la metà del secolo XVIII, e Ministro della Giustizia sotto il governo provvisorio, fu uomo dottissimo, provveduto di diversi talenti ad un grado eminente, ma si distinse soprattutto come gran pubblicista, vero filosofo, e scrittore ardito contro le pretensioni di Roma circa le ragioni dell'impero, applicate al Regno di Napoli (cioè se dovea questo considerarsi come feuda di Roma o stato libero) e rese importanti servigj alla Corte (tutte queste controversie erano conosciute sotto il nome di *quistioni sulla China*). Esso magnanimamente disertando dalle coorti de'suoi confratelli combattitori per la causa delle tenebre, pugnò per la luce del vero, e stabilì i principj attuali circa i beni ecclesiastici (principj i cui elogj sono la ricchezza e la felicità degli stati che l'hanno adottato), ed intorno a ciò rese non minori servigj allo stato, il minor de' quali fu la rivendica di più di 50 milioni di ducati in fondi. Studiò profondamente la scienza divina, ma come la studiano i filosofi, i quali non vogliono usare i nomi venerandi della *religione* e di *Dio* ad ingannare gli

uomini ed a tenere il mondo in ceppi.—Prima della Repubblica era professore di dritto canonico nella Regia Università.—In qualità di teologo era anco il Censore di tutt'i libri esteri: ma mai si ebbe un revisore più giusto ed intelligente: non volle mai tradir la sua coscienza per ubbidire agli ordini regii, i soli libri che nuocevano alla morale non lasciava passare, tutti gli altri basta che tendevano ad illuminar la mente passavano liberamente. Come teologo ebbe pure l'incarico di rivedere i Saggi Politici di Pagano per vedere se avea offeso i dritti del trono: mercè il suo rapporto Pagano fu libero. Un numero immenso di giovinetti correva alle sue lezioni.—Pochi furono i nostri letterati di quel tempo che non l'ebbero a maestro. Tutta la gioventù che si trovò al tempo della Repubblica fu da esso formata. Visse tutta la sua vita o nelle sue segrete stanze a studiare o sulle pubbliche cattedre ad insegnare. Insegnava anco privatamente i Diritti naturale e civile.—La Corte cominciò ad averlo in viso fin dal 1791, poco avanti del 1799, dapprima fu ricinto di spie, e osservato in ogni atto, in ogni parola, e poi fu destituito ed imprigionato; non uscendone che pochi mesi prima della Rivoluzione. Sopportò il carcere con gran filosofia. Caduta la Repubblica si era rifuggito in Capua, ma ivi fu preso e legato. Al 7 dicembre salì al patibolo. Tutto ciò che scrisse intorno la *Chinea* essendosi perduto per le vicende del 98 e 99, e la Corte avendo a cuore il possederle ordinò a Speciale di farselo ricomporre con uno stratagemma. L'infame satellite dello spergiuro Ferdinando fattoselo venire, prima lo interrogò dell'ufficio esercitato nella Repubblica, poscia in atto di benevolenza fattolo sedere, entrò in parole con lui, lo confortò a spera-

re nella clemenza del Re : » Tu non sei colpevole d'altro (gli diceva ipocritamente), che di aver sostenuto una carica la quale rendeva testimonianza del tuo merito: le alte cariche sono segno di amore di patria, e non fanno delitto che in quelli i quali furono elevati non per rinomanza nè per merito, ma solo per favore di padre. Tu sei tale uomo da fare onore a qualunque governo » Poscia parlandogli della *quistione sulla China* gli disse. « Tu conosci bene siffatte materie », al che Conforti rispose che la Corte avea molti suoi scritti. Allora Speciale gli fè noto che nella rivoluzione tali scritti erano andati perduti, lo pregò a ricomporli, e disse che si terrebbero in gran conto i nuovi e gli antichi servigi, facendogli sperare in premio la vita. Vi credè lo sventurato Conforti: trasportato in solitario ma più comodo carcere, e dandosi alacremente al lavoro, in breve faticandovi giorno e notte lo ricompose. Ma, coi tiranni non giovano servigi nè vecchi nè nuovi, e non appena consegnò lo scritto, si aprì il processo e pochi giorni dopo fu mandato al supplizio!.

Conforti era detto, e lo fu, il Giannone ed il Sarpi del suo tempo. Anzi con ragione Cuoco lo dice superiore ad ambedue, in quanto che avea formato nel suo paese una nuova gioventù con l'insegnamento. Riuniva eminentemente tutto ciò che forma l'uomo di lettere e l'uomo di stato. Lo spettacolo dell'infelicità umana gli dava aspro tormento al cuore: per cui volse tutte le sue cure a combattere l'ignoranza e l'errore cause di quella. Dovunque si combatteva in difesa de'santi principii della libertà, Conforti stava alla prima linea. Era il nemico giurato di tutti gli abusi. Nell'Università sviluppando la storia de' concilii e de' canoni mo-

strava agli occhi di tutti il monumento delle usurpazioni e delle ingiustizie de' Papi. Con la fiaccola dell'erudizione e della critica dileguando le tenebre che coprono la faccia de' secoli mostrava come il vecchio mondo è stato incatenato dalle barbare istituzioni della Curia Romana, e come il nuovo è stato coperto dalle ossa di 5 in 6 milioni. Nello studio privato, insegnando i dritti civile e naturale, mentre analizzava i dritti primitivi dell'uomo, e i precetti della legislatrice dell'universo, la natura, esponeva l'informe ammasso di tanti stabilimenti di principii ora umani, ora crudeli, ora illuminati, ora barbari, che malgrado la contrarietà degli interessi, degli usi e de' governi, servono ancora di norma a gran parte dell'Europa. — Inline è da notare che circa le idee anti-rivoluzionarie de' Francesi diceva essere impossibile riformare una religione senza un'altra religione, e predisse che la Francia istessa presto si sarebbe ricreduta, dimostrando nel medesimo tempo che mentre lo stesso paese avea creduto distruggere i Preti non avea fatto che accrescerne il desiderio. — La maniera con cui esponeva le sue idee era ammirabile: avea un'eloquenza incantatrice. — Costumi innocenti ed intera virtù completavano il quadro di Conforti.

Conforti ha dato fuori molte produzioni, ma l'opera, che più l'onora, è l'*Antigrazia*.

Vedi Vanucci, Cuoco, Lomonaco, e la *Bibliogr.*

§ 4. — Vincenzo Russo

Nacque nel villaggio nolano di Palma nel 1774 da poveri ed oscuri genitori; ciò non ostante avea uno zio, Vincenzo Russo (*Protonotario del Regno*). Si acquistò giovane ancora gran fama nel Foro, unicamente pe' suoi talenti, e, soprattutto, per la sua

eloquenza. Una volta mentre perorava in tribunale un ministro disse al padre che gli stava vicino, *Gloriati, gloriati amico di avere questo grand'uomo per figlio!* Dalla più tenera gioventù altresì spiegò lo più grande amore per la libertà. Involto nelle congiure che si pretesero scoprire prima del 99 ebbe da andar ramingando. Sedotto dal suo zio nel 1797 ad accettare l'indulto dalla tirannica Maria Carolina largito fraudolentemente con promessa regia che il suo nome sarebbe taciuto, l'accettò; ma due anni dopo vistosi notato in un bando insieme con dugento cinquanta altri patrioti per comparir innanzi alla Giunta distato, esulò affatto ed andò a ricoverarsi nella Svizzera, (stimando i Francesi infetti di mali costumi), poi a Milano ove fece ammirare il nobilissimo suo ingegno ed il suo retto cuore. Di là si portò a Roma, eretta a Repubblica da' Francesi, ed ivi pubblicò i suoi *Pensieri politici*. In tal modo fece penitenza con volontario esilio del suo fallo, menava sempre una vita così austera ed irreprensibile che divenne da allora in poi un modello di probità e di virtù, che si acquistò il nome di *nuovo Catone*; ed aggiunge Pepe che tanto rigido era la sua condotta che dava a chi nol conosceva sospetto di affettazione — Stabilitasi la Repubblica sul Sebeto ripatriò, e Cirillo che vi conobbe nel più semplice esterno le conoscenze più estese ed i sentimenti più eroici, gli aprì la via a giovare alla patria facendolo promuovere a Commissario di dipartimento. Nella riforma che Abrial fè del governo, unicamente per la fama di cui godeva l'elesso a membro del Corpo legislativo. Quando la Repubblica si trovò in penuria fu nel numero di quelli che rinunciarono all'intero soldo (1), e come era privo di be-

(1) V. P. II. c. I.

ni veniva ogni giorno a Napoli da Palma, a piedi, con l'abito di un semplice soldato (si era ascritto tra' volontari), mangiando nel traversar le strade, il pane di cui era sempre munito e che formava la sua sola vivanda per elezione e per necessità. Fu preso combattendo al Ponte della Maddalena nella gran battaglia ivi data alla presa di Napoli. Soffrì prima (con costanza ineffabile) strazj inauditissimi e poi (a' 9 novembre) la forca al Mercato non avendo che solo 25 anni (1)! Non mutò volto, non fé alcun atto indegno di lui; serbò non solo le qualità dell'anima, ma ancora la serenità e la sua gajezza ordinaria. Nelle prigioni fu la consolazione de' suoi amici, e tras'erito in *cappella* (nel Carmine) per prepararsi alla morte, un prete, certo Gioacchino Puoti, che l'assisteva si sforzò invano di fargli ascoltare le buffonate che suol dire il nostro pretume a' condannati politici in siffatte circostanze. Quando il prete finì esso gli domandò una bottiglia di vino ed obbligò l'assistente a bere alla salute de' patriotti nascosti, e dopo aver bevuto si addormentò tranquillamente. Il prete disperando di *condurlo al suo dovere* ne fé parte al comandante del castello, acciò vi avesse mandato un *sacerdote più perito di lui*. Il comandante che avea conosciuto Russo, andò in persona nella prigione per esortarlo a morir *cristianamente*. Russo stucco di sentir le tante ridicolate che diceva il suo ex-amico (e che ognuno può immaginarsi sapendo che chi le diceva era una talpa retrograda assolutista e, ciò che più monta, un Santafedista) perse la sua gajezza e calma ordinaria e gli rispose: « Tu assassino, mi ti dici mio amico; « tu amico di Ruffo, mi parli di religione! Ah per ca-

(1) Alcuni erroneamente lo fanno suppliziare insieme con Pagano assassinato 10 giorni prima,

« rità conducimi al supplizio: questo è l'unico og-
« getto dei miei voti. » Il comandante covertosi pel
pio orrore le orecchie si ritirò. Giunto sul Patibolo
disse a' suoi insultatori con voce tonante e calore
di sentimento: « Questo non è per me luogo di do-
« lore, ma di gloria, poichè io muoio per la pa-
« tria: quì sorgeranno i marmi ricordevoli dell'uo-
« mo giusto, saggio. Pensa o popolo che la tiranni-
« de ti fa ora velo agli occhi e inganno al giudizio;
« ella ti fa gridare viva il male e muoia il bene;
« ma tempo verrà in cui le disgrazie ti renderan
« la mente sana; allora conoscerai quali sieno i tuoi
« amici, quali i tuoi nemici. Sappi ancora che il
« sangue de' Repubblicani è seme di Repubblica, e
« che la Repubblica risorgerà quando che sia, e for-
« se non l'è l'ontana l'ora, come dalle sue proprie
« ceneri la Fenice più possente e bella di prima (1) ».

— Mentre così diceva fu strangolato e dopo l'esecu-
zione gl'infami e stupidi Santafedisti che nulla ca-
pirono delle parole del Russo fecero mille insulti al
suo cadavere e lo gettarono nella fossa dietro le pri-
gioni (2). — Cuoco dice che sarebbe stato utile rac-
cogliere memorie sulla sua condotta nel carcere.

La sua eloquenza popolare era sublime, straor-
dinaria: tuonava e fulminava, e nulla poteva resi-
stere alla forza delle sue parole eroici. Era anco a-
mico di Cuoco, il quale a lui dirige le lettere che
scrisse sulla Costituzione di Pagano. Quivi nelle
dispute politiche che tenevano i suoi compagni di
sventura egli mostravasi il più eloquente di tutti,

(1) L'A. delle *Memoires* deturpa sì bel discorso fa-
cendo dire solo al Russo *Cittadini vendicatemi io muoio
per la patria*. Cuoco attesta aver inteso raccondargli il
discorso da testimoni oculari.

(2) V. P. II. c. I.

e co'suoi ardenti discorsi accendeva più che mai l'amore di patria nel cuore dei prigionieri.

Russo era uno di quelli uomini privilegiati che con le rare virtù dell'ingegno e del cuore onorano non una sola nazione ma l'intera umanità. Era dotato della più singolare dottrina, malgrado che quando morì appena contava 25 anni ; era eloquente e repubblicano ardentissimo. Alla più viva fantasia ed allo più caldo sentimento sapeva unire la più profonda ragione. Intine poteva lottare co' più consumati politici. Altra opera non ebbe agio di scrivere che solo i *Pensieri politici*, opera che d'altronde è una delle più forti che si possano leggere. — Sempre vivo, sempre gaio, sapeva condire le quistioni più astratte di buoni motti pieni di sale e gaiezza. Ma fu sempre un eroe e la sua morte ne fu la più ampia pruova. Era unico di tutti gli uomini celebri di quel tempo. Tutti quelli che lo conoscevano e soprattutto Cirillo che lo avea prodotto e Cuoco (che gli diresse le Lettere che scrisse sulla costituzione di Pagano), l'ebbero tra'loro prediletti. La sua eloquenza popolare era sublime, straordinaria: tuonava e fulminava e nulla poteva resistere alla forza delle sue parole. Il Foro di Napoli ne andava orgoglioso, e con ragione, tutt' i giudici, avvocati ed uomini di lettere salutavano in lui il moderno Demostene. — Era d'avviso che « il regno della libertà non poteva ergersi sul solo rovescio del « trono ». Diceva esser « bisogno fondare la morale, creare lo spirito nazionale, estirpare gli abusi e gli errori con una educazione sapiente, combattere il lusso e la corruzione, far cessare la sproporzione delle fortune, accendere l'ardore di guerra nel popolo, custodire il palladio dell'indipendenza sotto l'egida delle forze nazionali, senza addormenten-

tarsi in seno alla protezione dello straniero ». Questo chiamava fare una rivoluzione attiva davvero. Tali cose diceva nell'assemblea de' rappresentanti e ne' circoli della città.

Bibliografia. — V. *Memoires*, Vannucci, Pepe (*Memorie*), Lomonaco (*Rapporto*), Botta, Cuoco.

§ 5. — Marcello Eusebio Scotti

Dopo i precedenti fu lo più celebre de' membri del corpo legislativo. Nacque nel 1742 a Napoli, da una famiglia procidana. Ricevè la sua primaria istruzione nel collegio de' Cinesi. Fè nella infanzia tali progressi che i suoi maestri, stupiti, giovinetto ancora lo riceverono a loro collega. Abituandosi per tempo ad una vita ritirata e tranquilla, scelse lo stato ecclesiastico onde poter più facilmente seguire il suo pendio per lo studio. Era di già entrato negli ordini quando i suoi parenti lo condussero a Procida, ove, in occasione d'una controversia suscitata tra due comuni vicini, esaminò dietro i racconti degli antichi autori, la posizione e l'estensione territoriale di Miseno e Cuma. La dissertazione che scrisse intorno a quest'argomento (*Dissertaz. corografica istorica delle due distrutte città Miseno e Cuma*) gli aprì nel 1779, le porte dell'Accademia delle scienze e belle lettere di Napoli, allora da poco istituita. Abbandonò, per la prima volta la sua ritirata, e si portò in mezzo ai più distinti letterati del suo tempo. Spinto da' suoi amici a seguire la carriera del pulpito, da prima resistè, poscia annuendovi si formò un piano molto differente da quello seguito dai suoi confratelli, consistente in una riunione di parole e d'idee inaccessibili all'intelligenza comune degli uomini; le sue omelie non erano che al-

trettante lezioni di morale: contenevano la lettura e la versione dell' Evangelio del giorno. I Procidani accorrevano in folla a' suoi sermoni, che ben tosto operarono un felice cangiamento nell'isola. Chiamato l'anno seguente ad Ischia, vi predicò con un successo molto più distinto. Allora l'invidia non ebbe più freno e cominciò le sue trame per perderlo. Le prime calunnie, che l'accusavano di dissondere principii pericolosi per la religione, grazie ad una mano possente, andarono a vuoto; anzi ebbe la soddisfazione di ricevere dal capitolo d'Aversa l'invito di predicare nella sua chiesa cattedrale. Ma nuove trame, lo costrinsero a lasciar la cattedra nel momento che stava per ascendervi. Egli prese congedo dal suo popolo con un discorso toccante, ed indirizzando una lettera piena di carità e moderazione. Non potendò allora più annunciare la verità dalla tribuna, tracciò il piano di un'opera destinata alla istruzione della gente di mare (ed in particolare i suoi Procidani), cioè l'immortale *Catechismo nautico*, ma non potè subito darla alle stampe per mancanza di danaro. Nel 1789 pubblicò anonimamente un'altra interessantissima opera, la *Monarchia universale de' papi*, lo più notevole degli scritti pubblicati a proposito delle divergenze tra Roma e Napoli sulla presentazione della chinea ed in cui la quistione, trattata sotto il punto più elevato, vi era discussa con un'estrema arditezza, e gli uomini e le cose vi erano presentati senza asprezza e senza riguardi. La natura del soggetto ed il carattere ecclesiastico dello Scotti l'aveano obbligato a nascondere il suo nome; senza poter d'altronde imporgli il sacrificio di nessuna delle sue opinioni. Designato come l'autore dello scritto, di cui la Corte di Roma avea ordinato la soppressione non vi furono dispiaci-

ceri che non gli si fecero provare. Per sottrarsi alla tempesta si allontanò dalla società, e, chiusosi nella sua solitudine, compose più volumi sulla liturgia, appoggiando la spiegazione de' riti e delle cerimonie sacre sulle tradizioni della chiesa antica, e sulla vita e gli usi de' primi cristiani. Intraprese nello stesso tempo di commentare il libro dei *Quadri di Filostrato*, contenente la descrizione di varie pitture greche di Napoli, e cercò sbarazzare questo trattato de' numerosi errori di cui è stato ripieno dall'ignoranza de' copisti, ma al pari del Catechismo non potè pubblicarlo per mancanza di mezzi; forse l'elimosiniere del re, Monsignor Rossi gli avrebbe ottenuto il favore di farcelo stampare a spese della Stamperia Reale, se la morte non lo avesse spento. Indi scrisse un Saggio sulle origini marittime del litorale napolitano (pel quale raccolse un gran numero di materiale, e ne inserì varî frammenti nel Catechismo quando lo diede a luce), un'Orazione per Maria Teresa d'Austria e varie altre opere. Il governo repubblicano lo nominò membro del Corpo legislativo, carica che esso accettò con ripugnanza, e nella quale diede l'esempio della moderazione e della prudenza. Combattè con fermezza lo spirito di discordia e di vendetta, e fè pruova di generosità, proteggendo quelli stessi che aveano tramata la sua rovina. Caduta colla Repubblica subì (specialmente per l'invidia di alcuni suoi compatriotti) la sorte degli altri capitolati nel 4 febbrajo del 1800: morì colla rassegnazione di un cristiano e la calma di un filosofo; la sua casa fu saccheggiata e bruciata ed in tal catastrofe perirono tutte le sue opere inedite. Oltre alle dette opere avea scritto molte iscrizioni Latine. Era l'uomo più facile della terra a perdonar le offese. È difficile immaginare un cuore più evangelico del suo.

Il Catechismo fu composto dietro le massime fondamentali della religione. È diviso in tre parti: nella prima si parlano de' doveri generali, nella seconda di quelli de' marinai e de' capitani di vascelli, e nell'ultima di quelli che fanno parte dell'armata navale. Nella prima (la sola impressa) si parlano degl'infiniti beneficii compartiti dalla Provvidenza agli abitanti delle coste marittime; vi s'insiste sull'obbligo che hanno d'istruirsi nella navigazione e nel commercio, di esercitare i doveri dell'ospitalità, di soccorrere i naufragati, di attendere all'educazione delle mogli e figlie. — Nella monarchia papale, per arditezza e giustizia nell'istesso tempo non si vide l'eguale dopo il Sarpi ed il Giannone.

Bibliografia. — Di tutti gl'immensi lavori dello Scotti i soli impressi sono: il primo volume del Catechismo (Napoli 1788 in 8.) la dissertazione su Miseno e Cuma (Napoli 1775 in 4.), l'orazione di Maria Teresa (Napoli 1785 in 4.), e la Monarchia universale de' Papi (Napoli 1785 in 8.).

Vedi *Biographie nouvelle des contemporains*, Cuoco, Vannucci.

§ 6.—Michele Tòrcia

Nacque in Amato, in Calabria ultra, al 26 giugno 1756 da onesti genitori. Attinto in patria i primi rudimenti della sua istruzione, passò in Catanzaro per istudiarsi le scienze nel collegio de' Gesuiti. ed ivi mercè la sua memoria sorprendente ed il suo straordinario talento, in pochi anni si perfezionò ne'primi studi. Di 17 anni si portò in Napoli e quivi dedicandosi allo studio delle lingue inglese, francese, e greco, ed ascoltando le lezioni di Genovesi, diè colmo alla sua istituzione. Oltre la sua felice riuscita nell'arduo studio delle scienze publi-

mi, professò al massimo grado di perfezione la storia antica e moderna, la filosofia, la fisica, la storia naturale e la letteratura amena; nè trascurò approfondirsi nella lettura de' più illuminati classici greci, latini, inglesi, e francesi, per attingervi tutte le teorie e tutt'i lumi atti a costituire un ottimo politico, un buon diplomatico, un uomo di stato, un eloquente oratore, un delicato e nitido scrittore. Come tale fu ricercato e ammesso nelle più culte società della capitale, amato e gradito dappertutto, specialmente presso i ministri di stato e delle potenze estere, e presso i nobili eruditi del più alto rango, facendo ognuno a gara a chi potea averlo alla propria mensa e aggregarlo alla sua conversazione.

Nell'età di 28 anni, da Tanucci fu destinato in Olanda per segretario di legazione. Ivi rese utilissimi servizj allo Stato, nonchè alle Province Unite, delle quali percorse le più famose città nella mira di conoscere a fondo gli Olandesi acquistandovi piena cognizione dell'idioma e numerosa amicizia. L'Olanda in segno di stima gli accordò il premio di una medaglia d'oro. Passò indi in Inghilterra con nuovi incarichi, e poscia in Francia: nè lasciò di girare con occhio indagatore benanche le capitali e le primarie città di questi altri due paesi, stringendo ovunque nuove amicizie, ed acquistando una profonda conoscenza del cuore umano. A Parigi, onorato dall'Accademia ad intervenire alle sue sedute, vi risolvette al momento varî astrusi quesiti che gli meritavano l'onore di esser subito ascritto fra i socii. Ripatriato mantenne costantemente corrispondenza con tutt'i dotti che conobbe (Lalande, Metastasio: ec.). Nel tempo della Repubblica fu mandato insieme col Moliterno a Pa-

rigi. Venuta la restaurazione fu condannato al carcere, ma al 1806 fu rimesso in libertà da' Francesi.

Finalmente morì alle ore undici del 9 marzo 1806 in Napoli, essendo membro delle Accademie di Napoli (ove fu ascritto fin dalla sua inaugurazione qual socio della settima classe), Parigi, Londra, Amsterdam, Berlino, ec. — Fu sempre vero amico dell'uomo onesto e del vero, trasportato pei suoi simili, familiare e cordiale con tutti, accessibile ad ognuno. Avido solo e sempre d'istruirsi.

Era perito in ogni genere di letteratura, e scrisse moltissime opere, ma disgraziatamente poche videro la luce. Queste ultime presentano uno stile terso, robusto, atto a persuadere, commuovere e dilettere; sono piene di sali, ed anche di fatti storici, esempt allusivi e di eruditissime note piene di verità e filantropia. Le più notevoli sono: 1 lo Sbozzo politico dell'Europa, 2 lo stato presente della nazione inglese (la dedica a Tanucci di quest'ultima opera è annoverata tra le migliori di tal natura pe' sentimenti e le espressioni); 3 l'Eruzione del Vesuvio (del 8 agosto 1779); 4 l'opera sulla feudalità (in 2 vol.); 5 l'Elogio di Metastasio sulla Didone e varî altri drammi; 6 l'Orazione funebre dell'imperatrice Maria Teresa (ove in dotte note tocca le gesta degli avi della sovrana); 7 le annotazioni all'opera di Necher. Queste annotazioni sono il più bello de' suoi lavori e non a torto il Calsabigi diceva « queste note mel dipingono per un soggetto del più alto merito del nostro secolo »; esso le fè inserire nell'edizione olandese dell'opera di Necher. — Tra le opere inedite sono da citarsi il *Voyase Letterarie en Hollande*, ed i

Viaggi negli Abruzzi, nelle Puglie, nelle Calabrie ed in Sicilia, tutti corredati di annotazioni storiche ed archeologiche su' paesi che transitò, sui costumi degli abitanti, ec. e su' mezzi di far prosperare le popolazioni.

Queste notizie intorno alla sua vita, le abbiamo attinte dalla vita scrittane dal suo germano Giovanni ed inserita nella Biografia Napolitana.

§ 7. — **Pietro-Napoli Signorelli e Melchiorre Delfico.**

Furono due dei più insigni letterati che illustrarono la nostra Napoli nella fine del passato secolo.

Il primo ha lasciato monumento imperituro di sè nella giustamente encomiata opera sulla *Coltura delle Due Sicilie*, nella quale imprende a narrare della nostra civiltà e letteratura. Come di sopra si è veduto Abrial lo scelse a membro del nuovo Corpo legislativo da esso formato, e la Giunta non lo condannò a morte in grazie degli elogi prodigati a Ferdinando nella sua opera: ebbe l'esilio perpetuo (ritiratosi nell'Alta Italia fu fatto professore a Bologna). Si è pur veduto di sopra quale eroismo spiegò nella difesa di Napoli (1).

È inutile parlare degl' insigni meriti del Delfico (uno de' cinque membri del nuovo Direttorio) nella critica letteraria. Fu salvo, per essersi riparato in Ancona (mentre accincevasi a venire in Napoli onde prender possesso della carica avuta), quando Pronio e Rodio ribellarono gli Abruzzi sua patria. Fu membro del nuovo Direttorio.

(1) V. P. III. c. 2. § 8.

§ 8. — I fratelli Ignazio e Francescantonio Ciaja.

Ambo furono uomini distinti per eccellenza di studi e per innocenza di vita.

Ignazio patì lungamente la carcere nel 1798, quando cominciò la persecuzione contro tutti gli uomini dabbene. Nella Repubblica fu chiamato al governo dal pubblico voto. Abrial nella riforma del suo nuovo Direttorio lo lasciò. Allorchè i Repubblicani ridotti alle sole castella proposero di aprirsi la via colle armi, Ignazio fu tra quelli che confidando poco nella riuscita di quella impresa speravano nella clemenza del vincitore (!!) Solito ad abbellire con la innocente e placida fantasia le unane cose, abbelliva ancora quella estrema sventura : e non gli pativa l'animo di lasciare fra le mani di un nemico crudele i vecchi, le donne ed i fanciulli che avevano in sì lacrimevole caso seguito la fortuna loro. Fu impiccato a' 29 ottobre con Pagano e Cirillo. Lasciò bellissime poesie pubblicate oggi per cura del benemerito Del Re.

Francescantonio fu mandato Legato a Parigi insieme con Moliterno. Altro non si sa della sua vita pubblica (1).

§ 9. — Pasquale Baffi (2) e Giuseppe Logoteta.

Ambo membri del Direttorio provvisorio, ed ambo furono rinomati, per le grandi conoscenze che possedevano nella letteratura greca e latina. Soprattutto il Baffi avea fama di essere il primo grecista del suo tempo ; inoltre possedeva una straor-

(1) V. P. II, c. 1 § 2.

(2) Taluni storici lo cognominano *Baffa* invece di Baffi.

dinaria erudizione. Ambo furono condannati alla forca : Baffi salì il palco a' 9 novembre (insieme con Russo) e Logoteta a' 28 (insieme con Bagni , Albanese , Bisceglie e De Philippis).

Baffi mostrò il più gran coraggio, perchè reso certo della condanna ricusò sdegnosamente prender l'oppio che un amico volea dargli onde evitare il patibolo , affermando da vero filosofo cristiano

» non essere in potestà dell' uomo il far getto vo-
» lontario della propria vita , voler andare all' in-
» contro del suo destino, comunque crudele fosse;
» non ispaventarlo la morte, non disonorarlo il pa-
» tibolo ; Dio esservi remuneratore delle buone
» opere: nell'altra vita prima opera meritoria esse-
» re il conformarsi di buon grado alla volontà; ap-
» presso a lui non avere acceso gli odii , non le
» intemperanze de' tiranni ; giusto essere Iddio e
» e mansueto e pietoso ed accorre nel grembo suo
» volentieri gli uomini giusti, mansueti e pietosi ;
» venisse pure il carnelice , il troverebbe rasse-
» gnato e pronto ». In cotal modo filosofando e bene
amando , dice Carlo Betta , Baffi morì. Era egli al
pari di Socrate persuaso che l' uomo sia posto in
questo mondo come un soldato in fazione , e che
sia delitto l'abbandonar la vita, non altrimenti che
lo sarebbe abbandonare il posto (1). — Pubblicò
una traduzione col testo de' M. S. Greci di Filode-
mo, trovati sotto le ceneri di Ercolano. Prima della
rivoluzione passava i suoi giorni per le biblioteche
meditando e scrivendo.

Vedi Cuoco , Colletta e Vannucci.

(1) V. nel § 3. P. III, c. 4 le crudeltà di speciale ver-
so sua moglie.

§ 10. — **Giorgio Pigliaceli**, **Raffaele Doria**, (principe d'Angri), **Nicola Magliano**, **Giovanni Leonardo Palomba**, **Leopoldo De Rensis**, **Vincenzo Porta**, **Nicola Nerio**, **Sereno Caputo**.

Tutti insigni (scienziati ed impiegati più o meno distinti della Repubblica. **Pigliaceli**, insigne avvocato, fu nella riforma del governo nominato ministro di polizia ; **Doria** fu ministro della marina ed era stato già membro del primo Direttorio; **Magliani**, **De Rensis**, **Palomba** e **Porta** (distinto Matematico), e **Neri** (del Vasto è letterato insigne) furono membri del primo Direttorio, e **Magliani** fu anco membro del nuovo Corpo legislativo ; **Caputo** fu amministratore del Dipartimento del Vesuvio. Tutti furono impiccati (salvo il **Doria**, che , come nobile , fu decapitato e **Porta** condannato all'ergastolo). **Pigliaceli** a' 29 ottobre , **Palomba** e **Magliano** a' 9 novembre ; **Neri** a' 3 dicembre (1) **Doria** a' 7 dicembre e **De Rensis** a' 12 dello stesso mese : **Caputo** morì in agosto.

§ 11. — **Vincenzo Lupo** e **Flavio Pirelli**.

Ambedue dottissimi giureconsulti. **Lupo** fu scelto a presidente del tribunale rivoluzionario detto Alta corte militare , e fu impiccato a' 20 agosto col vescovo di Vico.

Pirelli, già presidente della Regia-camera e difensore degl'imputati di fellonia, rinunciò qualunque carica sotto il governo provvisorio ; nella rifor-

(1) V. P. II, c. 3 § 5 lettera d.

ma d'Abrial prese posto nel Corpo legislativo. Come di sopra si è veduto (1), avendosi esso scusato avanti la Giunta di siffatto impiego col produrre un'ordinanza di Abrial (vera o falsa è ignoto) in cui gli si minacciava la morte se non accettava, venne fatto libero; ma imbestialitosi Ferdinando di tanta indulgenza per un impiegato repubblicano lo condannò ad un confino perpetuo in Ariano! — Esso e Signorelli furono i soli membri del governo repubblicano che non ebbero il capestro.

§ 12. — Marchese Vincenzo Bruno e Principe Pignatello Montelione.

Erano dotti in più scienze, ma al pari de' precedenti si distinsero soprattutto negli studi di Bartolo e Baldo. Ambedue nel governo provvisorio furono membri del Direttorio; ma per aver osato difendere i dritti de' baroni, Salfo ne li fè scacciare (2). Bruno, di Foggia, prevenne il supplizio col tirarsi un colpo di pistola. Pignatelli, compreso, come di sopra si è veduto nel giudizio de' Nobili (3), fu solo in questa causa condannato a morte (atteso la carica di Direttore) e non sfuggì al supplizio che alla premura di Pio VI, il quale con lettere apposite ne chiese la grazia: mercè tali buoni uffizi gli fu commutata la pena nella prigionia perpetua all'isola Favignana; era uno de' più ricchi signori del Regno, conosciuto in Europa ed in America, e venerato per virtù.

(1) V. P. III, c. 4 § 3.

(2) V. P. II, c. 1.

(3) V. P. III, c. 4.

§ 13. — Vincenzo de Philippis (o De Filippo), Giuseppe Albanese, Giuseppe Abbamonti, Domenico Bisceglia, Prosdocimo Rotondo, Nicola Palomba, ed il Canonico Luparelli.

Tutti sette distinti letterati e tutti sette furono condannati al supplizio salvo Abbamonti che fu condannato ad una pena forse peggiore, l'*ergastolo alla Favignana*.

De Filippis fu uno de' membri del Direttorio provvisorio e poscia Ministro che Abrial scelse nella riforma del Ministero (ebbe l'Interno). Fu impiccato a' 29 novembre insieme con Bisceglie ed Albanese. Era un metemático insigne.

Albanese fu membro tanto del Direttorio provvisorio quanto di quello riformato. Fu impiccato a' 28 novembre.

Bisceglie ed Abbamonti (cavaliere) nel governo provvisorio furono membri del Direttorio. Il Bisceglie subì la morte a' 29 novembre. Abbamonti fu condannato nel mese di luglio: quest'ultimo era tenuto facondissimo oratore e perciò, come di sopra si è veduto (1), fu scelto per ottenere da Championnet alleggiamento ai pesi imposti. Bisceglie fu perseguitato anco prima del 1799 avendo preso parte alle società liberali formatesi al 1795 (2).

Rotondo fu membro del Corpo legislativo dopo la riforma d' Abrial. Accusato non si sa perchè da Vincenzo Palomba, ebbe da uscirsene dal detto Corpo quatanque poscia fu riconosciuta la sua innocenza. Era un' eccellente avvocato. Fu impiccato ai 30 settembre. Al pari di Bisceglie fu molestato

(1) V. P. I, c. 2 § 4.

(2) V. P. I, c. 1 § 2.

dalla Corte anco prima del 1799 avendo preso parte alle società liberali formatesi nel 1795.

Palomba era Commissario della Basilicata, carica che ebbe pel'eccessivo zelo spiegato in accusare i nemici della Repubblica. Era prete. Fu impiccato a' 14 novembre. Soffrì molte torture per rivelare i complici ma tacque sempre. Importunato fin anco sotto al patibolo dallo sgherro fiscale promettendogli la vita e dicendogli essere ancora a tempo di rivelare dei complici disse al seduttore : *Vile schiavo! Non ho saputo mai comprar la vita coll' infamia.* Era caldo del più puro zelo repubblicano e pieno di rette intenzioni, sebbene spesso errò nei fatti (V. Cuoco).

CAPITOLO SECONDO

Militari (1)

§ 1. — Il Principe Moliterno (Girolamo Pignatelli)

Girolamo Pignatelli, principe di Moliterno era figlio del principe di Marsico—Nuovo, ambasciadore a Torino ove fu allevato. Nel 1794 servì in Lombardia sotto gli ordini di Cutò (nel reggimento Regina comandato da Federici) da capitano di cavalleria; vi si distinse pel suo valore, e si attirò l'ammirazione di tutta l'armata. Nell'ultima battaglia alla quale assistette si gettò con tanto ardore contro i Francesi che ne uscì pieno di onora-

(1) Queste vite dei militari sono estratte in buona parte dalle eccellentissime *Vite dei Capitani napolitani* scritte dallo illustre d' Ayala.

te ferite, una delle quali lo privò dell'occhio sinistro. Il re ne lo ricompensò dichiarandolo suo gentiluomo di camera. Nel 1796 quando i Francesi calarono di nuovo in Italia levò a proprie spese due reggimenti di cavalleria, che comandò durante il corso della campagna. Prese parte alla spedizione di Roma del 1798 ma incessantemente presso del Re non potè aver l'occasione di battersi una sol volta. Rotta l'armata napoletana gli fu affidata la difesa del passaggio del Volturno sotto Capua. Quantunque acerrimo realista, pur tuttavia la sete delle cariche e degli onori che lo divorava, dopo che Ferdinando abbandonò il Regno, gli fè prestare orecchio a' liberali, i quali per attirarselo gli promisero la carica di capitano generale. Ma non appena fu installata la Repubblica, i Francesi per sbarazzarsene gli diedero un'onorevole esilio mandandolo Legato a Parigi. Questo per altro lo salvò dalla morte, poichè i Realisti non potettero averlo nelle mani (quantunque Ferdinando con editto del 23 aprile avesse aggraziato lui e Roccaromana) D' allora in poi visse nella solitudine, ed altro non si conobbe più di lui se non che al 1802 fè un nuovo viaggio a Parigi. — Era grande e bello della persona ad avea fama di esser buon domatore di cavalli. Era umanissimo e nemico della guerra civile — Egli e Roccaromana furono due promotori dell'insurrezione che precedette la Repubblica.

§ 2. — **Lucio Caracciolo duca di Roccaromana**

Nacque nel dì 14 ottobre 1771 a Castorano poco lungi da Capua, dal Duca di S. Vito, Vincenzo Caracciolo, e da Carolina Ligniville, vedova Calabritto, mentre ivi villeggiavano. Era il primo dei cadetti e perciò gli diè la ducea di Roccaromana comprata al 1782. Ebbe un'accuratissima educazione sotto la direzione del vescovo di Calvi Giuseppe Maria Capece Zurlo. Avendo avuta a larga mano dalla natura tutti que'doni che richieggonsi nelle esercitazioni del corpo, fin dalla infanzia mostrò somma inclinazione alla milizia; entrò dell'età di 16 anni nel bataglione de' cadetti, (dietro apposta dispensa del 25 marzo 1777). Montata la guardia siccome uffiziale a Sant'Elmo, e passato in anzianità, al cominciar del 1786 era già annoverato nella seconda brigata delle Guardie del Corpo; al 1788 fu nominato *cadetto*. Ordinatasi la composizione di sette reggimenti di cavalli, ei ne imprese la formazione di due (il Reggimento *Principe Leopoldo* ed il Reggimento *Principe Alberto* togliendone a capitanare uno egli stesso; a questi reggimenti sacrificò buona parte del suo patrimonio (tra l'altro si ebbe da togliere il palazzo che ora serve in Capua d'arsenale, e che già fu de'duchi di Mignano) nè li avrebbe potuto completare se Maria Carolina non lo avesse aiutato col suo denaro (1). Andò alla campagna di Roma (ove si tolse per ordine del Re a suo aiutante di campo il famoso futuro maresciallo Giovanni Russo), ma non vi si

(1) L'A. delle *Memoires* riporta erroneamente questo fatto alla venuta de' Francesi in Napoli.

potè distinguere avendo dovuto stare sempre appo
Ferdinando. All'entrata de' Francesi nel Regno fu
posto sotto Moliterno alla difesa del Volturno e si
è veduto disopra quali prodigi visè. I rivoluzionari
al pari di Moliterno se lo attirarono colla promes-
sa di grandi cariche, e gli fu dato in secondo il co-
mando dell'esercito (1). Ma non essendo stato dai
Francesi confermato in tal grado finse rimanersi
estraneo alla politica e si ritirò con le più belle
odalische del tempo nell'ex palazzo reale del Chia-
tamone e di là segretamente cercava quando che
fosse pescar nel torbido. I Realisti per tirarne par-
tito provocarono un editto di perdono (unitamente
a Moliterno) a' 23 aprile 1799. Vi diè però l'ulti-
mo colpo una visita ordinata dalla Repubblica nel
suo domicilio. Malgrado che fusse stato richiama-
to al servizio e gli si ordinò (in segno di fiducia)
la formazione d'un reggimento di cavalli, esso for-
mato il Reggimento lo portò a Ruffo, ed ebbe la
barbarie di prendere anco parte attiva alla presa di
Napoli, comandando il corpo che la bloccò da
Aversa (1). Pianse sempre questa colpa! Venuta
la Ristaurazione partì volontariamente da Napoli
e si portò prima nelle sue terre, e poi a Roma; al
luglio 1803 Ferdinando lo richiamò. Venuti ,
Francesi nel 1806 seguì in Sicilia la Corte, la qua-
le alla prima spedizione, impresa a mezzo del det-
to anno l'invitò con magnifiche ed onorevoli parole,
« a torre captivo Giuseppe e spedirlo a Palermo i
sopra fregata a bella posta in Napoli diretta. *Voi
vi coprirete di gloria, suonerà per Europa il vostro
nome immortale* ». Ma egli ricusò e si diè a' viag-
gi. Dapprima fu a Firenze ed a Roma, poi in Nu-

(1) V. P. II, e P. III.

bia e Mauritania e nelle Alpi. Ritornato in Napoli nel 1808 fu fatto colonnello del Reggimento de' Veliti, allora (a' 22 settembre) formato. Come il suo tenente-colonnello Chevalier, francese e celebre duellista, per invidia ne parlava, ei lo sfidò (*senza rammentarsi di esser duce e colonnello*) son le parole che ei (fè dire all'insultatore per mezzo del futuro maresciallo Giovanni Russo, allora caposquadrone nel suo reggimento). *ed anche ad oltranza e fieramente*. La sfida fu tutta singolare, quasi come le giostre del Medio-Evo, colla sciabla ed a cavallo; il Francese imparò a parlare de' nostri militari con un colpo che lo ferì dalla spalla al fianco sinistro (benedette le tue mani o Lucio Caracciolo). Al 1812 formò parte della colonna di Russia (1) (ed in tal occasione, al 12 maggio del detto anno fu fatto *scudiere* invece del maresciallo Lanusse; ivi primeggiò tra' primi. Ad Osmiana di per sè avrebbono attaccato con una numerosa truppa di Cosacchi se Ambrosio nol tratteneva, essendogli stato ordinato da Napoleone di non dilungarsi dal detto sito. Fu uno di quelli che pagò tributo al freddo singolare del 12, poichè ghiacciato a Wilna non valse alcun mezzo a non fargli perdere tre dita della sinistra (l'anulare, il medio ed il mignolo), due della dritta, e varî a' piedi. In premio di tutto di ciò, a' 30 dicembre dello stesso anno a Koenigsberg, di botto fu fatto maresciallo, indi tenente-generale. Trattò la cessione della Toscana (col ministro del granduca Ferdinando !!!); nel settembre del 1814 fu spedito a Vienna per diplomatica missione (in ispecie per rifermar le sorti di Gioacchino), e vi fu accolto festevolmente. A Tolentino fè

(1) V. la contao-nota a pag.

prodigi di valore : una palla gli sliorò il petto: ma ebbe il dolore di vedersi cadere al fianco e spirar nelle braccia il suo prediletto figlio , Ernesto, uffi-ziale dello stato maggiore e giovine di grandi speranze; ebbe la costanza di caricarsi la salma sul cavallo, risoluto di dargli sepoltura in Napoli. Caduto Gioacchino, volle esser tra que' pochi che seguirono l'infelice ex-re. Indi si portò di nuovo in Toscana, quando Ferdinando lo chiamò coll'istesso grado che avea al partirsene; da prima lo pose tra sedentanei; ma poscia fattolo fare armeggiamenti e caracolli di cavalleria a Sessa gli diè comando attuale. Nel 1820 ebbe il comando della colonna spedita in aiuto di Carascosa, e forte di soli 900 uomini, e non già al di là di 4000 come si disse nella causa fatta a' militari liberali nel 1821, come ha dimostrato D' Ayala. Durante la costituzione ebbe il comando della Calabria. Dopo i disastri d' Antrodoco ritornò privato. Al 1831 fu richiamato in attività, ed al 1833 (con decreto del 19 ottobre) fu fatto Capitano delle guardie del corpo. Nel dicembre di quell'anno una pleuritide lo spegneva a Torre del Greco. Altri figli non ebbe che due; il suddetto Ernesto, ed una donna. Marianna, duchessa di Caspoli; lasciando suo erede l'unico figlio di questa. — Fu sotterrato a S. Giovanni in Carbonara nella cappella gentilizia della famiglia.

Era cavaliere di titolo e d'animo. Da fanciullo fu sempre usato a seguir gli amici non quando era facil bonaccia, ma quando più infuriava la bu'era; e non poca parte del patrimonio consumò a soccorrere i suoi compagni caduti in miseria. Era umanissimo , coraggioso e cortese oltre ogni dire (basti dire che un giorno si spinse in un torrente per salvare un ignoto soldatello; disopra s'è vedu-

to che a Capua corse ferito ad impedire che un suo soldato non avesse tolte le spallette al caduto generale francese) (1). Per vecchiezza non gli venne mai manco il coraggio, e ne diè prova, poichè un dì assalito nel suo calessetto da due sargentii svizzeri riparò solo e per più tempo sè ed il cavallo unicamente con lo scudiscio (poscia egli stesso si occupò a non far punire gli assalitori). I soli difetti che avea erano quelli di esser molto galante (fino alla campagna di Roma nel 98 non era noto che per le sue conquiste d'amore), e quello di esser molto ambizioso ed alquanto dedito al risentimento; in forza di quest'ultimo difetto abbandonò la Repubblica, essendone stato abbandonato ingiustamente (2). — Tenerissimo era de' suoi.

Era bello oltremodo di persona, gran domator di cavalli ed ottimo schermidore.

Vedi *Memoires*, Colletta, la *Galerie historique des contemporains* e soprattutto Ayala (da cui è stato ridotto questo articolo).

§ 3.— **Gabriele (Maria Vincenzo Ilario) Manthonè.**

Nacque a Pescara, a' 29 ottobre 1764 da un aiutante maggiore savoiaro (di Ciamberi) di nome Cesare che serviva Ferdinando ed allora in guarnigione in quella piazza, e fuggitivo dalla patria per causa di un duello in cui uccise l'avversario, il quale volea sedurgli la moglie (morta costei sposò Miria Teresa d'Espinosa madre del

(1) V. P. I. c. 2.

(2) V. P. II. c. 5.

nostro Gabriele). Per meglio celarsi cangiò il suo vero cognome Delhorme in quello dell' ultimo dei suoi feudi (era conte di Montioye e barone di Villy e Manthonè). — Gabriele fu tenuto al battesimo da Vincenzo Folgori e Bernardina Carascosa d' Espinosa. Era terzo nato. Con dispaccio del 6 luglio 1776 ottenne di entrare nel Reggimento di Borgogna e nel maggio vegnente nel Battaglione de' cadetti , ed in progresso di giorni nella militare accademia. Datosi con fervore agli studi in breve fu notato tra' i primi. Nel 1784 uscì alliere nell' artiglieria , ma come non avea fortuna andò con altri suoi compagni d' egual condizione a chiedere un sussidio ad Acton , ed avuta risposta un pò aspra si accalorò tanto che il ministro fu costretto a dirgli : *Ma sappiate che il Re ha pur de' castelli*, cui il Manthone frizzantemente soggiunse: *Veggio che V. E. bene pensa agli alloggi ma è sempre il vitto quello che a noi manca*. Ottenne un capo-soldo di 500 ducati. Nel 1787 fu fatto uffiziale e si diè ad istruir bene nella scherma. Ed allora fu che vinto un tale che passava pel Rotomondo de' bravacci e cognominato *Il Re di Mezzocannone* fu dallo stesso aggredito di notte a Toledo in compagnia di tre altri e ferito gravemente (una stoccata la passò sì bene da una parte all' altra che si vedeva un lume a traverso della ferita). Nel 1794 fu promosso capitán tenente nel Regimento Regina e direttore della fabbrica d' armi a Torre Annunciata , ove lasciò tradizionale nome riverito pel seguente fatto: un ricco barone di Sarno voleva angariare alcuni poveri contadini ; presili a difendere Manthonè , il prepotente cercò vincerlo con 4000 ducati contanti che gli fè sborsare sulla sua tavola , ma irritato vieppiù Manthonè accelerò la sua rovina. Poco do-

po sposò la vedova del suo primo Colonnello Silvestro Ricci, Margherita Castagna, moglie del brigadier Castagna. A' 19 giugno 1798 fu promosso Capitan-comandante nello stesso Reggimento; fu in Roma in qualità di ajutante di campo di Fonseca. Venuta la Repubblica fu scelto prima a membro del Direttorio (provvisorio), poi Ministro della guerra, infine Capitan generale. È inutile ripetere il discorso che tenne al Championnet nella Legazione mandata a costui dalla Repubblica, ed i fatti da lui operati (1). Solo diremo che quando volontariamente esonerossi, (2) andò qual semplice soldato pattugliando per le strade e l'aia del palazzo Fontana per intendere alla salute della patria, e che quando fu scelto per andare Legato a Parigi, e la moglie quasi presaga del suo destino gli si gettò scarmigliata a piedi, pregandolo a partire, egli saldo, quantunque intenerito, rifiutò dicendo profeticamente: *Margherita il pericolo è qui, e qui è d'uopo che io rimanga.* — Dopo la capitolazione s'imbarcò (per partire) con la moglie e con l'unico figlio. Stiede 40 giorni su' legni: la sua consorte fé di tutto per salvarlo. I reati appostigli dagli scrutinatori (il brigadiere Minichini, ec.) erano quelli di essere « stato membro del comitato militare, indi del centrale; poi della commissione legislativa, ministro, infine generale in capo dell'armata », e quindi reo in primo capo secondo la sedicente legge retroattiva. Rispose sempre alle infinite domande dello Speciale, e interrogato da lui quali cose avesse fatto per la repubblica; *Grandi*, rispose, *ma non bastevoli, ma finimmo capitolando...*

(2) V. P. II, c. 5 § 14.

(1) V. P. III.

Avvertito ad apprestar le difese , disse. *Sono uno de' capitolati e se la Capitolazione non mi difende avrei vergogna di usare altri mezzi per chi dispregia la fedeltà de' trattati.* Dicendogli l'assassino Spec ali in ultimo: *La vostra morte è oramai fermata* , soggiunse *Per Dio e perchè tormentarmi?* Dimostrossi sempre intrepido ed altero fino all'ultimo momento, sebbene si manisso di tutti i Sacramenti secondo prescrive la Chiesa cattolica ed edificasse gli *assistenti* , come ne certificarono i *Padri - Bianchi*. Il giorno estremo fu il 23 settembre. - Fu mandato al patibolo col capestro alla gola ; marciò con fronte alta in mezzo a'suoi compagni. (Francesco De Sienes , ec.). Non vedendovi Bassetti e conosciuto il suo tradimento esclamò » Ah vile ! assassino dei » tuoi fratelli. Siatemi voi testimoni che io la viltà » sua avea scoperta e che volea farlo fucilare pochi » giorni sono. Ma vi so dire che ei non godrà lungo tempo il frutto de' suoi tradimenti. « (Visse vita corta). Indi ripresa la sua serenità ripigliò il cammino. Salì le scale del patibolo senza mutar viso o fare atto. — Lasciò un sol figlio , Cesare , avuto al 1788. Niun avello addita la sua estrema dimora.

Era grande della persona (ma esagerano alcuni nel dirlo *gigante*), ed ebbe volto bruno , occhi scintillanti , ampia fronte e bocca giusta ma sempre sorridente. Aveva tal forza muscolare nelle braccia da rompere una moneta o alzare senza pena una bomba da libbre dodici Francesi.

Era vivace , amabile e sdegnosamente intollerante dell' ingiusto e di tutto ciò che sa di prepotente. Il suo coraggio era proporzionato alla sua forza , smisurato ed appunto per tanto coraggio errò sempre nel diriger la guerra (credendo tutt' i

soldati eguali a sè, d'onde il pregiudizio che *un repubblicano valea cento borboniani*!); non vi fu pericolo che lo avesse mai potuto far retrocedere e si racconta dal D' Ayala che un dì d'una stagione estiva andato a bagnarsi col Duca di S. Angelo alla marina ed avventatigli contro un cane corso di costui, esso gli presentò il braccio per ucciderlo più sicuramente.

Fu sempre sobrio e sembre intento al bene. Avea cuor pietoso e morale purissima, mente piuttosto sublime; non conobbe invidia; generoso per indole ed educazione, ed eccentrico per volontà, costante e leale nell'amicizia, e l'affetto la vinse sempre sull'amor proprio; squisitamente sensibile, scrupolosamente esatto ne' debiti suoi, fu incapace di offendere chicchessia. Non si avvalse mai della sua bravura in tempo di pace che per abbattere i prepotenti i quali soleano fare i bravacci (ne in ciò l'arrestò mai veruna fama colossale). Si mostrava umile e cortese con tutti, ma era spregiatore d'ogni gente estranea e massime di quelle che mostravansi nostre nemiche. Le sue vendette erano i benefici. — Era ardente repubblicano ed avea una eloquenza naturale.

V. *Memoires*, Cuoco, Colletta, Botta, Vannucci e D' Ayala.

§ 4. — Il Cavalier Oronzio Massa.

Nacque in Lecce ai 18 agosto 1760 dal barone Celugnano Girolamo Massa e da Antonella degli Alfarano-Capece (1). I suoi antenati erano cristiani greci che, fuggenti le persecuzioni di Saladino

(1) Alcuni lo fanno nascere al 1757 e dicono sua madre de' Capece-Nido.

vennero tra noi al 1786. I genitori lo destinavano alla prelatura, ma sentendosi fin da puerizia trascinare a' campi, nel suo 10 anno fu ascritto nel Reggimento Real Campagna (a' 12 luglio 1760); quattro anni dopo (2 febbraio 1764) veniva promosso alliere, al 1766 passò nell'artiglieria; al 1780 (con dispaccio del 12 febbraio) fu fatto luogotenente. Nel 25 febbraio del 1786 per merito di legnaggio fu creato *Cavaliere* militare di giustizia della lingua d' Italia nel Priorato di Barletta. Al 1787 fu spedito con altri distinti uffiziali per istruzione in Francia, ed ivi (a Verdun, con patente del 20 settembre del detto anno) fu promosso a capitano, grado confermatogli in Napoli da Ferdinando. Nel 1795 nauseato di varî torti e del duro comando de' superiori, chiese ed ottenne, non senza le maggiori difficoltà e ripugnanze di questi ultimi, congedo. Richiamato al servizio fu promosso maggiore. La Repubblica lo fè generale dell'artiglieria e gli diede il comando di Castelnuovo sede allora della Piazza di Napoli. Provvide sapientemente a tutte le opere della difesa, ma fu il solo a conoscere non potersi più reggere contro i Borboniani e lui stornò il pensiero di ripetere l'eroismo di Villena, in ogni forte e consiglio la capitolazione benchè prevede rompersi (ma solo pe' capi, credendo lasciarsi gl' inferiori). Stando nel forte di Santelmo, il Vilissimo Mejean che avrebbe dovuto salvarlo con i suoi, lo consegnò come Napolitano ai sgherri del re Ferdinando i quali condannatelo nelle ore vespertine del 14 agosto e la sera stessa fu decapitato nel Castello del Carmine. Fu sotterrato nella chiesa di S. Caterina *in foro magno*. Lasciò due figli che amava teneramente. I Borboni poscia accordarono una pensione di 250 ducati alla sua ve-

dova, morta ottuagenaria nel 1844 sempre memore di lui. — Era istrutissimo ed esertissimo ; facondo , intrepido e di sensi magnanimi.

V. Colletta , Botta e D' Ayala.

§ 4. — Francesco Federici.

Nacque poco prima del 1740 in Napoli da cospicua famiglia. Fin da fanciullo cercò istruirsi lo spirito con sode ed illustri virtù. Scelse a sua carriera la milizia non per altro che per tenere in esercizio le sue virtù. Al 1 marzo 1755 entrò nel reggimento di Cavalleria *Real Napoli* e ben presto divenne il prediletto de' superiori. Nel novembre dell'anno seguente fu mandato a Gaeta, e nel 1768 a Nocera ed alla Torre Annunziata. Nel 1769 passò in Sicilia e vi rimase due anni. Fu poi spedito a Berlino per apprendervi con altri uffiziali le discipline militari, ritornatene (al 1764) fu promosso capitano nel Reggimento Regina. Ne' tempi d'ozio si dava anco a' negozi ed alle scienze economiche , massime quando andava di guarnigione a Lucera , in Puglia. Nel 1769 da Nocera (ove allora era) fu scelto ad *appoderato* del reggimento in Napoli. Nel 1 giugno 1766 , dopo quattro lunghissimi lustri , fu promosso da tenente ad aiutante maggiore , ed al 10 luglio del 1778 capitano , ma in quest' ultimo anno ebbe da portarsi a Mompelieri a causa di salute : ripatriò nel linir del 1782. A' 26 marzo 1784 passò maggiore ne' Dragoni *Regina* e nel 28 novembre 1788 tenente-colonnello del Reggimento *Sicilia*. Le fatiche soverchie della nuova carica zelosamente durate e il mal di calcoli onde fu di già incominciato ad essere travagliato in detto anno , ne infiacchirono nuovamente la salute

e lo costrinsero a chieder nuovo *congedo di un anno intero per condursi in Toscana* ed in ispecie ai bagni di Pisa ; sebbene giunto a Roma volse pensiero di nuovo a Mompellieri (dietro nuova dispensa del 3 aprile 1790). Ritornato in Napoli e trovato il suo reggimento a Lucera , l'aer di colà l' infermò per la terza volta , ed egli per la terza volta ebbe da chieder congedo (da aprile a novembre 1792). Nel 1794 fu mandato in Lombardia con una divisione di cavalli , ed ivi alla testa del Reggimento *Principe* si acquistò gloriosi allori ed il grado di brigadiere. Venuta la Repubblica fu ritenuto generale (1). Fu decapitato in Castelnuovo a' 23 ottobre.

Prima della condanna ebbe il dispiacere di udir la morte d' un valoroso giovine che si era cresciuto ed allora maresciallo d' alloggi , morte avvenuta in un fatto d'armi a Miano. Il consiglio di guerra che lo condannò componeasi in tra gli altri del Duca della Salandra (presidente). De Boch, Guatengo e Candrian. Il Marchese Mari-Acquaviva lo difese vivamente , ma la sua sorte era stata già stabilita a Palermo. Dicesi che gli uffiziali russi alla sua costanza ed imperturbabilità piansero di dolore. Il principale appoggio alla sentenza fu una lettera che ei scrisse da Puglia alla Repubblica sui mezzi di difesa. Nell' andare al patibolo pregò un suo fide familiare, a nome Giorgio e che piangeva sconsolatamente, di non piangere e scovirgli il collo sul palco *onde non farlo maculare colle mani del boja*. Il suo coraggio nel momento dell'esecuzione fu sorprendente.

Era dottissimo nella strategia, la tattica , la geografia, la storia e la filosofia ancora. — Non si beò

(1) V. P. II, c. 5. § 12.

mai dell'illustro suo casato nè umiliò mai quelli di bassa estrazione. — Era benigno e piacevole oltre ogni dire. — Mentre avrebbe potuto essere utilissimo al paese, Acton sotto il dispotismo, ed il ministro della guerra Manthonè sotto la Repubblica lo resero inutile

V. Colletta, Cuoco Vannucci e D' Ayala.

§ 5. — Ettore Carafa duca d' Andria e Conte di Ruvo.

Nobile napolitano delle primarie famiglie , ma feudatario di Puglia (in Bari), nato poco dopo il 1760. Il Duca suo padre era prima maggiordomo di Corte ed egli stesso era maggiordomo del Re. Fin dalla sua più tenera gioventù si mostrò amante di novità e nemico del governo assoluto, basti dire che prima del 99 ardì far stampare la costituzione del Robespierre. Dovunque si parlava e cospirava di libertà egli era del bel numero. Come poco si curava di nascondere le sue opinioni e le sue trame, il Medici con cui era nella più grande inimicizia, se nè giovò per perderlo. Carcerato in S. Elmo nella pretesa congiura del 95 (1), ivi divenne amico a molti de' giovani uffiziali che presedevano alla guardia del forte. Colle sue parole destò in molti gran simpatia ai martiri della libertà ed accese ne' loro cuori l'amore della Repubblica. Alcuni furono presi da tanto affetto per lui ch' ei non dubitò di manifestare il disegno di fuggire dal castello , e di chiedere che lo aiutassero alla pericolosa impresa. Fuvvi chi negò di prestarsi all' opera , dicendo

(1) V. P. I, c. 2. §

esser cosa vituperevole tradire il proprio dovere : ma altri erano d' avviso contrario , e rispondevano che per la libertà e per la salute dei difensori di essa è debito di buon cittadino affrontare la morte e anche l' infamia. Alla fine il luogotenente siculo Aprilo di Caltagirone, più ardito degli altri si offrì aiutatore e compagno alla fuga, soccorso in ciò da una fanciulla , figlia di un uffiziale del presidio innamoratasi del Carafa, la quale lo fece calare dalle mura per mezzo di corde.

I fuggenti ebbero sorte diversa : Aprile fu tosto ripreso e condannato a morte (ma poi gli fu cangiata la sentenza nel carcere perpetuo a Marettimo); il Carafa fu più avventurato , e scappò anco da Napoli. Da prima ricoverossi in casa di alcuni suoi parenti a Portici , poscia fuggì (sempre per sentieri ermi e remoti lungo la cresta degli Appennini) a Milano. Quivi Joubert conoscitone l'ardire lo prese presso di sè (quale aiutante di campo) giudicandolo ottimo se mai *si dovesse far qualche impresa sopra di Napoli* , e non appena intese le mosse di Championnet (novembre 1798) ce lo mandò , ed egli come s' è veduto facilitògli non poco la conquista. La spedizione di Puglia a lui si dovè in buona parte. Qual difesa eroica fè negli Abruzzi e massime a Pescara con solo 400 uomini è inutile ripeterlo solo ricorderemo che fu *l'ultimo* a cedere (cedendo nel mese di agosto) e che fu il generale repubblicano che combattè con forze più sproporzionate *uno* contra *dieci*. Fu uno di quelli che furono presi coll' esca delle capitolazioni. Dannato alla morte , dovè alla sua qualità di nobile la fortuna di esser decapitato e non già impiccato. Morì come era da aspettarsi dalla sua natura , indomito animoso , imperturbato , con disinvoltura e di-

sprezzo ; non volle mettersi con la faccia verso la terra (come è d' uopo nella decapitazione) ma col viso al cielo *Per vedere* (disse), ma in realtà per disprezzo).

Era d' un ardire incredibile ma feroce oltremodo, e capace di tentare qualunque più difficile impresa : si è veduto nella presa d' Andria quali prodigi fè, scalando egli il primo le mura con una scala che lui stesso portò : egli ordinò l' incendio di questo suo feudo , e quello di Trani non che quello di S. Severo (non eseguito). Avea animo indomabile. irrequieto, pronto più al comando che all' ubbidienza, e pieno di smisurati pensieri e perciò la Repubblica lo tenne sempre lontano. Non guardava mai a' mezzi ma solo al fine; poco gli caleva se quelli erano orribilissimi ed iniqui. Spesso abusava della forza e spesso commetteva gravi falli nel punire. Così , come si è veduto (1), in Puglia sottomise a forti contribuzioni Bari e Conversano accerrime terre democratiche le quali avevano sostenuto un glorioso assedio contro i Borbonici ; i 1000 ducati presi da' corrieri pubblici dicesi che lui li tolse. Le sue cose , come acconciamente dice Botta non si potrebbero raccontare così facilmente. Non sappiamo però dietro qual fondamento il sullodato storico dopo aver ammesso che forse avrebbe salvata la Repubblica , aggiunse *ma forse per se*.

V. Cuoco , Botta , Colletta , Vannucci , e le *Memorie* di Pepe.

§ 6. = Il Cavaliere Giuseppe Schipani.

Nobile calabrese di Catanzaro , nato verso lo stesso tempo del Carafa. Non era che tenente d'un

(1) V. P. II, c. 2.

battaglione provinciale quando i Francesi fecero la conquista del regno; non si trovò mai a combattere sotto il regno borbonico. Dichiaratosi ben tosto per la libertà, le sue bravure lo fecero elevare a capo legione, nella *Legione di Calabria* (non si confonda con la famosa legione volontaria calabra) e fu spedito sotto Broussier e con 800 uomini in Calabria; partito Broussier per le Puglie ebbe lui il comando in capo. È inutile riportare le sue imprese (1). Fu una delle prime vittime, essendo stato assassinato dalla Giunta di Ruffo prima della venuta di Ferdinando.

Schipani non può meglio caratterizzarsi che appellandolo il *Marmont* napolitano, poichè quantunque valorosissimo fu sempre maltrattato dalla fortuna. In Calabria fece piuttosto male che bene senza che però avesse incrudelito, ma solo provocando. Troppo ricorosamente lo giudica Cuoco con dirlo più atto alla tribuna che al campo e nel paragonarlo a Cleone di Atene e Santerre di Parigi; ed erra difatto Botta quando dice che non conosceva affatto la guerra. I suoi veri difetti consistevano in ciò che avendo un'idea romanzesca della gloria riputava viltà il seguire un consiglio che non fosse stato suo; e peccava di temerità. Era sempre intrepido in mezzo a' più grandi pericoli. Il suo animo era più aperto a' sentimenti generosi che all'ambizione. Era ardente Repubblicano.

Vedi Cuoco (§ XXXIII). Vannucci e, soprattutto, la *Biographie des Contemporains*.

(1) V. P. II, c. 3, § 7 e 13 e P. III, c. 2 § 9.

§ 7. — Il Cavalier commendatore Spinelli.

Nobile napoletano, dell' istessa età de' due precedenti. Destinato, come cadetto, fin dalla sua gioventù, all' ordine di Malta, vi fé professione ed in breve ne ottenne la croce ed una commenda nel regno. Erasi già scontentato della Corte, a causa della gran potenza accordata ad Acton, quando le armi Francesi vi promossero la rivoluzione. Ne abbracciò la causa contrasporto e si distinse in più fatti d'armi. Spedito in aiuto a Schipani con 400 uomini, morì gloriosamente a Campistrino. — Era cognominato il *Cavalier di S. Giorgio*.

V. *Galerie historique des contemporains*.

§ 8. — Agamennone Spanò, Antonio Belpuzzi (o Belpuzzi o Belpussi) e Pasquale Matera.

Tutti tre furono due distinti capo-legioni (il primo della Legione Volturna, il secondo della Legione sannita ed il terzo della Legione Lucana) ed ardenti patriotti. — Spanò era calabrese ed ex uffiziale regio; fu uno de' primi ad esser suppliziati insieme con Schipani. Era di un ardore incredibile poichè con soli 250 uomini fé fronte a quasi tutta la Santafede in Marigliano (uno contro circa cento) (1). — Belpussi prima di prender servizio con la Repubblica servì la Francia, e Buonaparte in Italia se lo avea tolto a suo aiutante di campo (2). Matera di Trapani fuggitivo in Francia nel 1795,

(1) V. P. III. c. 1 § 3 c. 2 § 6.

(2) V. P. II. c. 5 § 15. — Botta lo scrive *Belpuzzi* e l'A. delle *Memoires Belpussi*.

tornò con Campionnet capo-battaglione. Era valorosissimo ed animosissimo, ma sciolto di morale e di coscienza (1). Mentre serviva la Francia, mandato in Italia sotto Joubert fu da costui pel suo valore scelto a suo ajutante di campo, essendone stato salvata la vita in Piemonte. Prima di Joubert era stato già ajutante di campo di Berthier. Fu impiccato a' 40 ottobre. Era uomo piuttosto feroce e di consigli disperati. Quando furono arresi i forti stava in S. Elmo e dal vile Mejean fu consegnato alla sbirraglia borbonica.

§ 9. — Pasquale Bassetti, (o Bassetta) Gennaro Serra, (di Cassano) Antonio Pinedo e Francesco Grimaldi.

Ufficiali supremi della guardia nazionale, e tutti quattro uomini valorosi ne quali si poteva con tutto animo confidare (Botta); Grimaldi oltre a ciò era dotato di una forza straordinaria. Bassetti era comandante in capo; Serra in secondo; gli altri due in terzo. — Gennaro Serra e Francesco Grimaldi furono condannati a morte; il primo fu eseguito (decapitato) a' 20 luglio; il secondo sfuggito, nella notte che lo si trasportava al Carmine (per indi impiccarlo la mattina al Mercato), da mezzo i soldati (due compagnie una di Russi e l'altra di Napolitani), dopo essersi sciolto e stramazziati i due che lo tenevano in mezzo, e raggiunto fu giuoco forza trapassarlo a colpi di baionetta, tanto che s'era inferocito (avea fatto circa un miglio); e la mattina non fu potuto sospendere che cadavere alla forca (2). — Bassetti

(1) V. P. III, c. 2 § 4.

(2) Questo fatto è raccontato diversamente da Cuoco

comprò la vita denunciando un complotto de' suoi compagni (tra cui Pagano) per evadere. Il maggior suo fatto è la vittoria riportato a Pontecelli con soli 2000 uomini sulla Santafede ed i terrazzani ribellati. Dopo il tradimento visse poco e disprezzato (1). — Pinedo anco si salvò col tradimento. Rifuggitisi fin dal mese di maggio tra i Borboniani fu aggraziato e fatto *membro della Corte marziale* istituita per condannare i militari. Pervenne al grado di maresciallo. Aveva fatta la campagna di Roma (2) e si distinse anco sotto i Napoleonidi.

e dall' A. delle *Memoires*. — Il primo dice : « l'uffiziale che ne rispondeva l'inseguì gridando *al giacobino!* Diglià Grimaldi avea traversato più strade quando si trovò in faccia di un corpo di Lazzari armato. Gli venne subito l'idea di gridar *Viva la Repubblica, morte a realisti!* I lazzari credendo essere incominciata una nuova Rivoluzione e che i Patrioti trionfavano se ne fuggirono alle loro case. Grimaldi era già uscito di pericolo quando urtando contro uno di quelle pietre che pongonsi agli angoli de' palazzi cadde e si lussò la gamba. Trascinandosi per quanto gli prometteva la ferita andò a collocarsi lungo il muro, quando un raggio della luna lo fè scoprire (p. 211). » — Cuoco poi dice : « Egli ha il coraggio di svincolarsi dalle guardie . . . La truppa lo insegue invano ... nè lo avrebbe raggiunto se invece di fuggire non avesse creduto miglior consiglio nascondersi in una casa di cui trovò aperto la porta. La notte era oscura e tempestosa , un lampo lo tradì e lo scoperse ad un soldato che l'inseguiva da lontano. Fu raggiunto. Disarmò due soldati ; si difese, nè lo poterono prendere, se non quando per tante ferite era già caduto semivivo (§ 4) ».

(1) V. P. II, c. 5 § 14, e P. III c. 4 § 3 (nota ultima).

(2) V. P. I, c. 1.

§ 10. — Francesco Caracciolo Principe di Santo Buono.

Nacque in Napoli a' 18 gennaio 1752. Entrato di 13 anni nella Real Marina in breve pervenne non tanto per la sua nobiltà quanto per la sua bravura e perizia al grado di capitano di fregata. Intra le altre spedizioni alle quali prese parte vi fu quella di Tolone nel 1793, insieme con la flotta della evalizione; ed ivi stupì tutti con i suoi talenti e la sua intrepidità. Pervenne al' grado di ammiraglio. Fuggita la Corte in Sicilia al 1798, dopo averla scortata fu rimandato in Napoli in crociera. La Repubblica gli propose di servirlo, lasciandogli il grado che avea. Prima di rispondere si portò in Palermo chiese a Ferdinando (che lo accolse cattivissimamente) il congedo e l'ottenne. Quali bravure fece, e quale infame assassinio le fu fatto lo si è esposto a lungo di sopra (1). Qui facciamo solo notare che erroneamente la *Galerie historique* dice che Caracciolo si era posto con tutta la sua squadra sotto la protezione dell' ammiraglio Nelson (essendo stata allora già disarmata fin dal 14 giugno), e che la sua famiglia si occupò presso Nelson per farlo salvare (non avendo egli famiglia). — Acton l'invidiava terribilmente e gli suscitò contro l'odio della iniqua Calorina che lo perseguitò sempre.

Caracciolo fu uno di quei pochi felici mortali che al più gran genio hanno la fortuna di accoppiare la più pura virtù. Era umanissimo e caritatevole

(1) V. P. II, c. 3 § 10 e P. III, c. 1 § 9 c. 3 § 12.

oltre ogni dire. Era dotato de' più rari talenti e della più grande intrepidità. Avea cuore magnanimo, ed amava la patria freneticamente. Se sarebbe vissuto e si avessero seguito i suoi consigli Napoli avrebbe avuto una gran marina, poichè conoscitone l'eccellente indole de' suoi marinai (che stimava sommamente), le sue coste, i suoi porti, ed i materiali di cui abbonda, vide come il nostro stato è stato fatto dalla natura per avere una gran marina, e come questa può sorgere in breve tempo quando lo si vuole.

Vedi Cuoco, Botta, Colletta, Vannucci, (i *Martiri*) e, soprattutto la vita scrittane da Ayala nella *Rivista italiana* e riprodotta nel *Panteon*. Riscontri anco la *Galerie historique*. — L' articolo che se ne legge nell' *Edinburgh Magazine* (n. 533, march. 1860 p. 320), *Nelson and Caracciolo*, non è che un meschino elogio del primo ed un infame libello del secondo; basti dire che si ha la sfrontatezza di asserire che Nelson rompendo la capitolazione segnata da Foote non *fè che agire secondo le leggi di guerra e delle nazioni*.

§ 10. — Altri militari rinomati

1. *Guglielmo Pepe* (il celebre eroe di Venezia) — Lo ricordiamo perchè combattè come un leone nelle fila de' Repubblicani. — Nacque nella Calabria Ultra I, a Squillace (certi dicono nel villaggio della Consolazione) nel 1782 (altri dicono nel 1783) da onesta ed agiata famiglia. Fece i suoi primi studii nel Collegio di Cantanzaro. Di 13 anni entrò nel Collegio militare e ne uscì alla vettura de' Francesi in Napoli. Appena proclamata la Repubblica contanto esso soli diciassette anni,

contro la volontà del padre e dei fratelli entrò in un battaglione repubblicano e vi fu nominato ufficiale. Servì sotto Matera e Schipani e prese parte alla battaglia di Portici. Sfuggito quasi miracolosamente all'infame macello quivi fatto dei Repubblicani, si battè nelle famose giornate di giugno sul Sebeto. Uscito vivo anche di qua, fu fatto prigioniero insieme agli altri in seguito della rottura della capitolazione. Dopo sei mesi di orribile carcere fu condannato all'esilio. Avendo nel 1802 tentato da Rimini di rientrare con altri esuli nel Regno, fu arrestato e condannato al carcere del *fosso di Favignana* d'onde fuggì mercè varie avventure romanzesche nel 1806.—La migliore opera a consultare circa la sua vita sono le sue proprie *Memorie* impresse a Lugano nel 1847 (dopo il 48 in Francia ne pubblicò il seguito). La vita scritta nella *Biographie des contemporains* è un tessuto di menzogne e di calunnie, senza saper perchè. Succinte e belle notizie trovansi ancora inserite nella *Galerie historique des contemporains*, in Vannucci *Martiri della libertà* e nella recente edizione della *Biographie Universelle*, non che la vita inserita nella *Galleria nazionale italiana del XIX secolo*. — Pepe avea per massima di detestare qualunque estero si avesse voluto ingerire per male ne' nostri affari, ed in particolare i Francesi. Com'è noto, è morto in Piemonte agli 8 agosto 1855.

2. Il generale Barone *Michele Carascosa*. — Lo ricordiamo perchè si battè come un leone nella difesa di Napoli. — Nacque da un militare che quantunque napolitano per nascita e per madre, avea però a genitore uno spagnuolo venuto in Napoli con Carlo III. Nacque in Sicilia. Si distinse nel 94 nell'alta Italia (ed in particolare a Lodi) tra le trup-

pe napoletane mandate in soccorso degli Austriaci. Caduto la Repubblica fu sepolto in carcere, e non ne uscì che al 1801 in seguito della pace che Ferdinando fu costretto a fare con Napoleone.

3. Il generale e storico *Pietro Colletta*. — Lo ricordiamo unicamente pel glorioso fatto d'armi sostenuto nell'assalto di Capua contro i Francesi (v. Par. I cap. 2. Par. III, cap. 4.). Nacque nel 1775 in Napoli e nel 1796 era già cadetto nel corpo d'artiglieria. — Dopo l'esilio del 1824 molti villissimi adulatori de' Borboni fecero di tutto per denigrarlo sì nella vita privata che nella pubblica e letteraria, ma le calunnie tornarono a loro vergogna ed il nostro Colletta non scapitò mica della fama giustamente acquistatasi. La sua *Storia* malgrado i suoi difetti (v. nel *Proemio*) farà sempre onore alla nostra bella Partenope.

4. *Lorenzo Montemayor* (il maresciallo) Lo ricordiamo solo perchè avendo preso servizio nelle armi della repubblica, che lo deputò al servizio attivo di piazza, deputato a tre uffiziali, ed in ispecie alle bocche da fuoco che guernivano la riva), meritò siffattamente, che in una fazione ebbesi officio di capo-battaglione insieme a Placido Moreno ed Antonio Salvo, riportatane leggiera ferita di moschetto alla spalla. Fra' traditi di S. Elmo, ebbe la fortuna di evadere nel marzo del 1800. Nacque al 21 maggio 1767

5. *Francesco Macdonald* (il tenente generale e ministro della guerra). — Lo ricordiamo per aver fatto volontariamente prodigj di valore alla testa di una banda di cavalli della colonna di Federici nelle alture di Monteforte (quando la Repubblica incominciò a crollare), malgrado che fusse stato destinato presso il ministro della guerra di cui era aiu-

tante di campo. Nacque al 19 febbrajo del 1766 a Pescara da un oriundo scozzese al servizio di Ferdinando, Giuseppe Macdonald. Caduta la dinastia napoleonide fu calunniato di aver violato il talamo del suo sventurato Re, unicamente perchè non volle abbandonarne la vedova nell'esilio!

6. *Giovanni Battista Caracciolo* (il tenente generale).—Lo ricordiamo solo perchè combattè egregiamente da capo-squadrone in uno de' due reggimenti levati da Moliterno (*Reggimento Abruzzo 1*), nella campagna di Roma al 1798 (massime a Civita-Castellana ed a Capua) ove ributtò la vanguardia francese, e poi nelle milizie della Repubblica che agli 11 febbrajo lo riconfermò nel grado che teneva a' suoi stipendi. Nacque nel 1765 in Vietri ed al 92 entrò nella milizia. In tempo della Repubblica ebbe da Moliterno il comando di Castelnuovo (che poi cesse a Massa). Caduta la Repubblica espatriò e s'ingaggiò nelle legioni italiane (tra' cacciatori a cavallo) al servizio della Francia e fè prodigi di valore a Peschiera e a Mantova. Fu nominato tenente generale da Gioacchino. Ferdinando lo riconfermò ma contò la data di questa carica dal dì del suo decreto.

7. *Giovanni Russo* (il maresciallo). Lo nominiamo sol perchè nell'affare di Portici fè prodigi di valore. Caduto prigioniero fu condannato all'esilio. Nacque in Napoli nel 1776. Fece anche la campagna di Roma (in qualità di aiutante di campo di Roccaromana).

8. *Barone Giuseppe de Cosa* (il retro-ammiraglio).—Lo nominiamo sol perchè si distinse onorevolmente sulla fregata *Cerere* di cui era capitano al servizio della Repubblica, quantunque si stasse sempre sulla difensiva. Tradotto nelle pri-

gioni non ne uscì che per la pace di Firenze. Nacque al 28 ottobre 1758 a Napoli.

9. *Matteo Correale* (il celebre capitano di vascello). — Lo ricordiamo per la parte gloriosa che ebbe a Procida (v. P. II.).

10. *Giuseppe Briganti*. — Capitano aiutante maggiore della legione campana. Si distinse ovunque combattè. Costretto ad espatriare ebbe da ricominciare i suoi servigi nel battaglione degli uffiziali emigrati composto a Nimes da Napoleone. Assistè a Marengo e ne riportò due onorate ferite, una di fuoco all'anca destra, ed un'altra di sciabola alla spalla sinistra. Nacque a Ripa nell'Abruzzo Citra nel volger del 1760 (Richiamato al servizio dai Borboni morì aiutante maggiore dell'Annunciatella).

11. *Raffaele Poerio*. — Al pari del precedente si distinse ovunque combattè. Ritiratosi in Francia divenne colonnello d'un reggimento francese in Algeria.

12. Il Principe *Raffaele Di Gennaro* — Generale di gran cuore e gran valore (Botta (1)). Poscia divenne maresciallo.

13. *Luigi Pignatelli* principe di Marsico-Nuovo. — Fratello primogenito di Moliterno. Fu decapitato.

14. *Nicola Caracciolo*. — Fratello cadetto di Roccaromana. Al tempo della Repubblica contava appena il quarto lustro. Quando i Repubblicani che con astuzia presero S. Elmo su' Lazzari, voleano precipitar dalle mura questi ultimi, Caracciolo indignato si oppose rigorosamente. Ignorò sempre le trame del fratello, il quale quantunque l'amava

(1) V. P. II, c. 3 § 14, e P. III c. 3 § 6.

teneramente non ce ne fè mai molto. Si è veduto quale eroismo spiegò in tale occasione (1).

15. *Anton'o Plunkett*. — Oriundo svizzero ma nato di padre già naturalizzato regnicolo e da madre napolitana. Egli fu che fece la famosa difesa del Castello d'Aquila (v. P. I, c. 2). — Come era ricco, dopo ceduto il Castello i Borboniani pensarono essere util cosa apporgli titolo di giacobino e moschettarlo per indi prendersene i beni. Ma invocato speciale giudizio di tale nefandezza fu riconfermata la sua dichiarata innocenza. Visse sempre intemerato. (v. D' Ayala nella *Vita di Pedrinelli*).

16. *Pasquale Salerno, Luigi d' Aquino, Antonio Toscani* (o *Toscano*) e *Sersale*. — Calabresi, appartenenti alla famosa *Legione Calabra*. Il primo, di Castrovillari, ne fu uno de' principali organizzatori ed il comandante. Il d' Aquino ed il Sersale ne furono due de' più distinti ufficiali (d' Aquino espatriato, andò in Francia e vi fu fatto capitano nella *Legione italica*: ad Hohenlinden fè tali prodigii di valore che Moreau gli affidò l'onore della vanguardia). Sersale fu il famoso difensore di Villena; ed il Toscani, abate, quello che fè saltar questo forte insieme con vincitori e vinti.

17. I fratelli *Giuseppe e Carlo Muscari*. — Furono due de' più distinti uffiziali superiori subalterni e due de' più ardenti liberali. Giuseppe era capo legione, e comandava la *Legione di Calabria* (non si confonda con la famosa legione volontaria *calabra*). Carlo servì sotto Schipani. Ambo furono dannati alla forca. — Dal processo di Giuseppe nulla rilevandosi che avesse potuto farlo condannare, stava per dichiararsi la sentenza assolutoria quando la Corte che volealo morto ordinò differire il

(1) V. P. III, c. 2 § 4.

giudizio finchè non si fusse trovata la *colpabilità di morte* (vedi Cuoco).

18. *Francesco Pignatelli di Casalnuovo*. — Generale (non si confonda col Vicario Principe di Pignatelli). Dovea lui andare in Calabria contro Ruffo (invece di Broussier e Schipani) ma disgraziatamente per la Repubblica cadde ammalato; se vi sarebbe andato lui, forse, atteso la sua rara capacità e destrezza, l'insurrezione di Ruffo sarebbe morta nascendo, (uno di quelli che così opina (è Cuoco)).

19. *Felice Mastrangelo*. — Basilisco e generale di Basilicata. Fu il difensore di Altamura. Ma da sommo valore in fuori null'altro avea di generale. Fu impiccato ai 14 ottobre. Avea lo più puro zelo Repubblicano e le più rette intenzioni. (Cuoco).

20 I *Fratelli Pignatelli-Strongoli* (*Ferdinando e Mario*). Distinti uffiziali superiori subalterni: il primo era colonnello (V. p. II, c. I. § 8). Ambo furono suppliziati (decapitati) a' 30 settembre.

21. *Velasco*, *Ginevra*, *Nicola Colangelo*, *Eleuterio Ruggieri*, *Giuliano Colonna* (principino di Stigliano), *Vincenzo Pignatelli*, *Carlo Mauri* (marchese di Polvica), *Francesco Guardati* (o Riguardati), *Luigi Bozzanti*, *Domenico Pagano*, *Giuseppe Cobitto*, *Gaetano De Marco*, *Melchiorre Maffei*, *Francesco Buonocore*, *Michele Giampriani*, *Cetano Rossi*, (colonnello) *Colombo Andreassi*, *Giambattista De Simone*, *Antonio Tocco*, *Antonio Tramaqlia*, *Pasquale Assisa*, *Vincenzo Ischia*, *Giovanni Varanese*, e *Raffaele Iossa*, *Nicola Ricciardi* e *Giuseppe Cammarota*. Tutti distinti uffiziali subalterni, condannati tutti a morte (V. il *Rapporto di Lomonaco*). — Il Velasco fece il seguente atto di eroismo. Dettogli da Speciale per opprimerlo *Domani ti manderò alla morte*, esso con

voce di fiera gli rispose: *Tu! No, misérable non mi vi vedrai*, ed in ciò dire gli si avventò sopra per precipitarlo seco dal balcone; ma aiutato lo Speciale prima da uno scrivano presente e poi dagli sgherri chiamati in aiuto solo esso capitombolò (1). — Ginevra era aiutante di campo di Caraffa e Colangelo, di Manthonè (quest'ultimo si distinse negli usseri). Ruggieri era maggiore: altro documento non si ebbe per condannarlo che alcune ferite sanguinanti (fu condannato non dalla Giunta ma dalla Commissione militare). Pignatelli era zio di Moliterno. Mauri fu decapitato a' 14 dicembre, e Rossi a' 3 agosto (nel Castelnuovo). Tocco ed Assisi furono impiccati ai 14, Bozzanti e Varanese ai 22, Iossa ed Andreassi a' 31 ottobre; Maffei a' 15 novembre, Tramaglia a' 7 luglio, Ischia a' 7 dicembre; Ricciardi e Cammarota a' 4 gennaio del 1800.

22. *Francesco De Simone, Luigi Granalè (o La Granalais) e Ruffaele Montemayor*. — Distinti uffiziali di marina, De Simone era vice-ammiraglio (V. P. I, c. 2). Fu condannato prima al carcere e poi all'esilio. — Granalè fu mandato a morte unicamente perchè Maria Carolina volea che si impiccassero *quattro uffiziali* e non v'era chi impiccare!! Dicesi che giunto sul patibolo e guardando la folla spettatrice esclamasse: « Vi ci riconosco molti miei amici, vendicatemi! ». — Montemayor anco fu condannato a morte.

24. *Emmanuele Gaeta, Federico Guarini, Luigi Riario, i fratelli, Carlo e Gaetano Carabba, Michele Lavego e Pietro Zannone*. — Distinti uffiziali degli usseri. Furono esiliati.

(1) Cuoco dice che da prima solo lui si precipitò.

24. *Ignazio Ritucci, Giovanni Dumartoun, Giuseppe Lombardo, Antonio Guillamat, Giuseppe Costa, Liborio Cono, i fratelli Carreras, Leonardo Romano, Giuseppe Salvo, Galeota, Scala, Verdinis, Scudieri, Gualtieri, Celentani, Montanari Miro, Lahalle, Begani, Giulietti, Simeoni e Giordani.* — Tutti distinti uffiziali della linea. Lombardo prese servizio di 16 anni, e di 16 anni fu costretto servir lo straniero per campar la vita; poscia ritornato divenne colonnello. Romano ebbe da espatriare; ripatriato divenne chiaro nella Suprema corte di giustizia.

CAPITOLO TERZO.

Letterati che vi presero parte.

§ 1. = Il Vescovo Giovanni Andrea Serao.

Fu uno dei più insigni ecclesiastici del suo tempo ed era vescovo di Potenza (in Basilicata): il celebre scenziato Francesco Serao gli era parente. Nacque in Calabria a' 4 febbrajo 1731. Studiò a Napoli sotto la direzione di Genovesi, ed espulsi i Gesuiti fu nominato professore di morale nelle loro scuole. Datosi a scrivere contro le pretensioni temporali de' Papi sul regno di Napoli, diè a luce ad un' opera di cui lo stesso Genovesi avea avuto il pensiero e nella quale colla storia alla mano fè vedere come tutte le rivoluzioni e le guerre che hanno lacerata la meriggia Italia furono suscitate ora apertamente, ed ora di nascosto da' Papi. Quest' opera, per la caduta di Tanucci, protettore di tutti gli scrittori avverso le pretensioni papali, non fu potuto finire, anzi avrebbe fatto correre gravi

pericoli al Serao se aiuti potenti non lo salvavano. Nominato da Ferdinando vescovo di Potenza la Corte Romana per vendicarsene si oppose, imputandolo di Giansenismo e chiedendogli una ritrat-tazione delle dottrine da lui professate circa i suoi poteri temporali. Serao indignato, magnanima-mente le confermò con nuovi argomenti e le spiegò più chiaramente. Ferdinando per conoscere bene la faccenda fè esaminare i suoi libri a varî teologi, i quali lo purgarono da ogni taccia, e la Curia Ro-mana suo malgrado l'ebbe da consacrare. Appena entrato nella sua diocesi si diè a riformare severa-mente il suo clero per renderlo virtuoso; ma con ciò si attirò contro l'odio de' preti, i quali giu-rarono ruinarlo appena ne avesse il destro. Que-sto gli venne nel 1799. Appena proclamata la Repubblica, Serao orò nella cattedrale a lode del-la stessa ed espose in che consistesse e come se ne dovesse bene usare. Gl' infami borboniani lo spacciarono per un arrabbiato giacobino ed un detestabile ateista e li scatenarono addosso una turba di diecisette cannibali (tutti possedenti di Potenza), i quali la sera del 24 febbrajo dopo a-verlo malmenato e ferito in più parti, lo trascina-rono sulla via e l'uccisero. Era stato avvisato più volte a mettersi in salvo, ma dapprima non vi cre-dè, come quegli che non avea offeso nessuno ma benificato tutti; giunta l'ora del pericolo, decise non abbandonare il suo posto, ma rimettersi nelle ma-ni di Dio ed ordinò anco di aprir le porte. Quan-do gli assassini gli furono sopra altro non fè che domandar mansuetamente *figli miei che vi ho fat-to?* Al che i feroci borboniani. *Sei giacobino, sei repubblicano, sei nemico del re,* ed in ciò dire lo

afferrarono percossero e trascinarono (1). — La sua evangelica carità lo rese venerato a tutta la buona gente della sua diocesi, massime alla bassa classe: la sua dottrina poi lo rese caro a tutt'i dotti, che concordemente dicevano nel vederlo *se tutt'i vescovi fossero simili a te, Roma abbasserebbe ben tosto le ali del suo orgoglio*. Morì di 68 anni. — Le sue lezioni produssero lo più gran profitto alla nostra gioventù. Nè solamente dalla cattedra ammaestrava: pubblicò libri utili: scrisse di materie ecclesiastiche con libera filosofia e con erudizione vastissima, e coltivò ogni maniera di lettere. Egli cominciava da ammaestrare coll'esempio. Scrisse in latino ed italiano egregiamente. — Fu prima molestato da' preti come nemico de' loro temporali poteri e poi da' Borboni come liberale.

§ 2. — Luigi Serio.

Poeta ed avvocato distinto. Nacque in Napoli nel 1752. Era uno de' più dotti avvocati del Foro napolitano ed uno de' più rinomati improvisatori del suo tempo. Amico e rivale di Pagano, lo si avea soventi inteso perorare con un'eloquenza che lasciava una profonda impressione sull'anima degli spettatori, scuotendo fortemente la coscienza de' giudici. Testimone del disordine delle Leggi e de' vizj dell'amministrazione divisò il voto degli uomini illuminati per arrecare una riforma salutare nel nostro governo ed entrò nel club patriottici, soprattutto in quello giacobino di Antonio Salfo (2). Spiegò una grande energia nelle diverse vicende

(1) V. P. I. c. 2. §. ult.

(2) V. P. II.

della Repubblica e si è veduto quale eroismo dimostrò nel 13 giugno (epoca della sua morte) nella Battaglia del Sebeto (1).— Quando venne Giuseppe II in Napoli la Corte lo scelse a guida dell'illustre ospite.

Era dotato di una felice facilità per la poesia ; la severità delle sue funzioni non nocque mai in lui all'amabilità del poeta, e dopo aver fatto versar lagrime in una difesa criminale , soventi era atteso per spander la gaiezza in un banchetto.

V. *Biographie Nouvelle des contemporains* di Arnault; Colletta.

§ 3.—**Francesco Bagni , Nicola Pacifico**

Ambo furono due dottissimi scienziati, coltivatori soprattutto delle scienze naturali. Furono condannati al supplizio per *empietà mostrata a causa della Repubblica*.

Il Bagni coltivò in particolare modo la medicina e divenne lettore dell'università di Napoli. Era tenuto medico di prim' ordine. Fu impiccato a' 28 novembre (con Albanese, e Logoteta).

Il Pacifico, prete, si diè in ispecie alla botanica. Il Genovesi nelle sue *Lezioni di commercio* (nella Conclusione non esita a proclamarlo *gloria di tutta la botanica*. Era amico di Cirillo ed uno de'suoi maestri in botanica. — Fu impiccato ai 20 agosto con il Vescovo di Vico, l'avvocato Vincenzo Lupo, e la Fonseca-Pimentel.

§ 5.—**Onofrio Calace marchese di Guisaro, ed Antonio Scialoja**

Fu il primo esimio magistrato ed autore. Era

(1) V. P. III, c. 3 P. II, c. 5.

di Napoli. Fu condannato al pari de' precedenti per *mostrata empietà a causa della Repubblica*. Come nobile fu decapitato (a' 22 ottobre). Il secondo fu dottissimo economista. Fu arrestato in Pozzuoli dagl'Inglesi ed impiccato.

§ 4.—Giacomo Antonio Gualzetti, Ignazio Falconieri, Nicola Fiani, Luigi Rossi.

Furono quattri de' più distinti cultori delle scienze amene che avesse vantato Partenope al finir del passato secolo. Il Gualzetti è l'autore del toccante dramma di *Adelaide e Comingio pittore*. Furono condannati pel curioso *voluta delitto* de' precedenti. Gualzetti fu impiccato insieme col famoso Scotti al 4 gennaio del 1800; il Falconieri a' 31 ottobre; e Fiani a' 29 agosto.—Fiano non si sa perchè mentre saliva il patibolo fu dalla bruzzaglia tolto dalle mani del carnefice e massacrato; gli venne strappato il cuore e portatone le viscere e le membra per la città (Lomonaco solo dice che fu per insinuazione de' satelliti di Maria Carolina). Rossi, poeta, fu impiccato a' 29 novembre.

Nicola Fiorentino

Dotto in giurisprudenza e, dottissimo nelle matematiche e nelle altre scienze. Fu uno dei più caldi partigiani di libertà ma sempre schivo di officii pubblici. Durante la Repubblica ad altro non si occupò che ad istruire il popolo con discorsi e virtuosì esempj. La sua morte (decretata, al solito pei letterati, per *empietà mostrata a causa della Repubblica*) secondo Colletta fu accompagnata dalle seguenti circostanze. Il giudice Guidobaldi. . . suo amico.. gli disse *Breve discorso tra noi; di che fa-*

cesti nella Repubblica? — Nulla, rispose l'altro, mi governai con leggi e con la necessità, legge suprema. E poichè il primo replicava che i tribunali non gli accusati dovessero giudicare della colpa o della innocenza delle azioni, e mescolava nel discorso alle mal concette teoriche legali, ora le ingiurie, ora le proteste di amicizia antica, e sempre la giustizia, la fede, la bontà del monarca: il prigioniero caldo di animo ed oratore spedito, perduta pazienza, gli disse: Il Re non già noi, mosse guerra ai Francesi; il re ed il sua Mach furono cagioni alle disfatte; il re fuggì lasciando il regno povero e scompigliato; per lui venne conquistatore il nemico, e impose a' popoli vinti le sue volontà. Noi le obbedimmo, come i padri nostri obbedirono alle volontà del re Carlo Borbone; chè la obbedienza de' vinti è legittima perchè necessaria. Ed ora voi, ministro di quel re, parlate a noi di leggi, di giustizia, di fede? Quali leggi? Quelle emanate dopo le azioni! Quale giustizia? il processo segreto, la nessuna difesa, le sentenze arbitrarie! E qual fede? la mancata nelle capitolazioni de' castelli! Vergognate di profanare i nomi sacri della civiltà al servizio più infame della tirannide! Dite che i principi vogliono sangue e che voi di sangue li saziare; non vi date il fastidio de' processi e delle condanne, ma leggete su le liste i nomi de' proscritti e uccideteli; vendetta più celere e più conforme alla dignità della tirannide. E infine, poichè amicizia mi protestate, io vi esorto ad abbandonare il presente uffizio di carnefice non di giudice, ed a riflettere che se giustizia universale, che pure circola su la terra, non punirà in vita i delitti vostri, voi, nome abborrito, svergognerete i figli, e sarà per i secoli avvenire la memoria vostra maledetta. L'impeto del discorso conseguì che finisse; e, finito,

fu l'oratore dato a torturare ai birri, che stringendo spietatamente le funi e i ceppi tante piaghe lasciarono sul corpo quanti erano i nodi; ed egli, tornato in carcere, narrando a noi que' fatti, soggiunse (misero, e veritiero indovino) che ripeterebbe tra poco quel racconto a' morti compagni ».

§ 9: — Antonio Ierocades

Questo celebre vate calabro, benchè era ottuagenario al tempo della Repubblica, ciò non ostante volse tutto il suo ingegno a risvegliare negli animi l'amore della patria. Era di Pargalia (ovvero Parghelia) vicino Gerace (Reggio) e divenne professore della Università ove insegnava le dottrine del suo maestro Genovesi. Soffrì sempre sciagure pel suo libero pensare: fu destituito, rilegato in un monistero del comune di Cardinale (vicino Nola), poi condotto (per ordine di Vanni) in uno de' sotterranei del castello dell' Uovo, ove ebbe da lottare con la fame e con l'infermità. Mentre era in questo stato, racconta Pepe che gli sgherri i quali gli davano continuo travaglio, cogliendolo in un momento di debolezza, per sorpresa gli strapparono una confessione, « il pensiero della quale poi gli amareggiò tutta la vita » (*Memorie* I, 168). A molta dottrina accoppiava singolare semplicità di costumi e impareggiabile energia di natura. La sua eloquenza era delle più virili, ed ispirava lo più vivo amore della giustizia e della virtù. Le sue poesie formavano il diletto de' Galabresi. Nel tempo della rivoluzione celebrò coi versi le nuove idee ed eccitò nei petti l'amore di libertà e l'ardore di guerra. Arringava i giovini soldati, e le sue parole erano faville che destava gran fiamma. Caduta la Repubblica e imprigionato, sopportò la nuova scia-

gura con ammirabile fermezza. Egli vecchissimo sosteneva e rinfiammava il coraggio de' giovani. Da ultimo, in grazia alla sua decrepitezza, dopo lunghi travagli fu liberato ma rilegato in un convento vicino Pargalia ove morì.

v. Pepe (*Memorie*), Vannucci.

§ 5. — Lomonaco e Cuoco: Colletta

I celebri Francesco Lomonaco e Vincenzo Cuoco, malgrado che nessuna carica avessero occupato nella Repubblica, meritano tuttavia di essere menzionati perchè con scritti e co' consigli diressero non poco la Rivoluzione. Ambo ebbero l'esilio. — Lomonaco sebbene alquanto esageratamente delineò un eccellente quadro della reazione borbonica nel suo *Rapporto al cittadino Carnot sulle segrete cagioni e su' principali avvenimenti della catastrofe napoletana, sul carattere e sulla condotta del Re, della Regina di Sicilia e del famoso Acton* (se ne fecero due edizioni: la seconda fu impressa a Milano nel 1801, *Anno IX*). — Cuoco lasciò una bellissima raccolta di osservazioni sulla caduta della Repubblica e su' mezzi come avrebbe potuto evitarsi, col titolo di *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*.

Di Pietro Colletta è inutile qui parlarne avendo di già parlato tra' militari, poichè solo come militare fu nella Repubblica conosciuto. L'abbiamo qui nominato solo per ricordo.

§ 9. — I Fratelli Filomarino (Duca della Torre)

Secondo alcuni forse, parrà che malamente mi sono avvisato far entrare i due cav. fratelli Filo-

marini in questa galleria, perchè morirono prima che la Repubblica fosse proclamata; ma gli stessi vi meritano un posto distinto come essendo del bel numero di coloro che più si occuparono a diffondere le idee liberali e quindi a dare impulso alla rivoluzione sebezia.

Nacquero in Napoli da una delle più nobili case (qual'è quella de' Filomarini) e vissero sempre uniti dando esempio del più tenero amore fraterno. Il primo, il Duca della Torre, si rese celebre per conoscenze matematiche, ed il cadetto, Clemente Filomarino, si rese noto per buone poesie. Ambo furono due grandi mecenati delle scienze e formarono nella loro casa una scelta accademia. Come si è veduto di sopra nel parlar del loro orribile assassinio (1), vi aveano anco formato un gabinetto di storia naturale (a cui erano dediti ambedue) e la più bella raccolta che allora esisteva in Napoli di macchine fisiche, incisioni, stampe e libri rari. Ambo quantunque liberalissimi non si erano mai ingeriti di affari politici ed erano indifferenti a tutt'i governi.

V. *Memoires*, Botta, Colletta.

§ 10. — Maria Clementina Fonseca Chaves-Pimentel

Di questa celebre donna a primo aspetto a ltrèsì sembra non doversene parlare, perchè oriunda della Lusitania e nata nella città Eterna, ma ne convien parlare a doppio titolo; non solo per aver essa adottata Partenope per sua patria, dopo che sposò un marchese napolitano (il Marchese Pimentel), ma anco per essersi sul Sebeto resa celebre e sul Sebeto finita la sua vita.

(1) v. P. L, c. 2,

Nacque però dopo la metà del secolo XVIII (1) da Clemente Fonseca, nobile portoghese dimorante in Roma da più anni. Nella sua gioventù quantunque si distingueva per bellezza, grazie e ricchezza nella società, volle dedicarsi alle lettere ed apparò storia naturale, anatomia e belle-lettere. Di 16 anni sposò il marchese napolitano Pimentel (di famiglia originaria spagnuola) e mercè lo stesso fu presa da Maria Carolina in qualità di dama d'onore, ma poco dopo essendosi riferito alla Corte che la Fonseca *sparlava* (ossia si sdegnava di ciò che vedeva), ebbe ordine di non comparirvi più. Da questo tempo essa non inlinse più il suo disprezzo per la famiglia reale. Non appena si proclamò la repubblica si prese la direzione del giornale ufficiale il *Monitore napolitano* onde aver tutto l'agio di smascherare e far vedere al naturale tutt' i nemici del suo governo. Prima che il libero governo fusse istituito i Lazzari voleante bruciar la casa, ma essa avvertitone a tempo, radunò un drappello di donne, ed imperterrita per mezzo della ciurmaglia se ne andò a S. Elmo, quest'atto di coraggio salvò lei e le sue compagne. Caduta la repubblica fu condannata unicamente per gli articoli scritti contro la Corte. Ascoltò la sentenza con fermo animo, e prima di avviarsi al patibolo chiese e bevve il caffè, pronunciando queste parole: *Forsan et haec olim meminisse iuvabit* (2). S'avviò al supplizio in sembianza di donna maggiore della disgrazia. I lazzari la volevano co-

(1) L'anno preciso è ignoto. Alcuni erroneamente scrivono nel 1768: Metastasio al 1970 già scrivea che avea incominciato il 4. lustro.

(2) Botta le fa bere il caffè sul patibolo, ma non sappiamo come

stringere a gridare *Viva il Re* ma essa rifiutò sempre. Giunta sul patibolo prima chiese un pò di silenzio alle turbe e poi incominciò un discorso sulla libertà, ma i carnefici temendo la sua eloquenza improvvisamente le troncarono la parola e la vita.. (20 agosto) non avendo che 31 anni.

La Pimentel fu donna rarissima possedeva le scienze più astruse e brillò straordinariamente nell' amena letteratura. Metastasio, giovinetta ancora, la lodò pe' suoi sensi, Spallanzani di cui era amicissima le deve molto per la scoperta de' vasi linfatici. I suoi articoli del *Monitore* spirano il più puro ed ardente amor di patria. Disgraziatamente la storia vi può apprendere poco, essendo zeppi di false notizie (io per altro me ne son giovato non poco) coll'aiuto degli autori esatti. Si spinse nella rivoluzione per solo amor patrio.

V. *Memoires*, Cuoco Botta, e Colletta.

§ 11. — Altri letterati

Troviamo anco registrate tra le vittime della tirannide degli scellerati Borboni i seguenti letterati, i quali o non ebbero tempo di lasciar monumenti di sè, oppure i loro scritti andarono perduti in que' infeliciissimi tempi.

1. I fratelli *Antonio e Ferdinando Ruggi*. — Antonio fu membro della rappresentanza Municipale e fu decapitato a' 15 novembre. Ferdinando fu impiccato poco prima.

2. I fratelli *Onofrio e Salvatore Schiano*. — Ambo furono impiccati.

3. *Cliro Rosselli, Antonio Coppola Gregorio Mattei e Leopoldo di Gennaro*. Tutti tre furono membri della Rappresentanza municipale e tutti tre furono impiccati. Il primo ed il secondo soffrirono il

supplizio a' 28 novembre. Di Gennaro fu anche aiutante del costellano d' Ischia.

4. *Giovanni Arcucci*.—Era un distinto medico. Fu impiccato.

5. *Gregorio Mancini*. — Distinto avvocato. Fu impiccato a' 3 dicembre.

6. *Francesco d' Astore* (o *Astorre*) e *Nicola De Meo*.—Il primo era un dotto magistrato e giudice di pace, ed il secondo un Padre crocifero. Furono ambo impiccati a' 30 settembre.

7. *Antonio Sardella* e *Nicola Maria Rossi*.—Furono impiccati il primo con Conforti a' 7 dicembre, ed il secondo con Pagano agli 8 ottobre (non si confonda quest'ultimo con l'altro martire Luigi Rossi impiccato a' 28 novembre).

8. *Gaetano Morgera*.—Prete. Fu impiccato a' 22 ottobre.

9. *Nicola Mazzola*, *Andrea Fiorentino*, *Bernardo Alberini*, *Antonio De Luca*, *Aniello Calisi*, *Michele Castagliola*, *Francesco Feola*, *Giuseppe Cacace*, *Giuseppe Vatilla*, *Domenicantonio Bagni*, *Gaspere Succi*, *Vincenzo Assanti*. — Tutti dodici finirono la loro illustre carriera sulle forche. Assanti era figlio del castellano di Ponza.

10 *Morglies*, *Spaccone* e *Granata*. Parimenti questi altri tre finirono per mani del carnefice.

11 *Giuseppe Poerio*.—Illustre avvocato e padre de' celebri Alessandri e Carlo. Fu condannato a morte ma gli fu commutata la sentenza nell'ergastolo alla Favignana. Uscitone al 1820 e consummato il tradimento da quello iniquo di Ferdinando fu esiliato in Boemia con Colletta ed altri (v. P. II c. 5 § 12).

12 *Giuseppe Laghezza*, *Gregorio Ciccopieri*, *Giuseppe Albarellu*, *Giuseppe Fasulo* *Rocco-Lentini* e *Pietro Mattia Grutther*.—Questi altri sei anco fu-

rono condannati a morte, ma poscia anco li fu commutata la sentenza nell'ergastolo alla Favignano- Fasulo era fratello al celebre Nicola; Crutther era oriundo svizzero.

13 Giuseppe Cesturi.—Abate, uomo valente per eccellenza di lettere e caldo di nobilissimo amor di patria. Era direttore degli archivii reali; avea difeso energicamente i diritti napolitani contro le pretese della Corte romana. Morì sul Sebeto difendendo Napoli nelle famose giornate di giugno.

CAPITOLI QUARTO

Persone celebri per virtù, azioni, circostanze ec.

§ 1. — Carlo Laubert ed Ercole d' Agnese

Furono i due presidenti del Direttorio della Repubblica, provvisorio e riformato. Ambo si resero celebri per l'esagerazione de' loro principii e pel sommo zelo spiegato in render salda la Repubblica. Ambo godevano buona riputazione tra' letterati.

Laubert era d'origine francese e chierico scolaro. Fu salvo per essersi già ritirato in Francia all'epoca della reazione.—Prima della Repubblica era già presidente del comitato ambulante che seguiva Championnet.

D'Agnese s'era quasi ritirato in Francia, dimorandovi 20 anni, e prendendovi anco moglie. Fu esiliato per sempre da Napoli fin da' primi rigori del 1792. Ritornò in Napoli con Abrial. Fu impiccato al 1 ottobre.

§ 2. — **Nicola Carlomagno, Nicoletti (ovvero Coletti) Nicola Fasulo, Andrea Vitagliano, Gambalè Antonio Salfo, Gregorio Mancini, i Fratelli Piatti, il Principe di Canosa, ed il Vescovo Forges.**

Al pari de' precedenti si resero famosi per l'esagerazione de' loro principii, e goderon buona reputazione tra' letterati.

Carlomagno era membro della rappresentanza municipale di Napoli. Dicesi che nel vedere il popolaccio godere del suo supplizio, montato sul patibolo dicesse: « Popolo stupido tu godi adesso della mia morte. Verrà un giorno e tu mi piangerai: il mio sangue già si rovescia sul vostro capo, e (se avrete la fortuna di non esser vivi) sul capo dei vostri figli ». Morì a' 13 luglio insieme con il Padre Belloni.

Coletti Gambale e Fasulo furono membri del nuovo Corpo legislativo. Il Magliani fu impiccato a' 31 novembre; Coletti a' 3 dicembre; e Fasulo ai 29 agosto. Quest'ultimo era un distinto avvocato.

Vitagliano era membro della suddetta rappresentanza e fu impiccato a' 20 luglio. Quand' ebbe l'annuncio della sentenza cantava e suonava; senza smuoversi seguì a suonare e cantare finchè giunse l'ora del supplizio. Uscendo dalle carceri disse al custode: « Ti raccomando i miei compagni: essi sono uomini, e tu potresti essere infelice al pari di loro ».

I fratelli Piatti furono impiccati a' 20 agosto. Il primo chiamavasi Antonio ed anco fu membro della rappresentanza municipale di Napoli; il secondo era appellato Domenico.

Canosa si distinse per principii aristocratici.

Nella causa de' nobili dichiarato fellone perchè propose il mutamento del principato in aristocrazia, da tre giudici fu dichiarato reo di morte e da cinque fu condannato a cinque anni di carcere che espì a Ponza.

Mancini si rese soprattutto noto per l'infamia della Corte, poichè, come si è veduto (1) condannato all'esilio dalla Giunta, mentre accingevasi a partire fu preso di nuovo ed il giorno dopo condotto al patibolo (3 dicembre). Forges fu implicato anco ne' moti del 95 (2).

Il Salfo, avvocato, fu un accanito giacobino, e minacciava di esser il Robespierre di Napoli. Fondò la società giacobina detta de' patrioti (3).

§ 3.—Il Duchino di Genzano Filippo Marini

Il duchino di Genzano si rese noto per aver abbracciato i principii rivoluzionari in età trilucente, e per esser stato decapitato in età di appena 16 anni. La sua morte fu accompagnata dalla seguente circostanza non men degna di nota: il padre avaro oltremodo dopo pochi giorni invitò la Giunta, non si sa se per estrema bassezza o per odio.—Si battè ovunque come un leone e pervenne al grado di ufficiale.

§ 4.—Vincenzo Troise.

Elemosiniere del governo. Possedeva tutte le conoscenze relative al suo stato in un grado eminente. Era virtuosissimo. Soffrì il supplizio non per altro che per aver amato la patria a' 23 ottobre con

(1) V. P. III, c. 4.

(2) V. P. I. c. 1, § 2.

(3) V. P. II, c. 1, § ult.

rassegnazione ed una pietà esemplari. La sua morte produsse in Napoli un fremito generale: dispiacque agli stessi realisti. Lomonaco riferisce che nel momento della esecuzione essendo caduta una pioggia dirotta con tuoni e baleni, mentre prima era un magnifico tempo e dopo il cielo si serenò di nuovo, il volgo credè che la divinità non avesse approvata l'esecuzione.

§ 5. — L'arcivescovo Zurlo cardinale di Napoli

Fu uno de' più pii ecclesiastici del suo tempo ma oltremodo ardente della libertà. Aiutò la santa causa di essa con tutti i mezzi, di cui poteva disporre. Confortò continuamente con lettere pastorali le popolazioni ad obbedire ai nuovi ordini repubblicani, predicando esser la libertà e l'egualianza conforme a' precetti di Cristo. Ordinò che nelle preghiere della chiesa il nome della Repubblica stesso in luogo di quello del re e dichiarò che i cospiratori contro il nuovo governo non potessero essere assoluti che in articolo di morte. Poi con pastorale solenne proibì i proclami del cardinale Ruffo, dipingendolo qual'era, e scomunicandolo (V. P. II, V. anco P. I. c. 2). Dopo la reazione con quanto di buon occhio lo avesse riguardato la Corte ognuno può figurarselo.

§ 6. — Natale, Vescovo di Vico, Della Torre, Vescovo di Sarno, il Vescovo di Sansevero ed il parroco Nic. Lubrano.

Al pari del precedente furono quattro dei più pii ecclesiastici del loro tempo, ma oltremodo ardenti della libertà. Si occuparono a tutt'uomo a diffonder nelle loro diocesi con tutt'i mezzi che la loro

carica li suggeriva, giungendo a scomunicar tutti quelli che erano ricalcitranti alla Repubblica (1). I primi due furono dannati alla morte. Il vescovo di Sansevero fu ucciso con tutt'i liberali dai reazionarii (2). Il parroco Nic. Lubrano uomo dotto e probo fu impiccato.

§ 7.—l' Abate Marino Guarano, i PP. Cavallo e Carafa.

Parimenti si distinsero come i precedenti per aver cooperato con tutt'i loro mezzi alla santa causa della libertà. L' abate Guarano ed il padre Cavallo dotto Olivetano, ambedue professori reputatissimi all'università degli studii finirono in carcere i loro giorni. Carafa era Celestino, fu compagno di prigione dei due precedenti, e finì i suoi giorni anche in carcere.

§ 8.—I P. Belloni e Ciccone.

Al pari dei precedenti furono due ecclesiastici, monaci, ardentissimi di libertà. Il Ciccone scrisse nel dialetto napoletano il Vangelo, adattando alla democrazia tutte le massime della dottrina cristiana.— Il Belloni (francescano) iva predicando continuamente per diffonder i principii liberali misti alle sue strane idee democratiche (3). Ambo furono dannati alla morte. Fu eseguita innanzi la porta della Vicaria, non giudicandosi prudenza trasportarli sino al Mercato.

(1) V. P. II.

(2) idem.

(3) V. P. II, c. 5. e P. III.

§ 9.—Duchessa di Cassano, Duchessa di Popoli
Principessa Serra, le due Carafa, la Proto e
la Fasulo.

Le donne hanno mai sempre alleviate le pene agli uomini, in qualunque siasi genere di afflizione, quando han bene compresa la loro missione.—Nel tempo della Repubblica Partenopea le belle e sensibili sebezie furono quasi invase da un eccessivo spirito di patriottismo per dar animo ai loro uomini, gareggiando a chi più poteva servire e soccorrere la patria con le opere che il loro sesso permette, raccogliendo danaro, medicine, fasciature per feriti, andando per gli ospedali, i tugurii dei poveri, ec. Tra le signore napolitane che più si distinsero per virtù cittadine, meritano particolar menzione la madre dei fratelli Serra, la madre e la sorella di Ettore Carafa, la sorella dell'avvocato Fasulo, che potrebbe acconciamente dirsi la Fulvia Napolitana (1), la Lorenza Proto, e, soprattutto, le sorelle Duchessa di Cassano e Duchessa di Popoli, le quali avevano anco fama di esser le più belle napolitane del loro tempo. È inutile per noi ripetere ciò che esse fecero per soccorrere la patria (2). Venuta la Ristaurazione furono condannate al carcere e poi all'esilio. Malgrado che queste due fossero state le *madre dei poveri* per carica e per fatti, il popolaccio realista non ebbe ritengo a saccheggiarle le case ed a trascinarle alla Vicaria.

(1) V. P. III, c. 2 §. 14.

(2) V. P. II, c. 5. e P. III.

§ 10. — Principessa di Sanfelice, ed il
marchese Pistucci.

Si distinsero non per altro che per aver scoperta due congiure Borboniane. Ambo furono per questo soltanto condannati alla morte (1). — Pistucci era francescano, ammiratore dei grandi principii della rivoluzione francese, ma nemico acerrimo dei suoi eccessi e di quelli che li riproducevano. I buoni libri di filosofia avevano formato il suo cuore. Rifiutò sempre qualunque compenso per la congiura scoperta, e se ne tornò alla sua celletta. Il solo amore dell'umanità l'ispirava. Fu impiccato nel novembre: soffrì il supplizio con animo fermo e tranquillo.

§ 11. — Pagliuchella, il Pazzo ed il Paggio.

Furono i più notevoli popolari di quell'epoca. — Il vero nome del primo era Antonio Avella, quello del secondo Michele Marino e quello del terzo Michele Macchiavello. I primi due furono fatti membri del governo Legislativo; condannati morte ai 20 agosto furono straziati dal popolaccio (2). Pagliuchella fu fatto inoltre Giudice di Pace e membro della rappresentanza municipale di Napoli (3).

(1) V. P. II, c. 5. § 8.

(2) V. P. II, c. 1, § 1.

(3) V. P. II, c. 1, §. 1. L'attuale rinomata Marianina la s. Giovannara discende dal Pazzo.

§ 12. — **Filomarino Pietrocola, Francescantonio Ortenico, Filippo Tambelli, Paolo Codagnone, Epimanio Sacchetti, Alfonso Branchetti, Gennaro Farina, Venceslao Majo, ed i fratelli Brigida.**

Furono i più distinti liberali degli Abruzzi. Erano tutti del Vasto, salvo i fratelli Brigida che erano di Termoli. I primi quattro rimasero uccisi nell'insurrezione realista che scoppiò appena si proclamò la repubblica. Nel parlare delle imprese di Pronio, abbiamo veduto qual generosità fè Majo a pro della patria (1).

I fratelli Brigida, giovinetti virtuosissimi e forniti di virtù superiore alla loro tenera età, dopo aver sofferti quattro anni di durissimo carcere per ordine del Tribunale inquisitorio, non appena riveggono la luce del giorno, e da poco rientrati nella casa paterna, furono massacrati dalla infama masnade dei reazionarii che seguì alla proclamazione della repubblica.

§ 11. — **Giuseppe De Carne, Giuseppe Suriano, Bartolo Villarosa, il barone Francesco Lucifero Labonia e Vanni**

Furono i più distinti liberali calabresi. — I primi quattro furono massacrati dal Ruffo (2). — Gli ultimi due fecero prodigii per difendere Cosenza, sebbene invano (3).

(1) Per Farina V. P. II. c. 3 §. 5 lettera d.

(2) P. II. c. 4. § 8.

(3) Loc. cit. § 7.

§ 14. — Libero Serafino

Era un notajo d'Agnone in Molise, zelantissimo liberale, il quale si rese noto pel seguente fatto. Arrestato verso i primi di giugno da' Calabresi di Ruffo e condotto allo stesso non volle mai gridare viva il Re ma francamente gridò sempre *Viva la Repubblica* ed alle mille ragioni addottegli da' satelliti del Ruffo rispose: *Ho giurato fedeltà alla Repubblica Napoletana e Francese e quindi non posso nè debbo più retrocedere dal prestato giuramento.* La notte istessa fu impiccato (1).

§ 15. — Nicola Addone

Ardentissimo repubblicano di Potenza, il quale si rese noto per la terribile vendetta fatta della morte di Serao (2). Dopo questo fatto tenutosi lungamente nascosto ne' boschi, si riparò poscia in Francia. Alcuni anni appresso, nel 1806 perdonato di que' misfatti per decreto di Giuseppe tornò nel regno. Negli ultimi suoi anni dopo il 20, divenne delatore de' Borboni e si fece perciò molto più ricco (3).

§ 16. — Annibale Giordano e Pietro Falco

Indegni apostati e traditori e delle più vile anime. — Il De Falco svelò la società del 1792 di cui faceva parte, ed in grazia di ciò invece di esser mandato al patibolo ebbe l'esilio a Tremiti. — Il Giordano, matematico eccellente fè dapprima parte

(1) V. Petromasi pag. 43.

(2) V. P. I. c. 2. § ultimo.

(3) V. Colletta IV. § 12.

della congiura del 1795 e la svelò: poscia fatto parte della Repubblica ed incarcerato cogli altri svelò il progetto di que' pochi patrioti che in castelnuovo tentarono fuggire (1). In grazia di ciò ebbe l'esilio invece della morte.

§ 12. — Pasquale Battistessa.

Gentiluomo napoletano, uomo di grande onestà ed amante perduto di libertà, niuno poteva però addebitargli una sola violenza contro i nemici della Repubblica. Fu condannato alla forca. Come di sopra si è veduto dopo l'esecuzione, malgrado che fusse stato sospeso per 24 ore al patibolo, avendo dato segno di vita mentre le soppellivano, Speciale ordinò scannarlo! Lasciò numerosa figliuolanza e riputatissimo nome.

§ 13. — Scategna e Gennaro di Casacalenda

Ambo si distrinsero per essersi occupato con tutte le loro forze a diffondere i santi principii della libertà. Ambedue furono massacrati nella reazione che dappertutto scoppiò nella proclamazione della Repubblica. Casacalenda univa ai suoi pregiati talenti, una virtù senza esempio, un disinteresse incomparabile. Scategna era un dotto avvocato napoletano e perì nell'istesso giorno in cui furono uccisi i Filomarino (a' 19 gennajo).

(1) V. P. III, c. 4. ultima nota.

Napoleone si fè venire Ruffo a Parigi e lo nominò ufficiale della legion d'onore, ma avendo incontrato qualche ostacolo insormontabile nel suo carattere fermo, l'allontanò prima e poi l'esiliò addirittura a Bagneux vicino Sceaux. Caduto Buonaparte ritornò a Roma col Papa, e vi rimase lungo tempo nella congregazione de' cardinali, senza far null' altro di notevole, tranne i suoi continui viaggi alle immense terre avute nel 99 in compenso de' suoi servigi. La sola cosa buona che gli deve il Regno è la legge con cui fu accordato un premio a chiunque piantava oliveti (1).

2. *Vito Nunziante* — Nacque poco dopo il 1770 in Campagna in Salerno da Pasquale e Teresa Notari, gente popolana ma non povera; esercitavano l'industria della tessitura delle tele. A' 19 novembre 1794 fu chiamato tra' coscritti, benchè allora svergognato di complessione ed incominciò a servire nel Reggimento Lucania. A' 2 gennaio 1795 dietro i buoni rapporti del suo sergente fu promosso capo de' sei carabinieri che in quel tempo ogni nostra compagnia di soldati aveva. Venuta la Repubblica, si è veduto cosa oprò contro (V. P. II § 7 c. 3.). Andiede in Roma, ma solo uno de' suoi tre battaglioni (di cui allora si componeva il suo reggimento) entrò nello Stato Romano rimanendogli altri due ad Antrodoco, sotto Hernandez. Al 30 maggio 1800 fu fatto colonnello. Nell'ottobre seguente fe parte della colonna mandata a Siena (sotto Damas) ed al 14 gennaio 1801 ebbe a sostenere un vivo attacco unitamente al generale Pinedo contro i Francesi. Ripatriato fu mandato a Sora, ma in aprile il suo reggi-

(1) V. *Galerie historique des contemporains*, Sacchini, Cimbalo; Petromasi Cuoco, Colletta.

mento fu sciolto (mandandosene un battaglione nel Reggimento Ferdinando) e gli altri due nella Guardia) ed ei prese congedo. Al 24 aprile 1804 fu richiamato al servizio per comandare il terzo reggimento provinciale di Terra di Lavoro. Al 1805 comandò i militi di Caserta ed espose al principe ereditario (Francesco I.) il vero stato delle forze dei paesi di frontiera, stornandolo dalla resistenza che rovinosamente voleangli far fare gli adulatori e consigliandolo invece a ritirarsi e combattere nelle Calabrie. Al cominciar del 1806 prese il comando del Reggimento Sannita (composto nel 1799 da Pronio) e mostrò sommo coraggio e non volgare maestria di guerra. Infatti, a' 6 marzo contenne virilmente i Francesi a Lagonegro, fin quando il generale Minutolo non si ritirò a Lauria, e poi si portò a Rotonda, si trovò a Campetanesi (9 marzo) volse a ritirata su Castrovillari e Tarsia, ed avuto a Rogliano il comando del retroguardo, si ritirò l'ultimo a Messina, mantenendo sempre a bada i Francesi da'monti. A Maida (4 luglio) ebbe gloriosa parte, e fu rimasto in Calabria col reggimento sannita, due squadroni di cavalleria e varie bocche di fuoco da montagna. Massena non riuscì sloggiarlo da Melia ed Aspromonte ove si era ritirato, ed a' 23 e 24 dicembre a Pentimele ebbe un duro scontro co' Francesi, come anche a Seminara. A Mileto (28 maggio 1807) non fu perditore come dissero i suoi nemici, benchè a causa del numero maggiore de' Francesi (1) avesse dovuto piegare, ma i Fran-

(1) I Francesi avevano 20 compagnie del 13. 9 del Reggimento La Tour d'Auvergne, 2 squadroni del 9 cacciatore e buona artiglieria. Nunziante poi avea 10 compagnie del Reggimento sannita, 8 dei cacciatori Philipstadt, 4 degli Appuli, 2 de' Granatieri Val-da-Mazzara, 1 di altri cacciatori, 3 squadroni e due pezzi di artiglieria,

cesi vi ebbero più morti de'suoi (600, tra cui il maggior calabrese De Luca) oltre varî prigionî (tra' quali il capo-battaglione Laborice del 29. L'attacco fu sostenuto due ore, allorquando una partita di 200 uomini stava a squadrare il terreno sulla strada di Nicotera. Chiamato allora a raccolta si ritirò in buon ordine a Reggio (1). Quivi, nel forte con un pugno di uomini, i pochi avanzi del Reggimento Sannita, si difese fino a' principî di giugno contro l'intero esercito di Regnier senza arrendersi. In premio, agli 11 dello stesso mese fu fatto brigadiere, e con ragione, poichè la detta difesa fu una delle più belle fazioni. Poco dopo deposto il brando per le tristo condizioni di Ferdinando sposò Camilla Barrese, giovane calabra, ricca e bella. Al ritorno de' Borboni nominato comandante delle armi in Calabria lui giudicò e fece giustiziare Gioacchino Murat. Poscia divenne comandante supremo di tutte le armi cisfarine, quartier mastro generale, ministro di stato e Luogotenente in Sicilia; Marchese, commendatore dell'ordine di S. Ferdinando, gran croce dell'ordine di S. Giorgio della Riunione, e Cavalier fascia di S. Gennaro (l'imperator d'Austria gli diè pur l'ordine della corona di Ferro). Al 1820 fu uno di quelli che consigliarono al re di dar la Costituzione. Finalmente al 22 settembre 1836 morì e fu sepolto in Calabria

in tutto non arrivavano a 2000 uomini, nè tutti stavano presenti, stando due compagnie a Reggio, una a Seminara e due a Rosarno, oltre a 400 individui mancanti (d'Ayala.)

(1) Tra molti fatti ivi accaduti è degno di nota il seguente. Caduto un tal caddetto Migliaccio, il padre ufficiale e presente subito corse a raccogliere il cadavere nelle braccia per dargli sepoltura, ma essendo chiamato a combattere, benedettolo lo lascia di nuovo e senza lagrime corre alla zuffa gridando *Corro a vendicarti*.

nel paesello di S. Vito da lui fondato, vicino Malda. Ne abbiamo un pò a lungo parlato perchè fu il solo capomassa umano, valeroso e leale. Solo le sue bande mostraronsi disciplinate e moderate, nè si avvilirono a scorazzar qua e là al modo de' briganti. — Fu di eccelsa statura ma con collo poco alto, asciutte membra e grave della persona. Ebbe naso aquilino, mento sporto, occhi nerognoli, piccolo capo e larga fronte. Avea sguardo sommamente indagatore. — Nemico dell'adulazione, della superbia e della vanagloria, rigido sostenitore della disciplina; tenacissimo nelle opinioni, massime in quelle politiche (ma non è da tacersi che soccorreva molti uffiziali deposti sebbene egli stesso ne avesse provocata la destituzione). Urbano e gentile con tutti; ognuno poteva facilmente accostargli, accogliendo tutti anco quando scriveva o stava occupato. La parzialità che mostrò sempre nell'accordare gradi od onori pe' suoi partigiani fè imputargli la taccia di aver mercanteggiato gl'impieghi (1).

3. *Michele Pezza* cognominato *Fra Diavolo*. — Nacque da bassi parenti ad Itri in Terra di Lavoro (distretto di Gaeta). Da prima, per voler de' parenti scelse la vita monastica; ma scacciato dal monastero come incorreggibile, e divenuto omicida, fu costretto darsi in campagna, ove la necessità lo costrinse a far l'assassino. Le sue continue venture e scaltrezze facendolo cansare tutte le insidie che la taglia posta sul suo capo gli avean promosse lo fecero cognominare *Fra Diavolo*. — Quasi tutte le sue imprese di capobanda le fece nella provincia di Catanzaro. Ebbe l'ardire di attaccare e spogliar cinque diligenze regie accompagnate da grosse scorte armate (V. P. I. c. 2, §5; e P. II. c. 3 §2,

(1) V. D'Ayala, Colletta.

e P. III, c. 2) Caduta la Repubblica oltre alla Campagna di Roma nel 1800 null'altro fè fino al 1806. Venuti i Francesi riparò in Sicilia insieme con la Corte, mandato dalla Regina (con 300 malfattori tratti dalle galere, ad organizzar sommosse, fu da Sidney Smith sbarcato a Sperlonga vicino Gaeta. Incominciate le sue solite scene brigantesche in breve fu arrestato da imponenti forze e cacciato ne' monti di Lenola. Di là per due mesi deluse tutte le ricerche de' Francesi e sempre per monti e boschi giunse fino a Salerno, contando così andare ad una remota e solitaria spiaggia per indi traghettare in Sicilia. Ma ferito, rimasto solo e senza danaro, essendosi azzardato ad entrare nell'abitato, a Baronissi, fu riconosciuto ed arrestato (dal padre del famoso Lamarino): un tribunale straordinario subito lo giudicò e giustiziò. Morì maledicendo Maria Carolina e Sidney Smith, le cui carte in tasche riconfermarono il suo riconoscimento. — Era di un'audacia somma e le sue imprese per l'ardire aveano quasi del romanzesco. Non a torto l'*Homme de rien* autore della *Biographie des contemporains* gli dà l'epiteto di *poetico*. Era però ferocissimo e spregiatore d'ogni virtù.

3. *Giovan Battista Rodio*. — Era di Abruzzo e di civili natali; e si era dato al Foro. Fu il primo gentiluomo che diè l'esempio ad armar masse; a ciò indotto da smodata ambizione (V. P. I. c. 2 § 6. e P. II. c. 3. § 4). Finita la Repubblica fè la campagna di Roma. Alla venuta de' Francesi, avendosi avuto sentore che ordiva trame contro il Napoleonide fu arrestato e dato ad una commissione militare; da prima fu dichiarato innocente, ma dato ad una nuova commissione fu trovato reo e condannato alla fucilazione alle spalle.

4. *Giuseppe Pronio*. — Abruzzese (d'Introdacqua, vicino Sulmone). Al pari di Fra Diavolo ne' suoi primi anni abbracciò lo stato ecclesiastico ma poi spinto dal pendio alla vita avventurosa entrò tra gli armigeri del marchese del Vasto. Fattosi reo di omicidio, e condannato alle galere, gli fu giuoco-forza darsi in campagna per cansar la pena. Ritiratosi al suo paese al tempo degli sconvolgimenti del 98 per comprarsi la grazia armò delle compagnie a favor di Ferdinando (V. P. I. c. 2. § 6, e P. II, c. 3. § 5, e P. III. c. 4). L'ultimo suo fatto noto è la campagna di Roma che fè dopo la caduta della Repubblica (1).

5. *Gherardo Curci detto Sciarpa*. — Capo degli sbirri del tribunale di Salerno. Non era uomo di nessun partito, ma avrebbe servito puranco il Diavolo purchè vantaggiava sempre in sua condizione. Era però al sommo intraprendente, perciò divenne uno de' più terribili controrivoluzionarj; e grande errore commise la Repubblica a non prenderlo nella sua gendarmeria, come egli stesso avea proposto; per dippiù lo si volle ingiuriare col nome di satellite della tirannide e lo si lasciò vivere (V. P. II, c. 3 § 8 e P. III.)

Al pari del precedente l'ultimo suo fatto noto, dopo la caduta della Repubblica, fu la campagna di Roma del 1799 e 1800 (2).

6. *Gaetano Mammone*. Mulinaro di Sorà. Fu lo più feroce e disumano capo-massa (V. P. II. c. 3 § 3; e la nota del § 4. c. 4.) (3)

(1) V. Cuoco (§ xxxv, in nota); Colletta (IV, II). — Cuoco e Botta lo scrivono *Pronj* invece di *Pronio*.

(2) V. Cuoco (§ xxxiii, in nota). Colletta (IV, II, infine).

(3) *Memoires*, p. 56; Colletta (IV, II, VI, 27).

7. — *Antonio Speciale.* — Fu lo più iniquo e crudele dei sedicenti giudici, a cui Ferdinando e Maria Carolina commisero l'incarico di disfarsi dei liberali. Era figlio di un ufficiale della Dogana di Borghetto vicino Palermo. Fatti i suoi studii si portò in detta metropoli per guadagnarsi la vita al foro, e mercè le sue insinuanti maniere occupò la carica di giudice della G. C. pretoriale di Palermo, carica che davasi se non agli uomini di poco merito e molta miseria, avendo in tale carica piuttosto buona fama che nò. Ma in materia di politica non ci si poteva mica affatto ragionare, divenendo furibondo sempre che si parlava di francesi e liberali. La scellerata Carolina (che lo conobbe per mezzo dei suoi favoriti le cui anticamere per mire ambiziose egli frequentava assiduamente) di lui si servì per isbarazzarsi giuridicamente dei liberali. Abbiamo già descritto come costui oltraggiava la umanità e vilipendeva la giustizia (1), e come non pago di ciò rinnovò tutti gli orrori della tirannia verso gl' infelici liberali. La di lui anima di ferro non era alterata dallo spettacolo dei tratti della più barbara ferocia eseguiti sui partigiani della libertà che di altro non eran rei se non di sottrarre dai ceppi la incatenata patria. Non si commoveva all'aspetto tragico delle lagrime e del sangue che faceva versare, non si moveva a pietà a fronte della innocenza, nè rispettava la virtù, nè si scuoteva l'animo, che aveva impietrito al dolce sentimento della pietà, guardando col riso della impudenza le palpitanti membra dei difensori della patria, i lamenti ed i singhiozzi delle loro famiglie. Incorso nella indignazione del cielo e della terra, e divenuto odioso a tutte le classi della Società,

(1) Vedi P. III. c. 4, § 3.

continuò ciò non ostante ad esser rivestito della toga di magistrato che contaminata aveva con tanti delitti e bagnata era del sangue di tanti martiri che dal fondo della loro tomba gridano ancora vendetta. Nel 1806, venuti i francesi in Napoli, egli seguì la Corte a Palermo, ove attaccato da una mentale alienazione, morì verso il 1813, oppresso dal peso dei suoi delitti di cui si era reso colpevole, ed abbandonato da tutti fin'anco dai suoi che colmi d'ignominia e di obbrobrii nascosero il pianto e non osarono nemmeno vestirsi a bruno. — Il suo esecrato nome e le sue inumane scelleragini vivranno nei fasti della barbarie e della tirannide finchè gli uomini scriveranno istorie, e finchè vi sarà un solo uomo che possa parlare, costui colmerà d'imprecazioni la sua abominevole memoria.

8. — *Costantino De Filippo, Luigi de Gambs, Antonio Larossa, Reggio Rinaldi, Nicola Gualtieri* (chiamato *Panedigrano*), *Salomone Panzanera* ed i vescovi *Lodovici* di Policastro, e *Torrusio* di Capaccio. — Meschini controrivoluzionari che, per altro non si distinsero, se non aver suscitato reazioni, seminando retrogradi e sciocchi principii, ed eseguiti atti di barbarie. — *Panzanera* fu convinto dai tribunali di 44 omicidii, prima della rivoluzione per sottrarsi al rigor delle leggi, aveva formato una compagnia di assassini e viveva nei boschi, incendiando le case isolate, e mettendo a contribuzione i piccoli villaggi. Al tempo della Santa Fede divenne uno dei comandanti (v. p. II. c. 4 § 3). — *Rinaldi* fu uno dei più caldi promotori della Santefede (loc. cit.). Come si è veduto di sopra (v. p. III.) l'A. delle *Memoires* sostiene che lui fu quel prete che agli 8 luglio del 99 mangiò la carne abbrustolita de' Liberali arsi vivi in quel dì innanzi la Reggia. — Per *De Fi-*

lippo (v. p. II. c. 3 § 10) per De Gambs (*loc. cit.* per Salomone (P. I, c. 2 e P. II. c. 3, § 5); per Larossa (V. P. III c. 1 § 3); per i due vescovi (P. II, c. 3 § 9.

9 — *Giacquinto, Basilio Palmieri, Vanni, Fiore, Guidobaldi, Castalcicala e Mazzocchi.* — Furono tutti que' vilissimi esseri e scelleratissimi sbirri di cui si servì la tirannide per fare assassinare i nostri Liberali. Giacquinto, Palmieri e Vanni assassinarono quelli della pretesa congiura del 1792, ed in tra gli altri e tra le tante vittime De Deo, Vitagliani e Galiani; Fiore, Guidobaldi, Castalcicala e Mazzocchi quelli della pretesa congiura del 1795; Guidobaldi unito a Larossa ed a Speciale assassinò anche quelli del 99: Mazzocchi e Castalcicala v'ebbero pure parte: a quest'ultimo, come si è veduto, si attribuisce la famosa legge retroattiva. Per dare un'idea di tutti riportiamo il ritratto che Lomonaco fa del più celebre di essi, dopo Speciale, Guidobaldi: «era un uomo miserabile, inetto procuratore di Teramo. Ivi s'introdusse nella casa di Ruggiero, uditore allora della provincia, e fu l'amante della moglie, Ruggiero passò consigliere in Napoli, e la di lui moglie seco condusse il suo amante, che protesse nell'avvocatura. Ruggiero morì. La sua vedova rimase nella miseria, Guidobaldi l'obliò. Fu veduta nelle di lui sale chieder l'elemosina e riceverla per mezzo de' domestici.... Appena incominciò l'inquisizione di stato, Guidobaldi divenne delatore. Fra gli altri tradimenti commise eziandio quello di dinunziare un suo amico e cliente insieme, che lo consultava sulle accuse che temeva. Egli fu che fece cadere i maggiori sospetti contro Caraffa. E per questa infamia ebbe per ricompensa la toga. Si elevò sulla ruina di Giacquinto e di Pignatelli che erano stati di lui

protettori. In seguito distrusse anche Vanni che lo avea difeso contro Pignatelli e Giacchino. Spinse la ferocia oltre la linea in cui l'avea portata Vanni. Fu più crudele e più vile. Si son trovate lettere sue nelle quali prometteva premi e cariche ad alcuni per indurli a deporre contro i pretesi rei d'opinione. Fu tanto riputato in queste faccende, che la Corte lo scelse a direttore del tribunale di polizia. Avvicinatisi i Francesi fuggì e ricomparve con Ruffo. Portò tant'oltre la sua crudeltà che immaginando il gran numero degl'impiccati che vi sarebbero stati (solo in Napoli credeva dover oltrepassare i 2000), per far beneficio al Fisco fece una transazione col boja a cui invece di ducati sei per ogni operazione, stabilì una mesata fissa. Soleva dire ai suoi favoriti, che egli allora pranzava con giubilo, quando piovevano le teste de' giacobini sulla piazza del Mercato (*Rapporto*, p. 230) ». — Vanni essendo stato deposto ed esiliato (per salvare l'onore de' tiranni dalle crudeltà del 1792 e 1793), malgrado che in segreto avea continue somme per radolcirgli l'esilio, ne fu tanto accorato che cadde in un furore melanconico e si suicidò poco prima dell'entrata de' Francesi. Avea chiesto alla Corte un asilo in Sicilia e gli fu *negato*! Prima di uccidersi scrisse queste righe: « L'ingratitude di una Corte perfida, l'avvicinamento di un nemico terribile, la mancanza di asilo, mi han determinato a togliermi una vita che ormai mi è di peso. Non s'incolpi nessuno della mia morte: ed il mio esempio serva a render saggi gli altri inquisitori di stato (§ VI) ».

§. Esteri che presero parte o favorirono
i Repubblicani.

1. *Wirtz*. — Colonnello svizzero già al servi-

zio di Ferdinando. Sotto la Repubblica divenne generale e morì sul ponte della Maddalena (v. P. III). Avea tutte le qualità di un valoroso soldato, ma niuna di quelle di un buon generale (Cuoco, Bolla).

2. *Syes* (*Franc. Pasqu.*) — Dotto Francese , proconsole della Repubblica di Francia in Napoli. Aiutò co' consigli e con le istruzioni non poco il nostro governo repubblicano. Fu impiccato a' 23 settembre insieme con Manthonè.

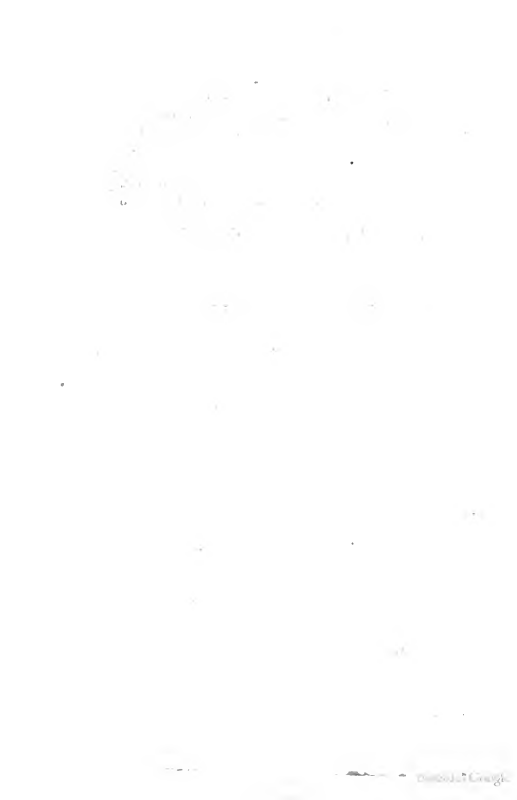
3. *Abrial* (*Conte Giov. Batt.*) — Riformatore del governo provvisorio. Nacque in Annonay vicino la frontiera savoiarda verso il 1750. Studiò all' università di Parigi e si addisse al foro di questa città. Nel febbraio del 1799 fu inviato a riorganizzare il nostro governo. Partita la truppa francese da Napoli se ne tornò in Francia e vi fu nominato commissario presso l' Amministrazione del Pritaneo. Sotto il consolato fu ministro di polizia ; nel 1802 passò nel senato conservatore e nel 1804 fu fatto senatore di Grenoble e poco dopo grande ufficiale della legion d'onore. Caduto Napoleone fu uno di quelli che segnarono la sua decadenza. Morì verso il 1830 (v. *Gal. histor.*).

4. *Championnet Giov. Stefano*). — Generale di divisione francese, e conquistatore del nostro regno. Nacque nel 1762 a Valenza ed era figlio naturale di un avvocato distinto della città e di una contadina de' contorni. A causa di alcune colpe giovanili essendo stato costretto ad espatriare, si portò nella Spagna ove s' ingaggiò nelle Guardie vallonì e servì nell'assedio di Gibilterra. Da quel punto la carriera militare divenne la sua prediletta; ne' momenti d'ozio la lettura delle opere di tattica e le vite di Plutarco formavano i suoi passatempi. Rientrato in Francia dopo lo scoppio della rivoluzione fu nel 1791 no-

minato capo di un battaglione di volontary del dipartimento dell' Isere , e spedito nel Giura per sedarvi alcuni tumulti, e vi riuscì senza effusione di sangue. Di là fu spedito nell'armata del Reno e poi a quella della Mosella sotto Hoche: nella campagna del 1793 ottenne i gradi prima di generale di brigada e poi di generale divisionario, essendosi distinto a Fleurus, Dusseldorf, Altenkivchen, al passaggio del Reno ed alla presa di Wurtzburg. Nel 1798 fu per la prima volta proposto al comando in capo e fu spedito in Roma, e partì ne' primi giorni di ottobre. Eseguita la conquista degli stati pontificii, le sollecitazioni degli esuli napoletani e gl' incoraggiamenti di Ioubert e le dappocaggini di Mack e Ferdinando lo spinsero alla conquista del nostro regno (v. P. I in intero, ed il c. I della P. II). Destituito dal Direttorio in seguito delle calunnie di Faypoult e Macdonald fu arrestato e sottoposto in giudizio. Trascinato da prigioniero in prigioniero fino a Grenoble, stava per esser condotto avanti un consiglio di guerra formato in detta città quando la rivoluzione del 18 giugno 1799 avendo rovesciati i direttori Treilhard , Reveillere-Lepaux e Merlin che aveano decretato il suo arresto, fè prendere alla procedura un aspetto tutto affatto diverso, ed esso fu assoluto sotto tutt' i capi, reintegrato nel suo grado (5 luglio) e posto alla testa dell'armata delle Alpi, alla quale si riunì ben tosto quella d' Ital a. Al 21 settembre prese il comando di dette armate ed al 14 ottobre battè l'austriaco Klenau nella Riviera di Levante che forzò ad abbandonare. A Genova però gli Austro-Russi lo costrinsero a ritirarsi a Genova, ove di già attaccato dall'epidemia che flagellava la sua armata, diede la dimissione non occupandosi più che della sua salute. Al 9 gennaio 1800 passò all'altra vita. La sua morte dispiacque a tutti quelli

che lo conobbero. Il suo carattere era impetuoso , sovente altiero, ma franco, generoso e buono. Allorchè stava prigioniero scrisse una raccolta di *Memoires* che doveano servire per sua difesa avanti il consiglio di guerra : tali memorie sono rimaste inedite; in ogni pagina vi si vede l'animo di un soldato ulcerato dall'ingiustizia : lo stile però n'è spesso incorretto. (*V. Galerie historique* e l' *Histoire de Championnet* di Enr. Dourille, Parigi 1859.)

FINE DELL' OPERA



ADDIEZIONI

Essendosi quest' opera incominciata a stampare di soppiatto fin dagli ultimi mesi del fereale passato governo, la fretta e la somma cautela con cui s'impressero i primi fogli ci fecero omettere talune notizie, le quali per altro non sono di assoluta necessità, ma come sono sempre utili così ho creduto buono per ovviare al difetto riunirle qui.

1. Nella *Bibliografia* alle opere quivi indicate si possono aggiungere l'*Histoire de Championnet* di Enrico Dourille (Parigi 1879), le *Memorie* di Guglielmo Pepe, ed il *Rapporto* fatto da Lomonaco a Carnot sulla caduta della Repubblica; Paya ha pubblicato in Francia (1857) *Naples 1120 1857* ma per quel che riguarda il periodo di cui ci occupiamo non è che una copia delle *Memoires pour servir a l'histoire des derniers revolutions de Naples*. L'A. delle dette *Memoires* è Bartolomeo Nardini. — Per le biografie possonsi pure consultare i *Martirologi* di Ricciardi e Vannucci, le *Vite dei Capitani napolitani* del D'Ayala. — Infine la lettura del Romanzo storico del La Cecilia *Luisa Sanfelice* non è senza utile.

2. Da tutto ciò che si dice intorno l'amministrazione non è da dedurre che noi non avessimo avuto in quel tempo delle Istituzioni, chè all' opposto ne ebbimo di tali da fare onore alle più culte nazioni. Ma per maggior infamia di chi allora ci governava tutte le istituzioni non erano che cose morte o volte al suo godimento.

3. A pag. 21, dopo le parole *per tutti basta Giannone* (riga 15) aggiungi « e Conforti, che quantunque vissu-

» to durante la più dura tirannide di Ferdinando , su-
» però ogni altro, non escluso gli Oltramontani ».

4. Nella nota sul nostro valore militare (pag. 24)
puossi aggiungere, a' documenti quivi riportati, l'om-
agio prestato del gran Federico di Prussia alla perizia
del nostro Palmieri, in occasione dell'andata in Berlino
de' giovini uffiziali napoletani là mandati nel 1787 dal
governo per istruirsi: » *Ben io mi fo le meraviglie, dis-*
» *se il sullodato Principe a' nostri uffiziali , che il Re*
» *di Napoli quì trasferisca ad ammaestramenti i suoi*
» *egregi uffiziali, quand' essi HANNO COLA' UN GRAN MAE-*
STRO DI GUERRA IL PALMIERI, dal quale HO IMPARATO l'or-
dinamento e la tattica delle soldatesche leggere (V.
D'Ayala, *Vita di Massa*).

5. A pag. 44 dopo la fine del § 3 aggiungi « Mack
nell' entrare sul territorio romano diresse questa lette-
ra a Championnet.

» Signor Generale

» Io vi dichiaro che l'armata di S. M. Siciliana , che
» ho l'onore di comandare sotto la persona del re , ha
» ieri passata la frontiera per mettersi in possesso del-
» lo Stato Romano , rivoluzionato ed usurpato dopo la
» pace di Campo-Formio, e non mai riconosciuto e ap-
» provato da S. M. Siciliana, nè dal suo augusto alleato
» l'imperatore, e re. Domando che facciate ritirare nel-
» la Repubblica Cisalpina senza frapportre il più piccolo
» ritardo , tutte le truppe francesi che si trovano nel-
» l'anzidetto Stato Romano, e di evacuare tutte le plaz-
» ze ch'esse occupano. I generali comandanti le diverse
» colonne di truppe di S. M. Siciliana hanno ordine il
» più positivo di non incominciare le ostilità , se le
» truppe francesi si ritirano all'invito, che loro ne ver-
» rà fatto; ma d'impiegare la forza nel caso che resisto-
» no. Io vi dichiaro inoltre , Signor Generale , che ri-
» guarderò come un'atto di ostilità , se le truppe fran-
» cesi metteranno piede sul territorio del gran duca di
» Toscana. Attendo la vostra risposta senza il menomo
» ritardo, e vi prego di spedire il maggiore Reischach ,

» che v'invio. al più tardi 4 ore dopo che avrete ricevuto
» questa mia lettera. La risposta dev'essere positiva e
» categorica sì alla domanda della evacuazione dello
» Stato Romano, come a quella di non mai metter piede
» sul territorio della Toscana. Una risposta negativa sa-
» rà considerata come una dichiarazione di guerra, e S.
» M. Siciliana saprà sostenere colla forza le sue giuste
» domande, che io v'indirizzo a suo nome. Ho l'onore ec. »

6. A pag. 45 dopo le parole *ad un estero* (riga 6) aggiungi » (con diploma degli undici ottobre 1798) ».

7. A pag. 47 dopo la riga 22 aggiungi : « la brigata di cavalli componevasi de' reggimenti *Turrugona e Leopoldo* ».

8. A pag. 48 dopo le parole *e in secondo da Fonseca* (riga 15) aggiungi; « (Massa era l' aiutante di campo dello stato maggiore dell' artiglieria) . »

9. A pag. 52 dopo le parole *posti a morte* (riga 16) aggiungi: « In tra gli altri furono assassinati per espres- » so comando del Tiranno due fratelli di nome Corona, » napoletani e gran partigiani di libertà ». — Dopo le parole *molti eccessi* (nel rigo seguente) aggiungi: « L'ul- » tima (cioè *la plebe*) sotto velo di fede a Dio e al Pa- » pa, spogliò case, trucidò cittadini ed affogò nel Teve- » re molti Ebrei ».

10. Nella nota a pag. 63 aggiungi: » Dietrickstein di- » fese Mack contro Cuoco, sfoggiando grandi erudizioni » strategiche ed usando verso l' illustre e pacifico pa- » triotta un linguaggio rodomontesco, tutto proprio dei » gradassi austriaci, ma i fatti d'Ulma (nel 1805) av- » venuti dopo la pubblicazione dell' opuscolo (nel gior- » nale di Archenholz la *Minerva*) rispose abbastanza a » tutt' i difensori del magno duce tedesco. Infine, si ri- » ricordino costoro di ciò che ne disse Napoleone, giu- » dice competentissimo, cioè non aver animo d' affidargli » neppure un reggimento in una battaglia ».

11. A pag. 65 dopo le parole di Damas a Bonnamy aggiungi : « ricordati che Damas era francese e non napoletano, perchè ciò accresce il valore del giusto elogio ».

12. A pag. 70 dopo le parole *alcuni sicarii* (ultimo rigo) aggiungi : « diretti da un famoso spione di nome Pasquale de Simone ».

13. A pag. 71 alla fine della seconda nota aggiungi : Lomonaco, che sostiene la morte del Ferreri essere stata tramata da Maria Carolina co'consigli d'Airola, dice che costui cadde in disgrazia unicamente per cancellare ogni traccia della trama del Ferreri, e che il mezzo fu un'accusa di segreta intelligenza con Championnet. Comunque sia Airola fu posto in carcere con Carlo Gonzales, ufficiale della sua segreteria.

14. A pag. 74 dopo la fine del § 2 aggiungi : « dicesi » che acciughe salate ed acqua putrida servirono d'impbandigione al tirauno durante il viaggio, e che la prima notte dormì con tutt' i suoi avvolti in un mantello. La fregata comandata dal Bausan era diretta da Carracciolo ».

15. A pag. 75. dopo le parole *batterie del porto* (nell' ultimo rigo del testo) aggiungi : « Dopo l' incendio » della flotta fu venduto pubblicamente e subito tutto « il materiale che stava nella darsena, fune , chiodi , » ec. » — Nella prima nota poi aggiungi quest' altro : « Lomonaco riferisce che solo per ordine e capriccio di » Maria Carolina fu incendiata la flotta, dicendo la stessa « *amar meglio che tutto fusse perito anzi che andato* » nelle mani de' Francesi ».

16. A pag. 76 nella nota 2 aggiungi » Il Dourille nella storia di Championnet (p. 104) riporta quest' altro editto: « Appena i Francesi han posto il piede sul territorio del regno è ordinato a tutt' i comuni di levarsi e cominciare il massacro. Chiunque fugge dalla bandiera dagli o attrupamenti a masse, ec. ».

17. A pag. 81 dopo le parole *la banda di fra Diavolo si sciolse* (rigo 21) aggiungi quanto segue e sopprimi i tre rigli che seguono « e tutta la truppa che guardava le »
 » vie di Fondi ed Itri si ritirò a Gaeta. Indi occupato »
 » Isola, preso il ponte sul Garigliano e battuto la trup- »
 » pa che guardava Ceprano si fermò a Sangermano ove »
 » entrò insieme co'fuggitivi Borboniaui, ed ivi due gior- »
 » ni dopo fu raggiunto da Macdonald e Championnet che »
 » non fecero nulla di notevole ».

18. A pag. 82 dopo le parole *vigorosa ed eroica resistenza* (rigo 23) aggiungi « Nel solo combattimento di *Lezza* distrussero 800 Francesi (V. *Paya Naples* 1130 1857. pag. 80) ».

19. A pag. 83. dopo le parole *tagliati a pezzi* (rigo 4) aggiungi : « Jourdel , capitano di stato maggiore , avendo avuto la coscia rotta da un colpo di fuoco , fu portato in un bosco e bruciato vivo, l'ospedale d'Otricoli fu incendiato e duecento feriti vi furono spenti tra le fiamme, ec. ».

20. A pag. 88. § 7. La resa di Gaeta segul a'3 gennajo.

21. A pag. 94 dopo le parole *L'esecutore fu Mounier* (rigo 11) aggiungi questa nota: « —(1) Si dice che Ru- »
 » sca sia stato esecutore della strage d' Isernia e che il »
 » dotto Giuseppe Ianori canonico della cattedrale d' I- »
 » sernia abbia preservato questa città dal fuoco e dalla »
 » strage. La prima assertiva la neghiamo affatto, circa »
 » la seconda possiamo anco assicurare esser vero solo »
 » che il Ianori si cooperò per quanto più poté a miti- »
 » gar la sorte degl' Iserniati ».

22. A pag. 97 dopo le parole *percossi e spogliati* (ri-
 go 2e 3) aggiungi » *Morte a' Francesi* era il motto di ri-
 cognizione; *A basso l'austriaco, alla forca il traditore*
 le varianti di cui era accompagnato.

23. A pag. 99 alla fine del § 2 aggiungi : « I caporio-
 nifurono un ostiere di cognome Coppola , un tal Paolo

della Vecchia, un Luigi Lepore, un Gaetano Borzano, un Cosimo Tagliente, un Salvatore Girardi, un Gennaro Basile, un tale soprannominato lo *Stornaiuolo*, un altro detto *Carrozzella*, un altro chiamato il *Calabresiello*, ed un altro detto lo *Stagnariello* ».

24. A pag. 100 dopo le parole *fu chiuso in fortezza* (rigo 8) aggiungi questa nota : « — (4) Lomonaco dice » che Pignatelli fu chiuso in prigione unicamente per » non aver eseguito gli ordini lasciati gli da Maria Carolina, cioè di rovinar Napoli con mine e per mezzo » di Sant'Elmo all'approssimarsi de' Francesi (p.119) ».

25. A pag. 103 dopo le parole *fu condotto prigioniero a Parigi* aggiungi quest'altra nota : » — (1) Dourille le riferisce così la fine di Mack ; Si trovava male in » mezzo allo stato-maggiore francese ; a capo chino , » esitante, inquieto, agitato... Ma Championnet s'avanzò, con la fronte serena ed il sorriso sulle labbra. Mack » perduto, costernato, gli presentò la sua spada; il vincitore la ricusò dicendogli con finezza e lepidezza : » *Generale tenetela, il mio governo mi ha proibito di ricevere presenti di fabbrica inglese* (p. 123) ».

26. A pag. 110 dopo le parole *giacobini francesi* (rigo 8) aggiungi : » Fu anche ucciso l'avvocato Scategna ».

27. A pag. 124 dopo le parole *fece magnifico ingresso* (rigo 9) aggiungi « in mezzo a Poerio e gli altri » esuli avendo a' fianchi il capo-lazzaro detto il Pazzo » (il quale di tanto in tanto gridava con voce stentorea » *Viva Gesù, Maria, S. Gennaro, la libertà*, ed il popolo imitava) ».

28 A pag. cit. dopo l'Editto di Championnet aggiungi : « Lomonaco riporta quest' altro manifesto di Championnet nell' approssimarsi a Napoli « Il vostro tiranno Napoletani, ha da sè stesso abdicato il trono, provocando la nazione francese, della quale sperimentato aveva la clemenza. Voi non avete più re ; rientrate nei vo-

stri diritti già da tanto tempo usurpati. *Avete un governo libero e repubblicano, fondato sui principii della eguaglianza: gli impieghi non saranno più il patrimonio esclusivo dei nobili e dei ricchi, ma la ricompensa dei talenti e delle virtù.*

Ricevete i Francesi come amici e liberatori, e respingete le istigazioni perfide di coloro che vorrebbero eccitare in voi la diffidenza ed il timore. Le vostre proprietà, il vostro culto sono sotto la garanzia della lealtà francese. *Ormai un santo entusiasmo si è manifestato in tutti i luoghi per dove siamo trascorsi, la coccarda tricolore è stata innalzata, gli alberi della libertà sono stati piantati, le municipalità e le guardie civiche organizzate. I satelliti della tirannia fuggono dinanzi a noi, come la polvere spinta dai venti, e i patrioti proscritti da lungo tempo, si radunano intorno alle nostre bandiere repubblicane: dichiaratevi senza timore: organizzate legioni, create municipalità, che sono le prime magistrature popolari; abbiate guardie nazionali, alzatevi per mantenere i vostri diritti; i destini dell'Italia debbono adempirsi, e voi ancora siete chiamati a godere i benefici del governo repubblicano ».*

29. A pag. 125 dopo le parole ebbero quasi un'apoteosi (rigo 18 e 19) aggiungi: » All' indomani Championnet riunì tutte le sue truppe nella strada di Toledo e formatele in colonne serrate su quattro linee le fece la seguente allocuzione: Camerati, allorchè l'armata marciò il 2 piovoso e che prese posizione sulle alture di Napoli, noi dovemmo celebrare l'anniversario della giusta punizione dell'ultimo de're francesi. Il segnale della festa era dato per tre ore; ma gli ultimi satelliti di un re spergiuro vi forzarono a prender le armi: voi non lo faceste invano, il sangue di questi frenetici e l'incendio de' palazzi l'hanno abbastanza provato. Distruggere il trono d'un tiranno, dare ad un popolo la libertà è senza fallo ben festeggiare la memorabile epoca in cui i Francesi punirono di morte il despota che li avea assoggettiti. — Oggidì che Napoli è libera, che i vessilli delle due nazioni sventolano uniti dal Vesuvio a Sant'Elmo, il mio primo dovere è di riunirvi. — Ricordatevi

che il 10 agosto rovesciò il trono, che il 21 settembre fondò la Repubblica, che il giorno che noi festeggiamo fu contrassegnato dalla morte dell' ultimo de' nostri tiranni, che il 21 gennaio 1799 l'armata francese ha spezzato a colpi di cannoni la corona dell' ultimo re di Napoli. — Re spergiuri tremate ! questo ravvicinamento è terribile per voi ! Popoli oppressi rassicuratevi ! i figli della vittoria, i figli della gran nazione vi recano l'indipendenza e la felicità, essi non perdonano nulla all' insulto de' re ; li detronizzano o puniscono di morte ; proteggono sempre le repubbliche amiche — Camerati, giuriamo sulle nostre armi odio alla monarchia, all' anarchia, attaccamento e fedeltà alla costituzione dell' anno III ».

50. A pag. 128 dopo le parole *cittadini dell'ordine patrizio*, ec. (rigo 14) aggiungi : « A Termoli la rivolta » anche durò vari giorni e caddero vittime i fratelli » Brigida che allora avevano abbandonato il carcere ove » li aveva rinchiusi la tirannide. ».

Ascoli di Capitanata ancora fu segno alla barbarie e crudeltà dei satelliti della tirannide, i quali, per disfarsi di tanti nobili e magnanimi cittadini, che nel tempo della Repubblica avevano con le loro patriottiche virtù alimentata e mantenuta viva la fiamma della libertà, concepirono l'infame disegno di trovare un uomo che potuto avesse servir d'istrumento alle loro inique vendette — E quest' uomo lo trovarono nella feccia del popolo, in persona di un facinoroso a nome Marciano Gallo — A questo mostro d'inferno venne affidata la iniqua commissione di uccidere e massacrare quanti erano i galantuomini liberali, che la malignità di Angelo Forni agente del Duca d'Ascoli, qual fedele ministro di Maria Carolina, aveva saputo segnare in un notamento. Era il giorno 2 maggio 1799, una ciurma di Reazionari con a capo Marciano Gallo proclamando il governo monarchico a quello della Repubblica, feroce scorreva le vie di quella città. Più funesto del giorno 2, fu quello del 3. Poichè se nella notte del primo giorno venivano arrestati quegli infelici patrioti, e menati come tanti mal-

fattori nelle carceri del Castello del Duca; nel giorno 5 poi, oltrecchè furon depredati nelle loro case, furon per giunta arse le porte delle prigioni e moschettati pei cancelli. Non contenti di tutto questo vollero che morti e feriti fossero trascinati in quel luogo ove torreggiava l'albero della Repubblica, ed ivi mozzando a ciascuno di essi il capo ne fecero poi la più crudele carneficina; compiendo così la catastrofe di quella strage cittadina, e dando a divedere contro essi stessi quei carnefici dei buoni, che col sangue dei martiri s'innaffia l'albero della libertà. Tra le altre vittime che furono immolate da quella mano di scellerati meritano di esser ricordati alla posterità i nomi di Paolo Selvitella, che sacrificando l'amor dei parenti a quello della patria, con un giudizioso stratagemma tentò scarcerare quegli infelici; ma tradito da un tale a cui aveva confidato il segreto, restò prima vittima di quel massacro. — Cesare d'Alessandro di nobile famiglia, dotto negli studii storici, moriva tra strazii ignominiosi. — Potito d'Autilia e moglie Eugenia Perrini, e figlio Francesco e Luigi, questi due ultimi operarono prodigii di valore, battendosi contro quella masnada e facendo valida difesa. Forse si sarebbero salvati se non avessero ceduti ai prieghi della loro infelice madre la quale fu illusa da quei forsennati che qualora i suoi figli avessero desistito dal fuoco ed avesser loro aperto l'ingresso del palazzo, essi li avrebbero risparmiati. Ma invece divennero olocausto della ferocia di quei cannibali. Nè valsero i prieghi ed il pianto di quella degna madrona, che ricompensar voleva con l'oro il risparmio di una almeno delle vite dei suoi figli. Devastarono tutto ciò che gli si parava d'innanzi saccheggiando quanto di prezioso vi era in quella casa. — Agostino Papa di cospicua famiglia. — I quattro giovinetti fratelli Berlingieri. Giunse a tale il furore in quei liberticidi che non eccettuarono nemmeno un venerando sacerdote, quanto pieno di talenti, altrettanto colmo di virtù. Era questi un dottissimo Agostiniano, maestro in quel seminario di filosofia e teologia, e che ai tempi della Repubblica impugnato aveva le armi della filosofia contro gli apostoli del fanatismo, fu ricercato

e rinvenuto lo condussero al fatale luogo ove gli recisero il sacro capo. Orrore !... Anche un giovine studente di cognome Maffei, nativo di Caudela, mentre portavasi in sua patria, reduce da Napoli, onde abbracciare i suoi genitori che da più anni non vedeva, passando per Ascoli, venne aggredito da quella turba che gli troncò il giovanile capo, convinti esser quegli un patriotta. Così celebravasi in Ascoli il giorno 2 maggio, giorno che mentre il Cristianesimo sacrava alla Croce, la ferocia dei tiranni lo destinava a croce dei buoni !

31. A pag. 161 dopo *Rotondo* (rigo 1) aggiungi « Saverio Caputo, Davanzati, Zarrillo ».

32. A pag. 212 alla fine del § 10 aggiungi. « Paya racconta che Duhesme nel prender d'assalto la città disse agli abitanti, per onorar Tasso, *L'ombra del gran poeta vi protegge ; solo in grazia sua faccio grazia ai viventi.*

33. A pag. 425. Onde corroborare quanto si è detto intorno la fine di Caracciolo riportiamo il rapporto del Thurn al Ruffo circa il sedicente giudizio dell' infelice ammiraglio. « Bordo della Minerva, 6 giugno, ore 9. a. m., 1799. Eminenza Devo far presente all'Emineza vostra aver ricevuto questa mattina l'ordine dell'ammiraglio Nelson di portarmi immediatamente a bordo del suo vascello unitamente a cinque uffiziali i più anziani. Ho eseguito subito il dett' ordine, e portatomi oolà, ho ricevuto l' ordine per iscritto di formare subito sul vascello istesso un consiglio di guerra contro del cav. D. Francesco Caracciolo, accusato ribelle della Maestà del nostro augusto padrone, e di sentenziare sulla pena competente al suo delitto. Si è subitamente eseguito un tale ordine, e formato il consiglio di guerra in una camera del detto vascello, ho fatto nella medesima condurre il reo. L' ho fatto primieramente riconoscere da tutti gli astanti, e da giudici. In seguito gli ho manifestato le accuse, e gli ho dimandato se avesse delle ragioni da addurre in sua discolpa. Egli ha risposto averne varie, e

datogli campo a produrle, esse si sono raggirate a contestare di aver servito l'infame sedicente repubblica, ma perchè obbligato dal governo che lo minacciava farlo fucilare. Gli ho fatto in seguito delle domande, in risposta delle quali ha confessato d'esser sortito con le armi della sedicente repubblica contro quelle di S. M.; ma sempre perchè obbligato dalla forza. Ha confessato di essersi trovato con la divisione delle cannoniere che uscirono ad impedire per la parte del mare la entrata delle truppe di S. M.; ma su tale assunto ha addotto che credeva fossero degli insorgenti: ha confessato aver dato degli ordini per iscritto tendenti a contrariare le armi di S. M.; Infine domandato perchè non aveva cercato di condursi in Procida, e colà tenendosi alle armi di S. M.; sottrarsi della vessazione del governo, ha risposto non averlo eseguito sulla tema di esser male ricevuto.

» Formato su di dette delucidazioni il Consiglio di guerra, questo alla pluralità di voti l'ha condannato come reo di alta fellonia alla pena di morte ignominiosa.

» Presentata detta sentenza all'ammiraglio Nelson, egli ha comprovato la condanna ordinando, che alle 5 di questo istesso giorno l'avessi fatta eseguire, impiccandolo al pennone di trinchetto, e lasciandolo appeso sino al calare del sole, nella qual ora facendogli tagliar la corda, si fosse lasciato cadere in mare.

» All'una di questa mattina ho ricevuto il dett'ordine: all'una e mezza p. m. è stato il reo Francesco Caracciolo trasportato al mio bordo, e posto in cappella; ed alle cinque, a tenore dell'ordine, si è eseguita la sentenza. Tanto ec. Bordo della Minerva 29 giugno 1799 — Devotissimo servitore. Il Conte di THURN.

34. A pag. 458 dopo il rigo 25 aggiungi quanto segue
« Lomonaco testimone oculare ecco cosa dice del modo come erano trattati gl'infelici liberali. Non si permetteva ch'entrasse il cibo, se non in un sol vaso, e se taluno prendeva tabacco, questo si mescolava spesso cogli altri cibi. Si mantenevano gli arrestati senz'acqua, e per un mese furono privi anche di pane, cosicchè moltissi-

mi, i quali o erano miserabili, o pur aveano le loro famiglie lontane non godettero di altro soccorso, che della pietà degli altri infelici. Ogni due giorni erano spogliati nudi; si visitava tutto il loro piccolo mobile nè ciò bastava; si visitavano anche le loro persone; si conficcava un dito nell'ano, e questo dito stesso si metteva in bocca, per vedere se aveano nascosto danaro o veleno. Per l'ordinario erano battuti, esposti alla berlina, e coverti di fango e di sozzure.

35. A pag. 437. dopo le parole *Nerone e Domiziano* (rigo 9) aggiungi: « Ad un tale Accongiagoco non chiarito feo ma solo accusato di aver avuto parte in una congiura soffrì la tortura del fuoco nelle mani: gli si passava un ferro rovente dall'estremità del dito indice sino al pollice (Lomonaco) ».

36. A pag. 446 dopo il 2 rigo aggiungi « Della Commissione esecutiva furono impiccati cinque. Ciaja, Agnese, Logoteta, Albanese ed Abbamonte; della Commissione legislativa otto. Pagano, Cirillo, Conforti, Russo, Doria, Magliano e Palomba; degli ex-rappresentanti sette, Rotondo, Bisceglia, Bassi, Fasulo, De Rensis, Riarro, e Porta; de' Ministri tre. Manthonè, Pigliacelli, e De Philippis; de' Generali ed ufficiali otto, Federici, Serra, Massa, Spanò, Matera, Schipani, Muscari e Pignatelli ».

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUEST' OPERA

AL LETTORE	pag.	3
BIBLIOGRAFIA		6

PARTE PRIMA

Fatti anteriori al 23 gennaio

(origine della repubblica)

CAPITOLO PRIMO

- 1 Stato di Napoli alla fine del XVII secolo—2. Primi moti rivoluzionarii —3. Nimistà coi francesi: fatti atroci di Taranto ed Agosta (in nota).4.Stato delle forze da ambo le parti. 5. fazioni diverse. 6. Ritirata del re. 7. Ritirata di Damas . . . 7

CAPITOLO SECONDO

I francesi in Napoli.

1. Effetti della nuova dell'infelice esito della spedizione: insolenza della plebe ed assassinio del Ferreri. 2. Partenza del Re per Palermo. 3. Editti ed atti tirannici fatti dallo stesso prima di partire. 4. Trambusti di Napoli. 5. Prime fazioni dei Francesi nel Regno: glorioso fatto del forte d'Aquila. 6. Resistenza delle masse (Fra-Diavolo , Pronio, Salomone,Rodio,e Mammone). 7. Resa di Gaeta. 8. Fatti di Capua. 9. Congiura Giacobina. 10. Soffocamento dell'insurrezione delle masse :

fatti di Venafro, Castelforte, Itri, Traetto e Fondi. 11. Resa di Capua e sdegno dei Giacobini. 12. Primo ammutinamento dei Lazzari. 13. Stragemma usato dai Giacobini per scampare i loro fratelli prigionieri. 14. Esautoramento del Vicario ed atti d' autorità del Moliterno. 15. Elezione popolare dei comandanti supremi del popolo. 16. Scioglimento dell' esercito di Mack e movimenti di Championnet. 17. Partiti presi dal Moliterno. 18. Ira del popolo ed orrende stragi del 19 gennajo (morte dei Filomarini, ec.): Comitato centrale della casa Fasulo. 19. Ingegnoso ritrovato del Moliterno per calmare la sedizione. 20. Astuzie dello stesso per impadronirsi del forte di S. Elmo. 21. Attacco di Napoli. 22. Pace e proclamazione della Repubblica nelle provincie; fatti del Vasto, morte di Serao ec. 69

PARTE SECONDA

Fatti dal 23 Gennaio ai Principii di Giugno

(vicende della repubblica)

CAPITOLO PRIMO

Primordii della Repubblica

1. Vera libertà apportata da Championnet e sue gherminelle a simulare. 2. Ordinamento provvisorio della Repubblica e primi atti della stessa. 3. Costituzione proposta dal Pagano. 4. Smascheramento dei francesi. 5. Disgrazie di Championnet ed ammutinamento dei Lazzari. 6. Insurrezione borbonica. 7. Provvedimenti resi dal governo. 8. Infruttuoso esito della legazione mandata a Parigi e cagioni della caduta del Governo Provvisorio. 9. Riforma di Abrial e suoi vizii : primi provvedimenti del nuovo governo. 10. Disgrazia del Laubert e suo trionfo. 11. Atti di generosità per sollevar la

miseria pubblica. 12. Leggi draconiane di Macdonald. 13. Insolenza dei Giacobini: Commissione censoria ed Alta corte militare pei delitti di lesa nazione. 131

CAPITOLO SECONDO

Sollevazione delle Puglie.

1. Origine e corso della sollevazione. 2. Sottomissione della capitanata e strage di S. Severo. 3. Richiamo delle truppe francesi e rianimo dei ribelli. 4. presa di Andria. 5. Presa di Trani 6. Sottomissione della rimanente provincia di Bari: rapacità dei Repubblicani. 7. Richiamo del nuovo generale e termine della spedizione. 169

CAPITOLO TERZO

Fazioni degli Abruzzi, dei Principati, di Terra di Lavoro e di Basilicata.

1. Carattere e centri delle altre sedizioni. 2. Imprese di Fra-Diavolo (Terra di Lavoro). 3. Imprese di Mammone: presa di Venafro (Sora). 4. Imprese di Rodio (Abruzzo Teramano). 5. Imprese di Pronio (Abruzzo Chietino). 6. Imprese di Salomone (Abruzzo Aquilano). 7. Imprese di Nunziante (Principati). 8. Imprese di Sciarpa ed insurrezione di Matera (Basilicata e Salerno). 9. Sommosse dei Vescovi Torrusio (di Capaccio) e Lodovici (di Policastro) (Salerno). 10. Insurrezioni parziali di Avellino, Castelforte, Piedimonte, Fratta, Lauro, Sarno e Sorrento. 11. Spedizione dei francesi in Sora. 192

CAPITOLO QUARTO

La Santa Fede.

1. Carattere e disposizione dei Calabresi al tempo

della Istallazione della Repubblica. 2. Indole di Ruffo. 3. Formazione della Santa-Fede. 4. Carattere dei Santafedisti. 5. Prime imprese della santafede. 6. Sottomissione di Catanzaro. 7. Sottomissione di Paola e Cosenza. 8. Sacco di Cotrone. 9. Sottomissione di Rossano, Umbriatico e Cariati. 10. Irruzione da Cotrone ad Altamura. 11. Rinforzi venuti dal Ruffo e lettera di Ferdinando ai Pugliesi: sottomissione delle provincie di Bari e Lecce. 12. Sterminio di Altamura. 13. Invasione della Capitanata: Sacco di Gravina e lettera della Corte ai Santafedisti. 217

CAPITOLO QUINTO

Partenza dei Francesi

1. Preparativi di partenza dei Francesi — 2. Spedizione Anglo-Sicula in Salerno e Castellamare. 3. Partenza di Macdonald: fatti di Sangermano, Isola e Castelforte: presidii rimasti nel Regno (Mejean). 4. Gioia e fatti dei patrioti per la partenza dei Francesi; istruzione della plebe: decreto in favor delle donne dei Repubblicani; ec. 5. Progressi delle insurrezioni: Esercito (Legioni Calabra e Sacra); provvedimenti; patriottismo. 6. Mostra delle truppe e feste in inoccasione della stessa. 7. Gioia del popolo pel miracolo S. Gennaro. 8. Congiure Borboniane. 9. Vendite dei beni del Re ed abolizione della tassa sulla farina. 10. Spedizioni borboniane degli Anglo. Siculi nel golfo di Napoli e prodezze dell'ammiraglio Caracciolo. 11. Sommosa di de Filipo; fatti di Avellino, Montevergine e Ponticelli. 12. Disastro di Federici. 13. Ritorno dello Schipani. 14. Infelice esito dello Belpussi nei monti di Arienzo, ed Avellino. 15. Vittoria di Bassetta Ponticelli e sua disfatta sul Volturno. 16. Rotta di Manthonè alla Barra e proditorio incendio dell'arsenale di Castellamare.

— 615 —
PATE TERZA

Caduta della Repubblica

CAPITOLO PRIMO

1. Stato deplorabile di Napoli e provvedimenti presi all'uopo. 2. Nuova armata: Richiamo del Roccaromana e reggimento di cavalli ordinatogli. 3. Consiglio di guerra. 4. Eroismo di Nicola Caracciolo, in occasione del tradimento di suo fratello Roccaromana. 5. Assicurazione dei sospetti. 6. Insorgenze diverse intorno Napoli, Caserta Aversa, Portici, Teramo, Campobasso; ec. fatti d'Afragola e Salerno. 7. Attacco di Castellamare. 8. Fatti d'Aversa. S. Antimo e Capodichino. 9. Presa del Granatello. 315

CAPITOLO SECONDO

Presa di Napoli

1. Stato delle forze d' ambo la parti. 2. Mosse e disposizioni dei Borboniani : fatti di S. Iorio; eroica difesa di Villena. 3. Disposizioni dei Repubblicani. 4. Atti barbari d' ambo le parti. 5. Battaglia del Sebeto : morte di Wirt; eroismo di Serio, tradimento dei Lazzari; congiura di Tanfano. 6. Fatto di Capodimonte e Portacapuana: ardire di un calabrese. 7. Ultimi sforzi disperati dei Repubblicani nel 13 giugno: feroce guerra notturna: prevenzioni del Ruffo; presa del Carmine. 8. Fatti del 14: partiti presi dal Corpo Legislativo, lettera del re al Ruffo; atti generosissimi eseguiti dai Patriotti. 9. Fatti del 15: rotta di Schipani a Portici; editto di perdono del Ruffo e ritorno degli uffiziali regii; organizzazione dei Ministeri. 10. Fatti del 16. 11. Fatti del 17: presa di Pizzofalcone. 12. Fatti del 18; attacchi infruttuosi dei Castelli Nuovo e dell' Uovo. 13.

Fatti del 19; eroica fazione notturna della batteria di Chiaia. 14 Orribilissime nefandezze della Plebe borboniana e dei Santafedisti 333

CAPITOLO TERZO

Capitolazione ed infamie del Ruffo

1. Motivi della capitolazione. 2. Armistizio. 3. Scontento dei Borboniani e barbarie del La Tour in Ischia. 4. Festa in onor dei martiri e formazione (per parte dei Realisti) di due nuove batterie. 5. Intermezzo di Mejean per la capitolazione. 6. Deliberazione dei Repubblicani sulla stessa. 7. Conclusione della pace. 8. Infamie anticipate del Ruffo: organizzazione del nuovo esercito. 9. Annullamento della capitolazione ed editto relativo; rendimento di grazie all'Altissimo. 10. Gherminelle di Ruffo per iscusarsi. 11. Sfrontatezze manifeste: insolenze della plebe e degl'Inglesi; lettera rassicurante di Nelson. 12. Primi assassinii (Spanò, Schipani, Battistessa e Caracciolo). 386

CAPITOLO QUARTO

Ristaurazione

1. Riforma del governo; Giunta di Stato e dei Generali Visitatori. 2. Sedicenti leggi secondo le quali si condannarono i Liberali, ed esempi unici di barbara tirannide; Legge retroattiva. 3. Assassinii giuridici; Processo dei pretesi rei di Stato (dispaccio di Acton all'uopo); ferocia singolare verso la Sanfelice. 4. Notevole carità delle donne del 99 verso gli oppressi liberali. 5. Meschino atto di clemenza ed indulto del 1800. 6. Rinnunziazione dei Borboniani. 7. Prese di S. Elmo e S. Martino, Capua, Gaeta, Pescara e Civitella 425

— 617 —
APPENDICE

*Considerazioni sull'indole della Repubblica
ed i risultati della reazione*

Indole della Repubblica 467. 1. Inopportunità.
468. 2. Inidoneità. 469. 3. Organica del gover-
no. 470. 4. Del governo 472. 5. Leggi 477. 6.
Amministrazione 478. 7 Armata 481. Risultato
della reazione 482. Conclusione 483

GALLERIA ISTORICA DEI CELEBRI REBUBBLICANI
PARTENOPEI

CAPITOLO PRIMO

Dignitarii dello stato ed impiegati

1. Mario Pagano, 489 2. Domenico Cirillo. 500. 3.
Francesco Conforti. 512. 4. Vincenzo Russo.
514. 5. Marcello Eusebio Scotti. 520. 6. Miche-
le Torcia. 525. 7. Pietro Napoli Signorelli e
Melchiorre Delfico. 526. 8. I fratelli Ignazio e
Francescantonio Ciaja. 527. 9. Pasquale Baffi ,
Giuseppe Logoteta ivi 10. Giorgio Pigliacelli, Raf-
faele Doria, (principe d'Angri), Nicola Maglia-
no, Giovanni Leonardo Palomba , Leopoldo De
Rensis, Vincenzo Porta , Nicola Nerio , Sereno
Caputo 329. 11. Vincenzo Lupo e Flavio Pirelli
ivi. 12. Marc. Vincenzo Bruno e Principe Pigna-
telli Montellione. 530. 13. Vincenzo De Philip-
pis (o De Filippo), Giuseppe Albanese, Giusep-
pe Abbamonti, Domenico Bisceglia, Prosdocimo
Rotondo, Nicola Palomba, ed il canonico Lupa-
relli 531

CAPITOLO SECONDO

Militari.

1. Il principe Moliterno (Girolamo Pignatelli). Girolamo Pignatelli

573. 2. Lucio Caracciolo duca di Roccaromana.
534. 3. Gabriele Maria Vincenzo Ilario Manthonè. 536. 4. Oronzio Massa 542. 5. Francesco Federici. 544. 6. Ettore Carafa (duca d' Andria e conte di Ruvo). 7. Il cav. Giuseppe Schipani. 548. 8. Il cav. Spinelli. 558. 9. Agammennone Spanò, Antonio Belpussi, e Pasquale Matera, ivi. 10. Pasquale Bassetti, Gennaro Serra, Antonio Pinedo e Francesco Caracciolo. 553. 11. Altri militari rinomati 554.

CAPITOLO TERZO

Letterati che vi presero parte.

1. Il Vescovo Giov. Andrea Serao. 562. 2. Luigi Serio. 464. 3. Francesco Bagni e Nicola Pacifico. 565. 4. Onofrio Calace ed Antonio Scialoia, ivi. 5. Giac. Antonio Gualzetti, Ignazio Falconieri, Nicola Fiani e Luigi Rossi 566. 6. Nicola Fiorentino, ivi, 7, Nicola Ierocades. 560. 8. Lomonaco Cuoco e Colletta. 569. 9. I fratelli Filomarino, ivi. 10 Maria Clementina Fonseca Pimentel. 570. 11 Altri letterati. 572.

CAPITOLO QUARTO

Persone celebri per virtù azioni circostanze. . . . 574

APPENDICE

1. Borboniani, 585. 2. Esteri che presero parte o favorirono i Repubblicani, 594. Addizioni. 599

REGISTRATO

12422

853F3